IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO.

L'univers est une espèce de livre, dont on n'a lu que la première page quand on n'a vu que son pays. J'en ai feuilleté un assez grand nombre, que j'ai trouvé également mauvaises. Cet examen ne m'a point été infructueux. Je haïssais ma patrie. Toutes les impertinences des peuples divers parmi lesquels j'ai vécu m'ont réconcilié avec elle. Quand je n'aurais tiré d'autre bénéfice de mes voyages que celui-là, je n'en regretterais ni les frais ni les fatigues.

Le Cosmopolite.

IL PELLEGRINAGGIO

D' AROLDO.

POEMA

DI LORD BYRON

TRADOTTO

DA CARLO FACCIOLI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1873.

PREFAZIONE

AL PRIMO E SECONDO CANTO.

Il seguente poema, composto quasi per intero nei paesi che descrive, fu principiato in Albania; e la parte che riguarda la Spagna e il Portogallo, si avvalora delle osservazioni da me attinte in quelle contrade. Ciò valga a stabilire l'esattezza delle descrizioni. Le scene che tentai di abbozzare, si veggono nella Spagna, nel Portogallo, nell'Epiro, nell'Acarnania e nella Grecia. Qui s'arresta per ora il poema. L'accoglienza che gli farà il pubblico, mi deciderà a lasciare o proseguire l'opera incominciata, conducendo i miei lettori alla capitale dell'Oriente traverso l'Ionia e la Frigia. Questi due canti non sono che un saggio.

Un protagonista ideale fu da me introdotto nel poema, per dare ad esso una connessione qua-

lunque: — io già non pretendo che vi si riscontri un ordine, una regolarità sapiente. — Parecchi amici miei, la cui opinione io apprezzo grandemente, m'han detto che nel carattere immaginario d'Aroldo si potrebbe intravvedere un personaggio reale. Io protesto contro tale asserzione una volta per sempre. Aroldo è figlio della fantasia, creato allo scopo che dissi più sopra. In qualche punto di poca importanza potrebbe aver fondamento il sospetto de' miei amici; non mai ne' punti essenziali, almeno lo spero.

Egli è presso che inutile l'avvertire che l'appellativo *Childe* nel senso di *Childe Waters*, *Childe Childers*, ec. venne da me usato, perchè più consono al ritmo antico che volli adottare. L'*Addio* al principio del poema mi fu ispirato dall'*Addio* di Lord Maxwell, nelle *Poesie Scozzesi*, edite dallo Scott.

Si riscontrerà tra il primo canto e i vari poemi dettati sopra argomenti spagnoli una qualche somiglianza; ma questa, oltre essere di poco rilievo, è puramente accidentale, giacchè io scrissi questo canto, se si tolgono alcune strofe verso la fine, per intero in Levante.

La stanza di Spenser, come disse uno dei nostri più felici poeti, accoglie in sè gran varietà di toni. Il dottor Beattie lasciò scritto: « Non è » molto che incominciai un poema collo stile e » colla strofa di Spenser. In esso io mi propongo » di dare libero sfogo alla mia fantasia ed essere » a una volta lepido, patetico, descrittivo, senti» mentale, affettuoso, satirico; perchè, se non erro, » il ritmo da me prescelto si presta ad ogni ge» nere di composizione.[1] » Avvalorato da tale sentenza e dall' esempio di altissimi poeti italiani, io non farò l'apologia della moltiplicità degli argomenti e dei suoni che tentai d'introdurre nel seguente poema, persuaso che ogni difetto stia nell'esecuzione e non nella stanza, resa ormai illustre da Ariosto, da Thompson e da Beattie.

Londra, febbraio 1812.

---

[1] *Lettere di Beattie.*

AGGIUNTA ALLA PREFAZIONE.

Aspettai pazientemente che quasi tutte le nostre effemeridi avessero distribuita la solita dose di censura. Nulla ho a ridire, in generale, sui loro appunti. Sarebbe poi strano ch' io mi lamentassi di alcune frivole critiche, che forse con minore indulgenza avrebbero saputo riuscire più giuste. Rendendo quindi grazie a tutti e a ciascuno della generosità usata a mio riguardo, solo sopra un punto m' attenterò di fare un' osservazione. Tra le molteplici accuse, che si mossero meritamente al carattere sbiadito d' Aroldo (che non ostante le asserzioni altrui rimarrà sempre un personaggio immaginario) fu scritto che, oltre l' anacronismo manifesto, egli è assai poco cavaliere, giacchè i tempi della cavalleria erano tempi di amore,

di onore e via dicendo. Ora è un fatto incontrastabile che in antico, quando fioriva l'amore, era giunta al sommo anco la dissolutezza. Colui che avesse un qualche dubbio su ciò, esamini Sainte-Palaye in parecchi punti della sua opera, e specialmente alla pagina 69 del secondo volume. Non si osservavano i voti dai cavalieri meglio che dagli altri; e i canti dei trovatori non suonavano più decenti di quelli d'Ovidio ed erano certamente meno leggiadri. Nelle corti d'amore, nei parlamenti d'amore, di cortesia o gentilezza, v'avea più amore che gentilezza o cortesia. Si legga l'Orlando sullo stesso argomento di Sainte-Palaye. Lasciando le altre accuse, che più o meno gravi si scagliarono cattedraticamente contro il carattere d'Aroldo, v'accerto ch'egli fu un perfetto cavaliere: *non un cavalier servente, ma un templario.* Per dirla alla sfuggita, io dubito assai che ser Tristano e ser Lancilotto siano stati migliori di quello che dovevano essere, quantunque personaggi poetici e veri cavalieri *senza paura*, se non *senza pecca.* Se ciò che si racconta intorno alla istituzione della Giarrettiera non è una favola, gli ascritti a cotesto ordine si fregiarono per molti se-

coli dei colori della Contessa di Salisbury, di fama equivoca. E basti su tale argomento. A torto dunque Burke si dolse che fosse trascorsa l'epoca della cavalleria. — Tutti i tempi del resto sono uguali fra loro; e Maria Antonietta, all'occhio imparziale dello storico, appare tanto casta quanto quelle donne, in onor delle quali si rompevano lance e i guerrieri eran gittati di sella. —

Dal secolo di Baiardo a quello di Giuseppe Banks (i più onesti e illustri cavalieri dell'età antica e moderna) v'han poche eccezioni a ciò che dissi più sopra; ed io stimo che le più lievi ricerche ci apprendano a non sospirar poi tanto le mostruose mascherate del medio evo.

Lascio ora che Aroldo sen viva com'è e dov'è. Sarebbe riuscito più dilettevole, più facile d'assai il dipingere un personaggio amabile; si potea nasconderne i difetti, far ch'egli oprasse di più e parlasse meno; ma io non mi era proposto in lui che di porgere un esempio e mostrare come la corruzione prematura della mente e del cuore conduca al fastidio de' trascorsi piaceri e alla delusione, e come ogni più forte stimolo (eccettuato quello potentissimo dell'ambizione), le attrattive

dei viaggi e perfino le bellezze stupende della natura non valgano a rialzare un' anima così basso caduta. Se avessi proseguito il poema, avrei rese sempre più cupe le tinte del carattere misantropo d' Aroldo, però ch' io volessi sbozzar in lui, con lievi differenze, un moderno Timone e fors' anco un Zeluco poetico.[1]

Londra, 1813.

---

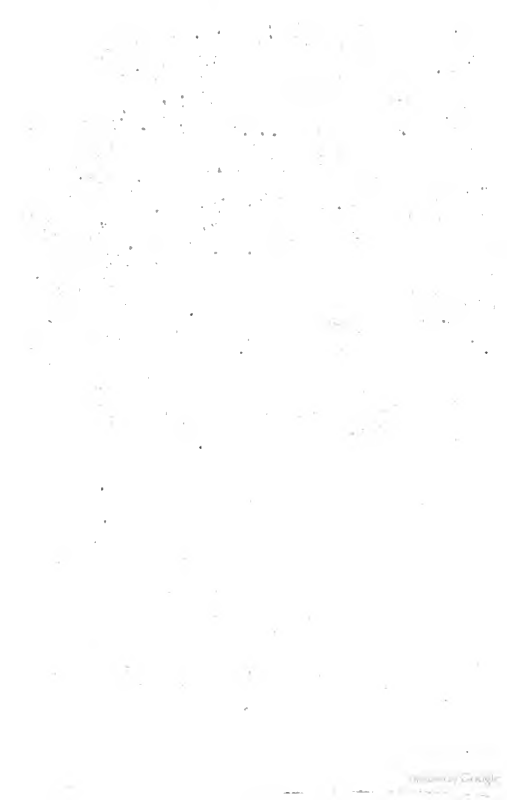
[1] Timone, rabbioso misantropo greco; Zeluco, giovane irrequieto e infelice, protagonista d' un romanzo di Moore.

IL PELLEGRINAGGIO D'AROLDO.

A JANTE.

Non in quelle contrade, ov' io rapito
Dal fáscino gentil della bellezza,
Volgea poc' anzi gli errabondi passi;
Nè tra l' ardente delirar de' sogni,
Che all' ignaro garzon vago dischiude
Un paradiso, cui l' aurora ahi solve!,
Mai fantasma m' apparve o crëatura,
Che a te fosse simíle. Io che ti vidi,
Pingere altrui non tenterò l' ingenuo
Sorrider dell' angelico tuo volto: —
Sarían fievoli troppo a chi t' è lungi
Le mie parole, e vane a chi ti è presso! —
Oh ti serba qual sei! svolgasi il fiore
Della tua primavera e si tramuti
Pomposamente in frutto. Ognor leggiadra
Nel volto, ognor fervido il core e puro;
Immagin dell' Amor, ma senza l' ale;
E sì innocente, che di più la speme
Idear non sapría. — Colei, che al paro

D' angiol custode, la ridente e nova
Tua gioventù sorveglia, in te contempli
L' iri serena de' suoi dì venturi,
Di pace apportatrice e di letizia
Al conturbato suo vedovo core. —
Peri vezzosa d' occidente! Amico
Mi fu invero il destin, che gli anni miei
Volle doppi de' tuoi, così ch' io posso
Senza tema mirar di tua bellezza
Il crescente splendor. Felice appieno
Che non vedronne mai l' occaso; e mentre
Tanti giovani cor gemeran sangue,
Potrà il cor mio sfuggire al reo destino
Che tu, inconscia sirena, appresterai
A' tuoi più fidi adorator.
Ma intanto
Quell' occhio tuo vivace di gazzella, —
Che affàscina ed abbaglia, ove si posi,
Brillantemente ardito o vagamente
Timido e peritoso, — arresta un poco
Su queste carte mie. L' almo sorriso,
Che il core ardente chiederebbe indarno
Se per te ardisse palpitar d' amore,
Al mio verso concedi. Oh questo almeno
M' assenti, amabil giovinetta! Lascia
Che a te si volga il carme mio, che intrecci
Ai fior di mia corona un puro giglio.
Così tu andrai sempre a' miei canti unita;
E chi il poema svolgerà d' Aroldo
Con mano amica, fia che legga primo, —

Ultimo oblii, — di Jante il nome. E allora
Che deporran queste mie membra in terra,
Tu al mio verso pensando, onesto omaggio
Che ti sacrai nel vago april degli anni,
Colle candide tue dita di fata
Ritenta l' arpa mia, che te cantava
Bellissima, — qual sei. Lieto il mio spirto
D' un tal ricordo andrà. Di più la speme
Chieder non può; — nè l' amistà, di meno. —

CANTO PRIMO.

O Musa, d'alma origine celeste
In Ellade creduta, avvivatrice
Del subitano immaginar dei vati!
Lire discordi o abbiette, a' dì moderni,
Te cotanto invilîr, ch'io più non oso,
Più richiamarti dal tuo sacro poggio.
Nondimen per quel poggio, accanto il rivo
D'immortal fama, errai. Sì, — sui vetusti
Ruderi del tuo Delfico delubro
Sospirando m'assisi, ove, se tace
Il mormorío della fuggevol'onda,
Alcun suono non odi. Ivi la cetra
Non toccai; nè dal sonno alto riscossi
Le tue sorelle, ad ispirar benigne
I disadorni miei semplici canti.

Un giovane vivea, — varcâr molt'anni, —
Là d'Albïon sovra le piagge. A lui
Dolcezza alcuna non offría l'aspetto
Della virtù. Spese i suoi vani giorni

Fra il tripudio de' calici; e l'orecchia
Della tacita notte ognor con turpi
Canzoni molestò. Sfacciato egli era
Per natura e per vezzo, a plebee tresche
Dedito e ad opre tenebrose. Nulla
In terra gli piacea, se un' insolente
Comitiva ne togli di beoni
E cortigiane. Aroldo era il suo nome. —
Ma donde questo e il lignaggio traesse
A me non lice di svelar. Vi basti
Che tal lignaggio nei remoti giorni
Sonò illustre. Una colpa, a mo' di lue,
Il più antico deturpa intatto nome.
Non la scïenza araldica la polve
Scuotendo dei sepolcri, nè la prosa
Fiorita e il mèl delle bugiarde rime
Fanno nobile o sacro un vil misfatto!

Aroldo, pari a farfalletta lieve,
Si ricreava al sol di giovinezza;
Nè l'infelice presentía, che prima
Ancor del vespro un agghiacciato vento
Abbrividito nel dolor lo avrebbe.
Non tocco il terzo del mortal vïaggio,
La peggiore ei provò d'ogni sventura:
Una torpente sazietà! — Quel loco
Ove nacque, gl' increbbe; e sconsolato
Sembrògli al par d'un eremo.

Sebbene
Corso avesse e ricorso il labirinto
Del vizio, Aroldo le infernali angosce

Ignorò del rimorso. Arse per cento
Leggiadrissime donne; una, sol' una
Ne adorò, — ma consorte era ad altrui.
Avventurosa! Ella sfuggì quel sozzo
Giovine, che la casta alma innocente
Le avría polluto e, a voluttà da trivio
Posponendo ogni vergine sua grazia,
Le sue dovizie avría disperso, senza
Mai la bear dell' intime dolcezze
Del domestico lare.

Ed or nel core
Ei più sempre intristiva, orgie e compagni
Di lasciar già decisò. In fondo al torvo
Occhio una stilla gli apparía di pianto,
Ma reprimeala tosto intimo orgoglio.
A lenti passi e a capo chino, immerso
Ne' suoi pensier bizzarri, iva solingo,
D' emigrar desïoso a quegli ardenti
Climi, che immenso l' oceán sepára. —
Attossicato dai piacer, perfino
Il dolore anelava; e giù nel cieco
Mondo, tra l' ombre, egli saría calato,
Onde scena mutar. — Torbido quindi
Lasciò la casa de' suoi padri. Il vasto
Maestoso edificio era sì antico,
Che sembrava cader. Pur le navate
Integre ancora si reggean, soffolte
Da massiccie colonne. O dolce sito
Monastico, a profani usi da un empio
Empiamente converso! Ov' ebbe asilo

La Superstizïon, correano a schiere
Le donzelle di Pafo, insiem garrendo
E sorridendo. — I monaci, a tal vista,
Avrían creduto i lor bei tempi antichi
Per malía ricondotti (se l'istorie
Dicono il ver, nè offendono que' santi
Anacoreti a torto). — Eppur nell' ore
Agitate d' ebbrezza, all' improvviso,
Strane angosce pingevansi sul volto
D' Aroldo, come antico odio mortale
A mente gli riedesse o una travolta
Passïon. Ma che fosse, alcun non seppe,
Nè ardì forse indagar. Chiudeasi a tutti
Lo spirto suo, nè dittamo cercava
Nello effondere il duol. Gelido e altero
Non chiedea mai consiglio, e mai compianto! —
E nessuno l' amò; — nessun dei mille
Che alle feste accorreano e a' bei convegni
Di sua magione, adulatori abbietti
Nell' ora del tripudio e parassiti
Ai fragorosi prandi suoi. Le donne
Per le prime fuggîr. Solo la pompa
Ed il poter commuovono le anguste
Femminee menti. Le fanciulle, al paro
Di farfallette, voleran mai sempre
Ove sprazza fulgor. Mammon più attrae
Dei Serafini. — Aroldo ebbe una madre,
E il rammentò; ma non la strinse al core
Pria di porsi al suo lungo e doloroso
Pellegrinaggio. Ebbe una suora; e oh quanto

Gli era diletta! e non la vide. Amiche
E compagni ei lasciò senza un addio,
Senza l'addio supremo! Eppur d'acciaio
Il suo petto non era. — Oh voi che il foco
Accoglieste d'amor, voi ben sapete
Come acerbo riesca ed affannoso
Lo staccarsi da quelle crëature,
Che amiam sin dall'infanzia! — Il suo castello;
La patria; i campi suoi; quel lusinghiero
Sorriso d'adorabili fanciulle,
Che un dì lo inebbriaro, e le cui grandi
Pupille azzurre, l'aureo crin disciolto,
Le nivee mani avrían commosso il petto
Di severo eremita; il bicchier colmo
De' vini più focosi; e tutto insomma
Che a voluttà ne induce, ei, senza pianto,
Abbandonò, sol dalla brama acceso
Di varcar l'oceáno e alle gioconde
Plaghe condursi d'orïente.

L'etra
Rifulgea come speglio; e l'ampie vele
S'inturgidíano strepitando a fiero
Vento propizio, che parea bramoso
D'altri lidi remoti. E già le bianche
Rupi allo sguardo minuían, confuse
Al roteante spumeggiar de' fiotti.
In quel momento, pien d'angoscia, Aroldo
Si pentì forse d'emigrar; ma in core
Tal rimpianto si chiuse. E mentre tutti
Fuor uscían sulla tolda e al firmamento

Lor vane preci rivolgeano, ei muto
Stette in disparte. Solo allor che il sole
S' immergea fulgidissimo nell' acque
Rubiconde, la fida arpa riprese
Che ornò un tempo di corde, e donde trasse,
Ne' fantastici suoi giorni romiti,
Inusitate melodie. — Per quelle
Corde ora scorron le convulse dita;
Va rapido con bianche ale il vascello;
Indietreggian le sponde all' occhio intento
Più e più sempre; il crepuscolo discende
Umido e fioco; ed ei così l' addio
Estremo all' infinito aër confida:

Addio, mia terra, addio!...
Già dentro il mar ceruleo
T' involi al guardo mio....
Lo smergo stride; fremono
L' onde al naviglio rotte;
E furïoso sibila
Il vento della notte.

Noi seguitiam quel grande
Disco solar, che l' ultimo
Chiaror sulle acque spande.
Sol, — patria, addio! — ma riedere
Te, o sol, vedrò fra poco
Cielo tingendo e pelago
Di strisce ampie di foco,

Pelago e ciel! — L'ostello
De' padri miei più squallido,
Più muto è d'un avello.
La vampa è fatta cenere
Sul focolar; di strane
Erbe le mura ammantansi;
Latra alla soglia il cane.

« Vien qua, mio paggio. Oh! il viso
Non rigar più di lacrime,
Le labbra apri a un sorriso.
Che! il mar paventi o il gelido
Nembo? fa' cor, mio paggio,
Saldo è il vascello ed agile
Come aïron selvaggio. »

« Ira di mar, signore,
Nè imperversante turbine,
Non mette a me terrore.
Ad altro io penso, e m'agita
Altro. A' miei cari, al suolo
Che mi nudría, con trepidi
Sospiri ognor rivolo.

Pensoso il padre e pio
Su me implorò l'altissima
Protezïon di Dio.
La madre accorse; e in supplice
Atto affannosi baci
M'impresse, e ruppe in gemiti.... »
« Taci, mio paggio, taci!

A te il pianger conviene:
Così, pur io, se ingenuo
Fossi, aprirei mie pene. —
Buon campagnuolo, accostati.
Perchè tremante e smorto?
Ti aggelan l' aure, o il perfido
Vessil di Francia hai scôrto? »

« Signor, t' inganni! ardita
Anima accolgo; e spregio,
Al par di te, la vita.
Ma per seguirti il vincolo
D' un amor puro e santo
Io, triste, infransi; e giovine
Donna lasciai nel pianto.

Dimora ella co' figli,
Ove azzurreggia il limpido
Lago, all' ombría de' tigli,
Presso il castel.... quei pargoli
Del padre or chiederanno;
E alcun non fia che mitighi
Il loro acerbo affanno. »

« Apprezzo il cor tuo fido,
Buon campagnuol; ma ho tempera
Più lieve: io parto e rido.
Creda chi vuole a' facili
Sospir di sposa o amante!
Ben presto amor più fervido
Inebbria l' incostante.

La donna è farfalletta
Che, lieve e occhiuta, librasi
E a' fior più bei s' affretta.
Io non rimpiango il gaudio
Trascorso; e ogni periglio
Saprò sfidar con vigile
Core ed immobil ciglio.

Nulla lasciai, che mesta
L' anima renda. Angoscia
Maggior non v' ha di questa.
Ed or che senza limiti
M' accerchia l' oceáno,
E dall' uman consorzio
Lontan fuggo lontano,

Per chi m' oblía crudele
Non spargerò più all' aure
Inutili querele.
Solo il mio can con ululo
Lungo or mi cerca intorno,
Ma potría forse mordermi
Se fêssi un dì ritorno.

Con te, vascel, l' infido
Mare qual folgor valico,
Fuggendo il patrio lido.
L' onda rimugge. O turgida
Onda azzurrina, o mio
Suolo, o deserti, o pelago,
Grotte marine, addio! »

Si veleggia a dilungo; e già scompare
Nella livida nebbia ogni vestigio
Di terra. Batton fieri entro le antenne
I venti di Biscaglia; e insonni e tetre
Si producon le notti. Al quinto sole
Salutiam nuovi lidi; e in ogni petto
Rinasce il gaudio. Ecco apparir da lunge
La montagna di Cintra, ed ecco il Tago
Che vorticosamente all' oceáno
Reca il tributo de' suoi flutti d' oro.
Ad incontrarci il lusitan pilota
Frettoloso già muove; e fra ridenti
Piagge il vascel s' innoltra. Opimi campi
Ne biondeggian dai lati. Ivi una turba
Falcia le mèssi. Oh Dio! qual terra è questa
Deliziosa, sovra cui Natura
Profuse i suoi tesori? Aprichi colli
Qui s' indorano al sol; s'apron laggiuso
Valli e boschetti, le cui fosche rame
Piegansi al pondo di purpuree frutta.
Eppur dell' uomo il mal talento offese
Tanta vergin bellezza. Oh! ma l' Eterno
Veglia; e l' ultrice sua folgor di foco
Fia che negli empi al dì prefisso avventi,
E dalle ingorde Galliche locuste
Alfin liberi il mondo!

Al primo aspetto
Quanto bella è Lisbona! In sulla tersa
Superficie del suo nobile fiume

Si riflette pomposa. Or le britanne
Carene innumerabili quell' acque
Solcan veloci; però che Albïone
Confederossi al popol Lusítano,
Che d' errori pasciuto e d' albagía,
Bacia e abborre la man che ruota il brando
A sua difesa contra l' efferata
Inesorabil cieca ira del Franco. —
Ma allor quando Lisbona, che da lunge
Vezzosamente rifulgea, penètri,
Ad ogni piè sospinto un' odïosa
Scena ti attrista. Squallidi tu miri
I cittadini escir delle lor case
Brutte di sudiciume, e trarsi a stento
Per vie fangose. Non v' è alcun, discenda
Pur da patrizia od opulenta stirpe,
Che pensiero si dia della lindezza
De' vestimenti e, s' anco fosse offeso
Dalla peste d' Egitto, il crin ravvii
E lavi il viso. Dispregevol razza!
Cresciuta nondimen sovra una terra
Meravigliosa. E perchè mai largisci,
O Natura, i tuoi doni a sì abbrutite
Crëature?

Mirate!... il glorïoso
Eden di Cintra co' suoi cento poggi
E le amene sue valli. Àvvi pennello
O giovanile fantasia, che valga
A ritrar quel miracolo abbagliante

Che innanzi allo stupito occhio si para?
Miracol che ricorda ogni più bella
Splendida scena, che l' accesa mente
Del poeta cantò, quando alla terra
Reverente le porte egli schiudea
Dell' Eliso. (1) * La fosca orrida balza,
Sulla cui vetta siede un monastero
Che giù ruina; — i sugheri biancastri
Che adornan le pareti e gl' irti massi
Del precipizio, ed il montano musco
Che abbrunasi di sotto al rifulgente
Lume del cielo; — la vallea profonda,
In cui gli arbusti piangono il gentile
Raggio del sol che non li tocca mai; —
Il soave azzurrino immenso mare
Senza una ruga che lo turbi; — l' oro
Degli aranci che fulge entro il fogliame
Bruno; — il torrente che mugghiando irrompe; —
Sulle alture le viti, e i salci all' imo; —
Tutto oh tutto allo sguardo un variato
Spettacol n' offre che seduce e attrae! —
Che se prendiamo il tortuoso calle
Che cigne la montagna, ecco all' ingiro
Nuovi aprirsi vaghissimi prospetti,
Insin che, più salendo, il santo ostello
Tocchiam de la *Madonna della Rupe.* (2)
Austeri cenobiti ivi al devoto
Visitator porgon reliquie, e mille
Dicon leggende; però che implacata

* Vedi le Note a pag. 51.

Fra queste balze sfolgorò sugli empi
La vendetta divina; e Onorio a lungo
Laggiù visse in quel cupo antro remoto,
Ed a mertarsi il ciel fe' della terra
Un inferno. — E qua e là, presso il sentiero,
S'ergon memori croci; e non fu l'alma
Religïon che ve le pose: rozzi
Monumenti d'atroci ire son esse,
Che si spenser nel sangue. Ove gemendo
La vittima cadea sotto il pugnale
Dell'assassin, sorse una fragil croce
D'assicelle corrose insiem legate
Con ramė di cipresso. Ahi questa terra
N'è tutta sparsa! (3) — In sul poggetto o in grembo
All'umida vallata, opache e fiere
Grandeggian le castella, ove a rifugio
Traeano un tempo i Re. Fiori silvestri
Or v'allignan d'intorno, ed il riflesso
Del caduto splendor languidamente
Le cigne. — E più lontan sull'orizzonte
Il palagio del Principe torreggia. —
Là tu pure, o Vatèch, figlio opulente
D'Albïon ricovravi; e un paradiso
Di dolcezze amorose erati il loco,
Non già di pace, che con trepide ale
Da te veloce s'involò quel giorno
Che, ricco imprevidente, ogni più intensa
Gioia libasti. Ivi, in tepente plaga,
Sotto il perpetuo verdeggiar del monte,
I dì traevi, sol pensando al modo

Più dilettoso d' ingannar tua vita.
Or muta è la tua casa, e sconsolata
Al par di te! Selvagge erbe all' ingiro
Vi ondeggian sibilando; ed è sovr' esse
Ch' io giungo a stento alle diserte sale
Ed a' patenti portici, che un tempo
Risonavan di feste. Ahi come tutto
Quaggiù si cangia o pêre e va sommerso
Sotto l' oblivïosa onda degli anni! —

Ecco l' ostello, ove famosi duci
Conveníano poc' anzi. (¹) È triste, ad occhio
Britanno, il loco. Ivi un demonio siede,
Un picciolo demonio, il crin recinto
Del berretto da folle e in veste avvolto
Di pergamena. Al fianco ognor sospeso
Un sigillo si tiene e un bruno involto,
Su cui rilucon stemmi, incliti nomi
Cavallereschi e firme. Ei ce lo addita,
E sogghigna insolente. Il rio demonio
Convenzïon s' appella; e nel palagio
Di Marïalva un dì sedusse e vinse
I condottier britanni, e d' intelletto,
Se pur l' aveano, li scemò. La gioia
D' un popol delirante allor si volse
In profonda tristezza; e la Follia
Calcò ghignando il fulgido pennacchio
Del vincitor. Le destre arti di stato
Rivendicâr ne' gabinetti quello
Che avean l' armi perduto in sugli aperti

Campi cruenti di battaglia. Indarno
Pe' nostri eroi crebbe l'allòr! Sciagura
Ai vincitori, non ai vinti. — E dopo
Quel marzïale tuo sinodo, o Cintra,
Anglia freme al tuo nome; e chi ne regge
I fati, arrossiría, te rammentando,
Se potesse arrossir. Oh come i figli
Dei nostri ultimi figli amaro pianto
Su tal convegno spargeranno; e il dito
Del Disprezzo vedran fisso su noi
Per il giro dei secoli venturi! —

Così Aroldo pensava; e solitario
La montagna salía. Bello era il loco
D'una selvaggia verginal bellezza,
Pur ei bramava di partir, — simíle
Alla rondin, che fende irrequïeta
Il cielo azzurro. — Guadagnato il sommo
Però di que' granitici dirupi,
Il Pellegrin s'arresta; e all'ombra assiso
D'una quercia fronzuta, a una profonda
S'abbandona mestizia e il fior lamenta
Degli anni suoi, fra gioie invereconde
E furïose bizzarrie consunto.
Ma, il ver mirando, confondeasi in breve
La sua pupilla. In arcion balza, e lascia
Quella scena di pace, che l'amaro
Potea dell'angosciata alma temprargli.
Fugge; pur dall'ingrato e vil letargo
Della noia non è la cortigiana

Ch' or lo discioglie, nè il purpureo nappo
Spumante di lieo. Fugge; e la mèta
Del suo vïaggio ignora. A lui dinanzi
Come in ardente visïon la terra
Trapasserà, pria che la sete estingua
Che a vagar lo sospinge, esul pensoso,
Di piaggia in piaggia, pria che la sua mente
Rinsavisca e il suo cor.

Mafra un istante
Però l' arresta. (5) Ivi l' infortunata
Lusitana reina ebbe sua stanza; (6)
E la varia confuse ilare corte
Al monastero. Le notturne danze
S' alternaro alle preci, e le pensose
Pallid' ombre de' frati alle gioconde
Comitive dei paggi. Ed ivi un giorno
La meretrice vil di Babilonia
Il più pomposo de' palagi eresse;
E con manto gemmato i suoi delitti,
Malïarda, coverse; e fe' quel sangue
Obliar, che versò.

Traverso a valli
Ricche di frutta, sovra ameni poggi
Di fior vestiti, Aroldo or muove. L' occhio
Mirando esulta. Oh perchè mai su questo
Suol sì ferace una gagliarda schiatta
Anco non cresce?.... Il lento epicureo
Follia dica l' errar di terra in terra,
E stupisca di lui che lascia il molle
Suo seggiolone (ove poltrisce il corpo

E l' alma s' infradicia) e al noderoso
Bordon s' appoggia e va. Com' è soave
Quest' aria che dai colli agile spira,
Com' è piena di vita!
Oh ma la curva
De' colli, mentre al guardo si dilunga,
Divien più smorta; e il circostante piano
Men fertile ne appar, tinto d' un grigio
Uniforme. E là in fondo, oltre quel terso
Orizzonte, il reame àvvi di Spagna.
Ivi sull' alba il mandrïan fischiando
Mena a pascere il gregge, il cui vantato
Vello poi mercanteggia. Or surge ardito
Il mandrïano; e per salvar le agnelle,
Il proprio tetto e 'l campo, arma di adunca
Falce il braccio robusto. Ahi sull' ibera
Nazïon si versâr, siccome turbo,
Immense orde d' armati!
Ove la Spagna
Al Portogallo si congiunge, quale
Àvvi barriera o termine? La fosca
Sierra con le sue balze irte e selvagge
I due gelosi popoli divide?
A loro forse si frappon la vasta
E risonante onda del Tago; o, pari
All' immane muraglia della China,
Una cinta dall' arte edificata
Con macigni ciclopici, fatica
D' un popolo ed orgoglio? Invan tu cerchi
Alta muraglia, discoscese rupi,

Quai son quelle che partono l'ibero
Dal paese di Francia, impetuose
Fiumane o baluardi. Un ruscelletto
Solo incontri, che garrulo serpeggia.
Appena ha un nome; e pur le due rivali
Nazïoni disgiunge. Ivi sul verde
Margine, stanco il pastorel s' appoggia
Al suo vincastro; e guarda alle increspate
Onde, che tra fierissimi nemici
Scorron placidamente. Ogni spagnolo,
Sia pur bifolco, come un duca è altero;
E qual corra divario appien conosce
Tra sè, figlio d' Iberia, e il Lusitano
Degli schiavi il più abbietto. (7)

E lì daccanto
La cupa Guadïana, ancor famosa
Nelle ispane canzoni, i procellosi
Suoi vasti flutti con fragor devolve.
A' dì vetusti, baldanzose schiere
Di Mori e Cavalier, cinti di maglie
Splendide, s' affollâr lungo il sonante
Suo lido; ed azzuffârsi ivi e a migliaia
Affogâr nelle tetre onde. Al turbante
Del musulmano rotolò confuso
L' elmo piumato del guerrier di Cristo;
E torme innumerevoli d' estinti
Giacquer di sotto all' alta ghiaia.

O bella
Spagna! o illustre e romantico paese!
Il vessillo dov' è, che primo all' aure

Spiegò Pelagio? (8) Erano i dì, rammenta,
In cui di Cava il genitor, dall' onta
Infellonito del macchiato lare,
Le bieche orde chiamò, che tinser poscia
Di tanto nobil sangue i tuoi torrenti. (9) —
Ove son quelle insegne, che sul capo
De' tuoi figli ondeggiâr trïonfalmente
Nelle lotte co' Mori? — Allor la Croce
Mandò sprazzi di luce; ed il Crescente
Impallidì, mentre lontan lontano
Agli ululati delle Maure donne
Rispondea l' eco d' Africa. — Agli eroi
Qui sacro è il canto popolar! — Dal cielo,
O figlio della creta, i tuoi distogli
Occhi orgogliosi; e medita il destino
Che a' potenti sovrasta. Allor che in polve
Si discioglie il granito, e la memoria
De' fatti glorïosi incerta langue;
Quando non più la voce adulatrice
Della folla t' applaude, ed erra o mènte
Perfin l' istoria, a che fidar ti devi?
Al semplice linguaggio, alla canzone
Monotona, che innalza il contadino
Dall' arato suo campo, o dalla barca,
Commessa ai venti, il pescador ramingo.

Svegliatevi, sorgete, o generosi
Figli alteri d' Iberia! Udite, udite!
È la Cavalleria, l' antica vostra
Deità, che v' appella. Or più la lancia

Non vibra ella di sangue avida; e all'aure
Più non iscuote il cremisin pennacchio.
Sovra una nube che divampa, e densi
Invia globi di fumo al firmamento,
Rapidissima vola; e tra lo scoppio
De' bellici strumenti alza il suo grido
Eccitator di pugne: " Orsù, d' Iberia
Alteri figli e generosi, all' armi! "
Forse la voce sua fioca divenne
E non echeggia più, come in passato,
Lungo le piagge andalusine? Forse....
Ma non erro.... un fragor cupo di carri
Ed un confuso calpestío m' arriva
D' armati e di corsier. Sovra la landa
Ferve il conflitto. Non vedete? È quello
Il guizzar dei moschetti e de' lucenti
Brandi agitati. Ognun corra, ognun voli
A salvar i fratei, prima ch' estinti
Sotto il piè cadan dei tiranni. L'etra
È da lampi ricorsa, arde, rimbomba.
Ad ogni tuon muoion migliaia. Il triste
Genio delle battaglie il suol percote;
E ne treman le genti. Ecco! ei s' innalza
Tra vapori di zolfo, e là sull' alto
Posa della montagna. Il crin rosseggia
Più fosco al sol. Dalle sue fiere mani
Guizzano le saette; e dove gira
Lo sguardo, abbrucia. A lui vigil d'accanto
Sta la Morte, ch' esulta a quell' orrendo
Spettacolo di sangue. In sulla landa

Tre nazïoni si scontrâr! — Che vaga
Scena — per chi non ha fratei, nè amici —
Quelle ciarpe mirar, quelle spiegate
Bandiere, da leggiadre inclite mani
Pomposamente inteste! Oh come l'aria
Riscintilla da terse armi percorsa!
Scuotonsi dai lor covi i poderosi
Veltri di guerra; e digrignando i denti
S'avventano alla preda. Il suol traballa;
E a ingoiar si spalanca intere torme
Di combattenti. Ivi convenner biechi
Tre eserciti rivali; ivi levaro
Tre diversi idïomi orride preci;
E tre stendardi si spiegâr nel cupo
Azzurro firmamento. Odi le grida!
Francia, Spagna, Albïon! l'orde nemiche,
La vittima innocente e l'alleato,
Che generoso e sempre invan combatte.
Ma perchè mai lasciaro essi le dolci
Case degli avi? e qual destin sul piano
Di Talavera a morte li sospinse,
Preda d'augei rapaci o vil concime
A una terra fatal, che non sapranno
Mai conquistar? Miseri e stolti! Il raggio
Della gloria ornerà forse la gleba,
Ove avran le lor fredde ossa riposo?
Folle speranza! Ad essi mira, come
A spezzati strumenti, che i tiranni
Spargon sul triste lor cammin di sangue,
Quando anelano.... a un sogno, a un'ombra vana!

Chè i despoti non mai potran l' amore
Conseguir dei suggetti, ed una sola
Spanna di terra posseder tranquilli,
Se l' ultima ne togli, ove rinchiuso
Fia tra breve il lor cenere abborrito!

Albüera! o fatal campo di gloria
E di dolor. ([10]) Quando il corsier fumante
Sovra il tuo piano il Pellegrin spronava
Sollevando la polve arida a nembi,
Chi presentito avría, che in poco d' ora
Duro agon diverresti a due spavalde
Avverse schiatte, sol laggiù sospinte
Dal feroce desio di trucidarsi?
Pace agli estinti! e sovra i lor sepolcri
Il superstite eroe sparga l' alloro
E la lacrima pia. Fin che non sorga
La triste aurora d' altre pugne, il tuo
Nome, o Albüera, sonerà famoso
Nelle canzoni; e dal loquace labbro
Di lui che un giorno i tuoi campi trascorse,
Penderà intenta l' oziosa folla. —
Ma non più di battaglie, — immensi giuochi
D' umane vite! — È triste assai la gaia
Esistenza mutar con dubbia, obliqua,
Fuggevol gloria, che non mai le fredde
Ceneri de' caduti rïaccende.
Essi periro, d' un tiranno il nome —
Nobile scopo! — ad eternar. Gli stolti
Però vantârsi il mercenario sangue

Di sparger lieti pel natio terreno.
Meglio così, che tra rapine e risse
Domestiche condur giorni d'infamia!

Rapido Aroldo il suo cammin prosegue;
E giunge dove indomita ancor surge
L'orgogliosa Siviglia. Ambita preda
Degl'invasori, Essa cadrà fra poco
Sotto il ferreo lor piede; e al velenoso
Alito lor s'anneriranno i templi
E i palagi fastosi. Ora d'inferno!
Se la Strage i famelici suoi figli
Su una terra sguinzaglia, opra riesce
Vana e stolta il lottar! Fosse altrimenti,
Ilio ancor sorgerebbe e Tiro; mite
Terría suo regno la virtude; e fiera
Così, così implacabile la Morte
Non ruoterebbe la terribil falce
Sui popoli prostrati. E non curante
Del fato che l'attende, in balli, in orgie
E in banchetti consuma ora Siviglia
Gli estremi suoi liberi giorni. Squillo
Guerrier di tromba non echeggia intorno;
Solo il lïuto alla canzon s'accorda
Dell'amor. Il Capriccio agita e guida
I cuori giovanili; a passi incerti
La Libidin dai pesti occhi profondi
Rade le case, nella cupa avvolta
Tenebría della notte; e il lusinghiero
Vizio s'aggrappa alle crollanti mura

Della città infelice. Ora d'inferno!
Il villanel frattanto insiem co' figli
E colla moglie sbigottito fugge;
E negli antri s' appiatta; e non ardisce
Spïar, pur da lontano, il suo vigneto
Che inaridì dall' alito bruciato
Della guerra. — Al leggiadro astro che brilla
Nelle quïete sere, or più non s' ode
Il tripudio de' balli, e 'l suon giocondo
Delle percosse nacchere. — O monarchi!
Se a voi fosse una sola ora di pace
Concessa, della pace intima e cara
Che ci rapite, non desir di gloria
Vi roderebbe, nè l' uggioso e roco
Suon del tamburo echeggería più intorno.
E il vigoroso mulattier qual canto
Or all' aure commette? Allevia forse
La noia del cammin colla romanza
Dell' amor, come un tempo; o con devota
Salmodía, mentre giù nella vallea
Agitate tintinnano le squille
Al collo appese delle forti mule?
Ei più non canta. Sol prorompe a tratti
In questo grido: « Viva il re! » poi bieco
A Carlo maledice e al dì, che l' empia
Regal sua donna fra le braccia accolse
Il garzoncel dalle pupille nere,
E il Tradimento, d' atro sangue immondo,
Balzò fuor dall' adultero suo letto. (11)

Sulla pianura ampia e uniforme, cinta
Da quell' irte scogliere in lontananza,
Ove torreggian le Moresche guglie,
Schiere volâr di rapidi cavalli
Stampando di frequenti orme il terreno.
L' erba annerì dell' Andalusia al foco
Vivo della fermata: era là il campo,
Là posavan le scolte. Audace e svelto
Qui il villano assalía l' aspro coviglio
Del temuto dragone; e quei dirupi,
Sparsi di sangue, con crudel vicenda
Furon vinti e perduti. — Ognun che scontri
Lungo il cammin, reca al berretto appesa
Una purpurea nappa; e per tal segno
Chi sfuggir devi o salutar discerni. (12)
Colui che d' essa non si fregia, tema
La popolar vendetta. Aguzzo è il ferro; —
Pronta la man che 'l vibra. — Oh se potesse
Il pugnal breve, entro le vesti ascoso,
Il filo ottunder delle franche spade
E 'l fumo diradar, che a gran volúte
Dagl' ignivomi bronzi esce tuonando!... —

Le fosche alture di Morena, ad ogni
Svolta, sopportan la ferrata soma
Delle appostate batterie. Dovunque
L' occhio tu volga, obici di montagna,
Vie trarotte contempli e terrapieni
Con verdognole e pigre acque all' ingiro.

Veglian sovr' essi tacite le scolte;
Stanzian sotto le truppe. Entro le grotte
Le vittuaglie si stivâr. Nascosi
Da tettoie di paglia, odi nitrire
I cavalli di requie impazïenti.
I cumuli di palle e la fiammante
Miccia t' apprendon qual mai fato incomba
All' Iberia infelice. Ei però arresta
Il turbine imminente, ei che col lieve
Mover del capo arrovesciò tiranni, —
Fiacchi o codardi, — dai tarlati troni! (13)
Un momento di sosta; indi, precinto
Dalle sue formidabili falangi,
Ripiglierà traverso l' occidente
Il suo cammino sanguinoso. — Oh Spagna!
Triste è l' ora che appressa. Al ciel si leva
Il gallico avoltoio; e le gagliarde
Ale già sbatte. In breve i figli tuoi
Cadranno a mille a mille. —
E non è modo
Tanta sciagura di svïar? Que' baldi
Cor giovanili ad immaturo fato
Son già devoti? Nè concesso è a loro
Che la morte o il servaggio; — e col servaggio
Di quelle predatrici orde il trïonfo
E la caduta di lor patria? — E Dio,
Che può tutto che vuole, alle preghiere
Fia sordo e al pianto? Perchè a nulla torna
Il consiglio dei saggi e 'l generoso
Zelo de' patriotti, il vivo foco

Dei giovani frementi, il cor d' acciaio
Della virile età, l' arte provata
De' veterani? E sarà invan che sorga
La vergine spagnola e, appesa al salce
L' arpa fedel, d' inusitato e bello
Ardir s' infiammi e sfidi ogni periglio
Pauroso di guerra? Ella che un tempo
Impallidía, sol contemplando breve
Scalfittura innocente, e alle lugúbri
Strida del gufo, di terror compresa,
S' avvolgea tra le coltri; audace or segue
Le falangi di brandi irte e di lance
Che s' azzuffan nel piano, e coll' incesso
Di Minerva, impassibile procede
Sui morti, ove lo stesso orrido Marte
S' arresterebbe. — Chi a' bei dì felici
La vide, allor ch' ella sedea cantando
Di sotto al pergolato, il crin disciolto,
L' occhio intento, di fiamma, e assai più nero
Del vel che l' avvolgea; chi le perfette
Sue molli forme contemplò sorrise
Dalla più amabil femminil bellezza,
Creduto non avría che dalle torri
Ardue di Saragozza ella oserebbe
Il periglio affissar dalla gorgonea
Testa, guidando, imperturbata e fiera,
I suoi fidi compagni alla battaglia. —
Stramazza al suol l' amante: ella non versa
Inutil pianto; — da fulminea palla
Colpito è il duce: ella al fatal suo posto

Sottentra; — piegan le cognate schiere
E si danno alla fuga: ella le arresta; —
Ritirasi il nemico: ella lo incalza. —
Chi più di lei la cara ombra potrebbe
Dell' amante placar? chi trar vendetta
Dalla morte del duce; e ardir novello
Infondere a' guerrieri e in sulla franca
Oste lanciarli, che abbandona, vinta
Da una fanciulla, quelle mura istesse
Che poc' anzi assalía? (14) — Però l' ibere
Vergini dal gagliardo inclito seme
Non scendon delle Amazzoni. Create
Furon sol per le dolci arti d' amore;
E s' or chiedon la pugna, e più che d' armi
Se cinte di baldanza alle irruenti
Schiere sen vanno de' guerrier confuse,
È un tenero furor che ve le spigne,
Simile a quel d' agitata colomba
Che picchia ardita coll' innocuo rostro
La man che vuol rapirle il fido amico.
Molli son esse e insiem costanti. Adorne
D' agile ingegno e d' una schietta grazia,
Vincon le donne d' altro ciel, famose
Sol per un vuoto cicalío che assorda.
Quella fossetta che d' Amore il dito
Sul mento della giovine spagnola
Imprimea, com' è vaga! e la sua bocca,
Nido soave di soavi baci,
Non par che dica: « Se mertar li vuoi,
Sii generoso e prode » ? Oh quanto splende

La sua pupilla, oh quanto arde! Amoroso
Il sole coi più fervidi baleni
Baciò il suo viso delicato, e grazia
Non gli tolse o freschezza. In lei rapiti
Noi le smorte obliam nordiche dame
Dal pigro core.

E voi, floridi climi,
Che i vati celebrâr, voi dilettosi
Serragli, (15) — donde il cantico io sollevo
E alla beltà della spagnola applaudo,
Che scuoteria d'un cinico la fredda
Anima, — pareggiate or le famose
Vostre hurrì nel torpente äer rinchiuse
D'un muto harem, per tema Amor sull'ale
Ne vegna a lor d'un agile favonio,
Alle raggianti, libere e serene
Figlie d'Iberia. Noi troviamo in esse
Quell'Eden che impromise il sapïente
Vostro profeta, e le sue nero-occhiute
Angeliche bellezze.

E tu, o Parnaso, (16)
Che non più nelle pagine lodate
D'un poema contemplo o nel delirio
De' sogni, ma sì ben dentro il selvaggio
Tuo montano splendor, d'eterna neve
Coverto e cinto dall'azzurra volta
Infinita del ciel! qual meraviglia
Se alle tue falde io sciolgo inni e, il più umíle

De' vïandanti, mi soffermo e tento
Destar colla vocale arpa la muta
Eco degli antri tuoi? Spesso col vivo
Desire a te volai. Chi non apprese
Il glorïoso tuo nome vetusto,
Quanto v' ha al mondo di più bello ignora
E di più lusinghier. Ma s' io rammento
I tuoi cantor, tremo ed al suol mi prostro;
E quindi, in reverente estasi immerso,
Brillar ti miro sotto il bianco, aurato,
Immenso velò delle nubi, e penso
Che ti son presso alfin!

Più assai felice
D' altri bardi famosi, alla remota
Natia lor terra per destino avvinti,
Impassibile e freddo io questa scena,
Su cui raggiâr cotanti anni di gloria,
Contemplerò? Sebbene il biondo Apollo,
Dio della vita!, alla muscosa grotta
Più non ritorni e sebben l' almo seggio
Delle vergini Muse or ne sia tomba,
Un soave e divin spirto permase
In questi lochi, e col sospir del vento
Dolce sospira o fugge e si rinchiude
Nelle cave del monte: — indi riesce
E con ala lievissima trasvola,
Melodïando, sovra i flutti. — Il tèma
De' miei canti interruppi; e per offrirti,
O montagna sublime, un reverente
Omaggio, mi scordai la generosa

Terra ispana e i suoi figli; ed un saluto
Ti volsi e, non so come, umido il ciglio
Mi sentii d' una lacrima. A te in breve
Fia che rieda, o Parnaso. Or mi consenti,
Pria di partir, che un picciolctto ramo
Svelga dall' immortale arbor famoso
Di Dafne e il chiuda per ricordo in seno.
Ma non mai, sacro monte, allor che il sole
Gentil di giovinezza sorridea
Alla tua Grecia, un più leggiadro coro
Di vergini scorgesti alle tue falde
Maestose, di quel delle fanciulle
Andalusine nel tepor cresciute
De' più soavi amabili desiri.
Nè bellezza cotanta unqua si vide
In Delfo, quando da profetic' aura
La sibilla era invasa e il suo scioglieva
Pittico carme con febbril sussulto.
Oh fossero alle vaghe ardenti figlie
D' Iberia le cortesi ombre concesse
D' Ellenia e la sua pace!

Altera e bella
Sorge Siviglia; e sua dovizia e gloria
D' antichissimi giorni ancor rammenta. ([17])
Ma Cadice, che là siede in disparte
Sulla costa remota, un più soave
Cantico attende. O Vizio! il tuo cammino
Com' è di fiori amabilmente adorno.
Mentre agil nelle vene il giovanile

Sangue trascorre, chi sfuggir può mai
Al fáscino del tuo magico sguardo?
Idra col capo di gentil cherúbo,
Tu al sen ne stringi; e sì componi il vago
Corpo che appaghi ogni secreto e vario
Desio pungente. Allor che Pafo, vinta
Dal soffio inesorabile del tempo
Cadea, però che la reina stessa
D' amor che tutto doma al tempo cede;
Lo sciame dei piacer, pari a' vaganti
Augei, qui ricovrossi. In così lieto
Tepido clima Venere allor scese;
E, al suo mare natio solo costante,
Ricompose il bel nido entro la cerchia
Di queste mura candide. Delubri
Sorsero a mille; e sugli altar perenne
Arse la face de' leggiadri amori.
Dall' aurora alla notte, e dalla notte
Alla novella sfolgorante aurora,
Che arrossa contemplando le perpetue
Orgie e i banchetti, olezzan molli fiori,
S' alzano canti, intrecciansi ghirlande
E s' alternan follie, motti e sollazzi
Dalle allegre brigate. Ognun che ferma
Qui il suo soggiorno, un lungo addio rivolga
A' più sobri diletti. Il dì festivo
Giugne, e vapora l' agitato incenso;
Ma non cessan per questo orgie e banchetti.
Si confondon gli amplessi alle preghiere,
O s' avvicendan senza posa. In preda

Al più ignobil letargo alcun poltrisce;
A' suoi trastulli altri s' affretta. Udite!...
Non è questo il mugghiar dell' aizzato
Tauro?... Egli spezza ogni ritegno, e fiuta
Con nari dilatate il vivo sangue
Dall' uom grondante e dal corsier, che al suolo
Prostrâr le formidabili sue corna.
Il circo è già affollato; e l' aër freme
Alle grida discordi, agli urli pazzi
D' una plebaglia furibonda. L' occhio
Femmineo non s' arretra impaurito;
Nè almen finge tristezza; e immobil mira
I lacerati visceri fumanti.

In ben diversa guisa il dì ch' è sacro
Al riposo, alle preci ed a' sollazzi
Tu, o mia Londra, consumi. Ecco! attillati
Escono in fretta i cittadin, gli artieri
E i lor garzoni; ed a goder sen vanno
La libera ed aperta aria de' campi.
Cocchi sfarzosi, sucide vetture
Prezzolate, birocci ed altri mille
Veïcoli, la polve alzano a nembi
Via pei sobborghi trasvolando, mentre
La pedestre ciurmaglia invida guata
E beffeggia il ronzin, che stanco, ansante
A mezza via s' arresta. In sul Tamigi
V' ha chi guida frattanto in sottil barca
Le donzelle più vaghe, il capo adorne
Di colorati nastri. Alcun presceglie

Meno infido trastullo; e il colle ascende
Di Ricmondo. Altri a Vare, altri s' affretta
Ad Igate; e la lunga erta del monte
Alfin guadagna. Ivi nel lezzo avvolta
Delle taverne, una confusa turba
Di garzoni e fanciulle in sul solenne
Corno, offerto da man misterïosa,
Proferisce i burlevoli suoi giuri,
Il vin tracanna a larghi sorsi e fino
Al rosseggiar dell' alba in orïente
Produce ilari danze. ([18])

Ha sue follie,
Come ciascuna terra, anco la bella
Cadice, assisa in sulla piaggia aprica
Dell' azzurro oceán. Quando la squilla
Del mattin via pel terso etra diffonde
Nove tocchi argentini, i suoi fedeli
Abitator, colle man giunte e gli occhi
Al ciel rivolti, dicono il rosario,
E affatican di preci la soave
Vergine (ch' io mi penso esser la sola
Che in Cadice soggiorni): indi sen vanno, —
Giovani o vecchi, nobili o plebei,
Ricchi o poveri, — al circo!

Aperta è ormai
La lizza. In un balen la spazïosa
Arena si disgombra; e a mille a mille
Gli spettator si accalcano all' intorno.
Il primo acuto squillo ancor non diede

La tromba; ed uno scanno invan tu cerchi
O un piccioletto vacuo. In cerchio miri
Seder pomposamente ogni più illustre
Grande di Spagna e ogni più vaga donna,
Che con furbi ti accenna occhi maligni
E il cor t'impiaga, — esperta indi a sanarlo; —
Però che non sia ver quel che ne canta
Qualche pazzo lunatico poeta,
Che vittime noi siam delle saette
Aligere d'amor.
Tace il frastuono.
Quattro eleganti cavalier, su baldi
Palafreni, con candidi pennacchi,
Che svolazzan per l'aria, con dorati
Sproni e lance leggere entran. L'immensa
Folla gli acclama. Á destra essi ed a manca
S'inchinan graziosi; e lo steccato
Percorrono all'ingiro. Agili e forti
S'impennano i destrier; ma ben li frena
La loro esperta man. Se dal cimento
Arduo escon oggi vincitori, il plauso
Del popolo e il sorriso almo e celeste
Delle fanciulle — il guiderdon più bello
De le imprese più belle — essi otterranno.
Di gaio e sontuoso abito adorno,
Ma però a piedi, il matador nel centro
Sta della lizza. Circospetto in prima
Tutta girò l'arena; e ne rimosse
O spïonne ogni intoppo, che arrestarlo
Potesse nella rapida sua corsa.

Or guarda avido e aspetta il poderoso
Re de' mugghianti armenti. Un dardo ei tiene
Nella destra e combatte ognor da lunge; —
Nè di più l' uom potría senza l' ausilio
Del corsier, che ahi sovente il fatal campo
Per lui riga di sangue! —

Alto la tromba
Squilla tre volte, e dà il segnal. Le sbarre
Schiudonsi fragorose. Intentà e muta
Pende ondeggiando la gremita folla
Dai gradini del circo. Ecco! il possente
Animal furïando entro si slancia:
Batte col piè la terra, e si ravvolge
In un turbin di polve. Ei non s' avventa
Però cieco e selvaggio. Intorno corre
Con minacciosa fronte; e, come al primo
Attacco s' accingesse, agita irato
La coda ed i sanguigni occhi straluna.
Alfin s' arresta, e guarda fisso a un punto.
— Lunge, incauto garzon, lunge; e alla lotta
T' apparecchia. Suonò l' ora in cui devi
O morire o spiegar la tua prodezza. —
Snello il corsier volteggia; e a tergo il toro
Colla schiuma alla bocca ognor lo incalza.
Dardo a dardo succede e lancia a lancia.
Tremendo istante! in più parti colpito
S' arretra il toro; e mentre a larghi sprazzi
Gli esce il sangue, frenetico s' aggira
Come ruota veloce e l' infinita
Doglia esala in selvaggi alti muggiti.

E la lotta continua. Or più non giova
Il volteggiar dei rapidi cavalli,
Le ben vibrate lance e i dardi. Vane
Son le tremende ultrici armi dell'uomo;
La sua possa è pur vana. Al suol prosteso
Agonizza un destrier; squarciato un altro
Orrendamente ha il ventre, onde riverse
Pendono sanguinose le minugia!
Sebben percosso a morte ei si sorregge,
E barcollando il suo signor trascina
Illeso fuor della palestra. Vinto, —
Senza respiro, — furïoso al colmo, —
Sotto un nembo d'infrante aste e di frecce, —
Tra gli aggressori suoi, spenti o storpiati, —
Sta il toro in mezzo allo steccato. Lesto
Il matador gli corre intorno, il rosso
Mantel sugli occhi gli dispiega e impugna
Il crudel ferro. Ancor mugliando il toro
Avventasi. Impossente ira! L'esperta
Mano abbandona il fulgido mantello,
Che già il capo gl'involge e lo confonde.
Ove il collo alle vertebre del dorso,
Mortalissima parte, si congiunge,
Tutta s'immerge la perfida lama.
Ristà il toro e fuggir sdegna. Un sol mugghio
Non manda; — non dà un crollo; — al terren cade
E fra le grida muor del circostante
Popol feroce. — Effigïato carro
Entra, e lento s'avanza. Ivi la spoglia
Enorme s'accatasta; e quattro ardenti

Corsier, sdegnosi d' ogni briglia e ratti
Più che il balen, la involano allo sguardo
Dell' attonita folla.
Il disumano
Sollazzo è questo, che seduce e attrae
La giovinetta ibera e il cor gioconda
Dell' ignaro pastore. Avvezzo al sangue,
Sin da prim' anni, con risse e omicidi
Ei contrista il villaggio ed i romiti
Sentier della campagna. E sebben ora
Il generoso popolo spagnolo,
Da una fede costretto e da un vessillo,
Concorde irrompa contra il ladron franco;
Nondimeno v' ha alcun, che ahi! nell' umíle
Tugurio si ritragge; e là non pensa
Che ad aguzzar l' ignobile pugnale
Di vendette private.
Eppur fuggita
È la rissosa Gelosia. Le sbarre,
I chiavistelli, l' aggrinzita vecchia,
Rigida scolta al giovanile ardore,
E tutto che affidar suole un barbogio
Marito, ma le caste anime offende,
Cogli usi cadde d' altra età. Qual donna,
Pria che irrompesse il vulcan della guerra,
Più libera, più lieta esser potea
Della fanciulla ispana? o al sol cadente
Usasse ella danzar lungo i roseti
Dall' argentea baciati onda del rio,
O producesse al verecondo raggio

Di Vener bella i trepidi colloqui
Colle fide compagne.
Amò più volte
Il fantastico Aroldo; o credè almeno, —
Sognò d'amar. — L'estasi è un sogno! — Or fredda
Era ed inerte l'alma sua, chè all'onda
Oblivïosa non avea di Lete
Per anco attinto, e già sapea che Amore
Non ha di lusinghiero altro che l'ali.
Per quanto dolce e' sia, giovin, leggiadro,
Da' suoi diletti amaro tosco esprime;
E sui fior che produsse, empio!, lo sparge. (19)
Però al lampo gentil della bellezza
Cieco Aroldo e impassibile non era:
Si commovea, — ma come il saggio. — Alcuno
Non sia tratto a pensar che il maestoso
Guardo pudico sovra lui volgesse
Filosofia. La passïon, che strugge
Sè stessa, aveagli ogni febbrile estinto
Ardor d'entusïasmo; e il macro vizio,
Che inavvertita scavasi la tomba,
Gli toglieva perfin d'abbandonarsi
Alle lusinghe della speme. Egli era
Vittima dei piacer! Simile a un'ombra
Trascorrea sulla terra. Un odio cupo
Alla vita ed all'uom gli avea scolpito
In sul macero fronte la condanna
Dell'errante Caïn. Guardava; e punto
Non mesceasi alla folla. Una selvaggia
Tristezza il possedea. Talor le danze

Ei bramava ed i canti; oh ma il destino
Gli reprimea ben tosto ogni sorriso
Sul labbro smorto e ogni letizia in core!
Nulla più lo svagava. Invan Natura
Gli offriva i suoi portenti. Eppur, seduto
Un dì sotto una pergola, dai raggi
Imporporata dell'occiduo sole,
Questo improvviso cantico egli sciolse
A una giovin beltà, che forse in mente
Gli richiamò i suoi baldi anni fuggiti.

AD INEZ.(20)

No, non volermi irridere
Se fosca ho la sembianza:
Pensa che morto al gaudio
Io sono, — e alla speranza.
Deh tolga Iddio che piangere
Tu pur dovessi; e invan!

Nè chieder mai quell'intima
Cagion che il fior degli anni
M'attrista: ignora l'ansie
Febbrili e gli aspri affanni,
Cui non sapría più vincere
Core od ingegno uman.

Amor non è, — non odio, —
Non giovanil desire
Di gloria, o cupo spasimo
D' ambizïose mire,
Che, qual foglia, mi turbini
Lungi dal patrio suol:

Ma grave noia ingenita
Di quel ch' io miro e ascolto;
Noia, che offusca il fáscino
Perfin del tuo bel volto;
Che sensi addorme ed anima
Per poi svegliarli al duol;

Noia, che un dì sul livido
Fronte e più in core sculta
L' Ebreo recò, — perpetuo
Languor, — tristezza occulta,
Che asil non ha, nè requie
Fuor che nel cieco avel.

La mia vita è com' arbore,
Cui tarlo intimo roda:
Io nutro, io stesso, il demone
Che mente e cor m' annoda;
E per cacciarlo, ahi misero!,
Uomini muto e ciel.

Goda chi può. Di mescermi
A' gaudi altrui rifiuto.
D' ebbrezza io fransi il calice.
Non piango il ben perduto.
Duri a' gaudenti l' estasi,
Che già per me svanì.

Mio fato è quel d' un esule
Che va di terra in terra,
Senza una pia memoria
E ognor col mondo in guerra;
Che ha un sol conforto: — scernere
Che il peggio ormai soffrì. —

Ma questo peggio, o vergine,
Non indagar che sia.
Sorridi; esulta; inebbriati;
Chiama il dolor follia.
Guai se spiassi il baratro
Che il tempo in cor m' aprì!

Addio, Cadice bella, addio per lungo
Volgere d' anni. Chi obliar può mai
La tua ferrea costanza? Ognor fedele
Al vessil patrio, come a cosa sacra,
Tu al primo sol dei liberi sorgesti
Gagliardamente; e dopo fiere e impári

Lotte accanite solo allor posasti
Che il suo raggio si spense. E se spagnolo
Sangue versato da spagnolo acciaro
Irrigò le tue vie, fu sangue abbietto
Di traditor. (21) Qui valorosi e onesti
Apparver tutti (i cavalier ne togli
E i patrizi, che offrîr codardamente
Le braccia a' ceppi).

Iberia! ecco i tuoi figli;
Ecco il destino tuo! Chi non conobbe
Mai libertà, pugna per essa e muore; —
Un popol senza re combatte audace
Per un fiacco governo; — e mentre il Grande
Dall' avito castel trepido fugge,
Sorge il leal vassallo e 'l sangue versa
Per una terra, che gli diè soltanto
La spregiata esistenza. Alcun sospinto
Dall' acre febbre dell' orgoglio, arriva
Per calle obliquo a libertà. Dovunque
Sterminio e morte. E un grido sol di guerra
Echeggia, sì, di guerra anco a coltello! (22)

Chi saver più desía delle cruente
Lotte spagnole, interroghi il severo
Volume della Storia. Ogni efferata
Cosa, che sa la vigile vendetta
Idear, qui s' oprò. Dal fiammeggiante
Brando al pugnal secreto, acconcia ogn' arma
Apparve alla rivolta; e si protesse
Così la suora e l' atterrita sposa,
E nel sangue così degli oppressori

Molt' ire s' acchetâr. Via quelle imbelli
Lacrime di pietà sovra il precoce
Lor fato! La campagna ampia mirate
Che di strage ancor fuma e i mille estinti,
Le cui mani rosseggian d' innocente
Sangue di garzonetti e trucidate
Vergini! Oh quegli estinti in sul funereo
Campo a' cani sien preda e agli avoltoi,
Che forse da sì abbietta esca schifando
Il rostro torceranno; e le lor ossa
Biancheggino nei lenti anni avvenire
Per i solchi insepolte, onde il ricordo
Delle battaglie paurosamente
In cor perduri de' nipoti!
E fine
Ancor non ha la formidabil lotta.
S' oscura il cielo; e nuove orde d' armati
Calan da' Pirenei. Nessun presente
Quel che il tempo maturi entro il suo grembo.
Le oppresse nazïoni or trepidando
Tengon gli occhi all' Iberia. Il suo destino
È destino comun. Libera fia?
Ella allor scioglierà dalle catene
Più genti, che il suo barbaro Pizarro
Non ne gravasse un dì. Strana vicenda!
Volgono alla Columbia anni di gloria;
E le antiche sventure oblian nel gaudio
Di Quito i figli, mentre oppressa geme
La madrepatria sotto estranio giogo.
Chè non il sangue a Talavera sparso,

Non di Barrossa la mirabil pugna,
Non Albüera prodiga d' estinti,
Rivendicaro i conculcati dritti
All' Iberia infelice. Oh quando fia
Che ne' suoi campi florido verdeggi
Il pacifico olivo; — Ella si posi
Dal tumulto dell' armi; — il ladron franco
Le cruente abbandoni opime spoglie; —
E l' arbore stranier della celeste
Libertà qui sue frondi alfin dispieghi?....

E tu, amico mio dolce!... (23) Ahi che dal core
Il dolor scoppia, sebben vano, e al canto
Si mesce! Se di guerra il furor cieco
Ti avesse a me rapito, e insiem coi mille
Giù travolto nel regno ampio de' morti,
Ben l' orgoglio potría quelle stagnarmi
Lacrime amare, cui l' affetto esprime.
Ma vederti così senza compianto
Calar sotterra, senza gloria, privo
Perfin d' allòr, mentre si adornan d' esso
Tanti spregiati ignobili ferètri!....
Qual mai fallo fu il tuo che sì tranquillo
Sparir dovessi? O mio fido compagno,
Vivo sospir de' vedovi miei giorni,
Sebben di rivederti in sulla terra
Ogni speme sia nulla, a me nel cheto
Vel de' sogni discendi. E allor, sul primo
Rosseggiar dell' aurora, umido il ciglio
Mi sentirò di pianto; e coll' ardente

Fantasia, sino al dì ch' alla materna
Polve io ritorni e teco riconfuso
Cessi dal sospirarti, anima cara,
Librerommi amoroso in sulla mesta
Fossa incruenta, che il tuo cener chiude!

Qui fine ha un canto. — Se desio vi punge
Di più saver del vagabondo Aroldo,
Pazïenti le pagine svolgete
Che in breve io vergherò. — Ma forse troppe
Son già coteste! O critico severo,
Non dirlo, non tarpar l' ale a' miei voli. —
Frena, lettor, tue brame; e quello udrai
Che vide il Pellegrin, mari cercando
E terre altre remote, ove gli eccelsi
Monumenti sorgean dell' evo antico,
Pria che fosse la Grecia ahimè dal giogo
Del selvaggio ottoman contaminata! —

NOTE.

(1) Milton.

(2) Il monastero della Madonna della Rupe, *Nossa Señora de Peña,* sorge sopra la vetta del monte. Più basso si scorge la grotta di Santo Onorio: d'intorno il mare.

(3) Si allude agli assassinii, che si commetteano di frequente nel Portogallo al principio di questo secolo.

(4) La Convenzione di Cintra venne sottoscritta nel palazzo del marchese Marialva.

(5) Piccola città, in paese montuoso, che alberga sovente i re di Portogallo. Ha, tra gli altri edifici, un convento e una basilica stupenda.

(6) Maria I, pazza.

(7) I Portoghesi d'oggi non sono certamente quelli d'allora. Lo stesso Byron, qualche anno dopo aver dettati questi versi, confessò ch' essi avean progredito, se non foss' altro, in coraggio.

(8) Eroe leggendario, famoso per le sue imprese nelle Asturie contro gli Arabi.

(9) Si allude al conte Giuliano, che per trarre vendetta dell' oltraggio fattogli dal re Roderico nella persona della propria figliuola (di nome Cava), tradì la patria e si unì ai Califfi, quando questi invasero la Spagna.

(10) La battaglia di Talavera avvenne nel 1809, quella di Albuera nel 1811, tra inglesi e spagnoli da una parte, e francesi dall'altra. In ambedue le giornate questi ultimi furono sconfitti.

(11) « *Viva el Rey Fernando!* » È questo l'intercalare di quasi tutti i canti patriottici spagnoli, che imprecano principalmente all'antico re Carlo, alla regina e a don Emanuele Godoy, suo drudo.

([12]) La coccarda rossa col motto: « *Fernando Septimo* » nel mezzo.

([13]) Napoleone.

([14]) Tali furono le gesta della Vergine di Saragozza, una vera eroina. Allorchè Byron era a Siviglia, ella passeggiava al *Prado* col petto fregiato di medaglie e d'ordini cavallereschi.

([15]) Versi scritti in Turchia.

([16]) Versi scritti a Castri (l'antico Delfo), alle falde del Parnaso.

([17]) Siviglia è l'*Hispalis* dei Romani.

([18]) Si allude a una bizzarra usanza viva un tempo nelle osterie di Highgate, che consisteva nel far giurare dai viaggiatori di non abbracciare la serva, s'era possibile abbracciar la padrona; di non mangiar pan bigio, s'era possibile mangiarne di bianco; di non bere una mezza birra, s'era possibile berne di primissima qualità ec. Siffatti giuramenti scherzevoli erano pronunciati sovra un paio di corna enormi.

([19]) « Medio de fonte leporum etc. » — Luc.

([20]) Agnese.

([21]) Si allude alla condotta e alla morte di Solano, governatore di Cadice, nel maggio 1809.

([22]) « Guerra al coltello! » fu la risposta di Palafox al generale francese durante l'assedio di Saragozza.

([23]) John Wingfield, ufficiale inglese, morto a Coimbra miseramente di febbre.

CANTO SECONDO.

Vieni, o Vergin celeste; (1) * e col sorriso
Mi consola dei grandi occhi azzurrini!....
Ahimè!.... vano è invocarti: umano carme
Più non ispiri.... Quel delubro, o Dea,
Che l'omaggio dei popoli t'eresse,
Qui surge ancor; nè valse a rovesciarlo
La guerra, il foco, (2) il tempo. Assai peggiore
Però dei turbinosi anni, del ferro
E delle fiamme voratrici apparve
Il bieco impero d'uomini, che il sacro
Entusïasmo non provâr giammai,
Che a te pensando or l'anima m'accende.

O veneranda antica Atene! Dove
I magnanimi tuoi figli n'andaro
E i tuoi guerrier? Primi ad entrar nel duro
Agone della gloria, essi vaniro
Sì come fioco tremolío di stella
Ne la gran notte del passato. Tale

* Vedi le Note a pag. 98.

Il miserando lor destin! nè sanno
Oggi destar che meraviglia al saggio
E tedio al fanciulletto, allor ch' ei deve
Tradurne in carta le stupende gesta. —
Qui invan si cerca del guerriero il brando
E il pallio del sofista; e dalle torri
Sfasciate, che annebbiò l' alito greve
Degli anni, l' ombra del poter sen fugge! —

O figlio d' Orïente, a me t' accosta.
Vieni, ma il loco non turbar! L' ostello
Di vaghe Deità, tomba divenne
D' una nobile schiatta. Anco gli Dei,
O figlio d' Orïente, innanzi al soffio
Si piegano del tempo. Era un dì Giove; —
Or Maometto impera; — ed altri culti
Domineran nei secoli venturi,
Finchè s' avvegga l' uom, dal duol trafitto,
Dal dubbio e dalla morte, com' è stolto
Sgozzar vittime e incensi ardere ai Numi!
Alla terra costretto, invan lo sguardo
Ei solleva ai sereni astri. Che spera?
Saper che vive non gli basta? È vita
Diletto tal, da desïarla eterna?
Ove?.... s' ignora: oltre agl' immensi forse
Spazî azzurri dell' etra. — Oh tu, perpetuo
Sognator, che di gioie empi e d' ambasce
Il remoto avvenir! qua appressa, mira
E questa cener pesa, anzi che all' aura
Si disperda lievissima. La breve

Urna, che vedi, in eloquenza vince
Ogni omelia. — Che se t' aggrada, al lido
Solitario scendiam, dove lontano
Dal bisbigliar dei piccioli viventi,
L' eroe riposa. (3) Ei cadde; e a lui d' intorno
Trasser le nazïoni a brun vestite. (4)
Ma di que' mille dolorosi un solo
Non ne sorvive; e il maestoso avello,
Dagli Dei visitato, è al suol riverso.
Rimuovi or le macerie, e quel raccogli
Antico arido cranio.... A me lo porgi!
Tempio ti par degno d' un Dio? Perfino
Il vermicciuol lo sdegna e altrove striscia.
Guarda gli archi spezzati e le cadenti
Pareti; guarda le diserte celle
E le sordide porte. Era l' aerea
Sala cotesta dell' orgoglio, — il tempio
Del pensiero, — dell' anima il palagio. —
Per quelle rotte occhiaie il gaio mira
Recesso dell' arguzia e insiem del senno
O delle cento passïon, che mai
Non conobbero fren. Tutto che i santi,
I saggi od i sofisti un dì vergaro,
Non sapría più questa diserta casa
Ripopolar, nè costruir di novo
Questa torre abbattuta. Il ver parlasti,
Figlio illustre d' Atene: « All' uom concesso
Solo è saver, che nulla ei sa. » Tranquilli,
Se non lieti, moviamo adunque incontro
All' avvenir, cui notte involve. Ognuno

Ha i suoi dolor; ma gemono le fiacche
Menti su mali immaginari. Quello
Seguiam che il Caso od il Destino addita.
Già il riposo ne attende in sulle piagge
Del livido Acheronte. Ivi, tra poco,
Il duro dormiremo ultimo sonno.
Nondimen se de' santi un desir vano
Quello non è che oltre all' avel la patria
Si figura dell' anime, ed abbatte
Così de' Saducei l' empia dottrina, (5)
E di color che pazzamente vanno
D' un sapïente dubitar superbi;
Come fia dolce d' amistade il nodo
Con que' pietosi ricompor, che un giorno
Ne allevïaro il mortal carco, udire
La lor voce soave e negli amati
Lor sembianti bearsi! oh come dolce
Fia da presso mirar l' ombra potente
Di Zoroastro (6) e dell' antico sofo
Che illustrò Samo, (7) e di tutti che il vero
Alla selvaggia umanità bandiro!
E allor te rivedrò, dolce fratello
Dell' alma mia, (8) che vita e amor perdendo
In sul fiorir degli anni, ahi senza amore
E senza vita me quaggiù lasciasti!
Creder poss' io che mentre alla memoria
L' immagin tua mi torna, altro non resti
Di te che un nome e poca arida polve?....
Oh noi ci rivedrem! Dittamo al core
M' è un tal pensiero. D' indagar non curo

Qual avvenir m' attenda: a me sol basta
Che mi sia d' incontrarti ancor concesso,
E felice saperti, e non del tutto
Immemore de' nostri anni trascorsi! —

Su questa enorme pietra, immobil base
Di spezzata colonna, io vo' sedermi.
O figliuol di Saturno, il prediletto
Tuo maggior soglio qui sorgea del mondo: (9)
Oggi qui cerco invan l' alte vestigia
D' esso, e di sua magnificenza. — L' occhio
Di creatrice fantasia non seppe
Mai costruir ciò che abbatteva il tempo. —
Queste colonne maestose, al core
Chieggono più d' un frivolo sospiro:
Eppur accanto ad esse il musulmano
Impassibil s' asside, e l' incostante
Greco passa cantando.
Oh ma il peggiore
Chi fu tra i feri predator del tempio
Che, asilo di Minerva ultimo e sacro,
Torreggiando sorgea su quell' altura?
O Caledonia, (10) per rossor reclina
La fronte: — vita tu gli desti! — Io godo
Che almen costui le prime aure spirate
Non abbia in Inghilterra, ove una gente
Libera e illustre, amor dovría, rispetto
A ciò che illustre e libero era un giorno.
Folle speranza! I figli d' Albïone
Vïolâr quelle meste are, pur essi;

E sovra i flutti, dal profondo abisso
Non invan tempestosi, ([11]) i venerandi
Ruderi ne recaro. — Ed il moderno
Spregevol Pict ([12]) si gloria aver predato
Quanto il barbaro Goto, il Turco e gli anni
Sparmiâr. Più freddo dell' orride balze
Della natia sua terra, ebb' ei la mente
Come quelle infeconda e duro il core,
Quando rapì ad Atene ogni ricordo
Del suo passato glorïoso. Inermi
Erano i suoi figliuoli, ed impotenti
A difender quei sacri ultimi avanzi:
Pur nell' intimo petto il duol provaro
Dell' antica lor madre; ([13]) e più che mai
Scosser con rabbia fremebonda i ceppi,
Che togliean lor di vendicarla. Ed Anglia
Fia che s' allegri al miserevol pianto
D' Atene? Si sconfessi un' opra infame
Che arrossir fa l' Europa; e ne risponda
Chi la ideò, chi la compì! La donna
Dell' oceán, la libera Inghilterra
Potè rapire a un devastato suolo
L' estrema sua misera spoglia? Quella
Che generosa il sangue ognor profuse
Per libertade, osò con man rapace
Via strappare quei ruderi, che il tempo
Ed i tiranni rispettâr? Dov' era
Nel dì nefasto l' egida abbagliante
Di Pallade, che valse il sanguinario
Fiero Alarico a sgominar? Dov' era

Il figlio di Peleo, che dagl' inferni
Regni incontro balzògli, e fe' ritorno
« All' äer dolce che dal sol s' allegra? » (11)
Perchè mai Pluto di ritor la preda
Non gli concesse all' artiglio rabbioso
Del secondo ladron? Nell' ozio immerso
Achille in sulle piagge erme ahi vagava
Della stigia palude; e non accorse
A protegger terribile le sacre
Sue predilette mura! — O vaga Ellenia!
Muto e di ghiaccio ha il cor chi ti contempla
E un brividío non prova, a quel simile
Che in sulla cener d' un' amata donna
Ne discorre le fibre. È triste l' occhio
Che lacrime non versa i tuoi deserti
Palagi visitando, e l' are tue
Irreparabilmente or dalla mano
Arrovesciate dei Britanni. Il giorno
Sia maledetto e l' ora e 'l punto, ch' essi
Lasciâr la lor selvaggia isola, il seno
Corsero a insanguinarti e i tuoi soavi
Numi recaro, riluttanti invano,
Nel settentrïonal clima abborrito! —

Ma Aroldo ov' è? mi scorderò sull' onde
Il mesto pellegrin?.... Poco ei curossi
Di quello ch' uom più ardentemente anela.
Non vide nel partir femmina o paggio
Lungo la riva in lacrime stemprarsi;
Nè fido amico, nell' addio supremo,.

La man gli stese. Solitario e muto
La nave egli salì, che per lontane
Plaghe salpava. La beltà, l'amore
Non più il suo petto commovea. Diverso
Da quello era d'un tempo; e l'infelice
Terra ispana, di sangue ahimè bagnata!,
Lasciò senza un sospir.

Quei che l'azzurro
Solca dell'oceán, mira sovente
Una scena stupenda, allor che fresco
Vento propizio inturgida le vele
E la fregata va, simile a dardo,
Sovra l'onde tranquille. A destra il lido
Sempre più scema, — gli arbori, — le guglie;
A manca il mar si svolge ampio e raggiante:
E i battei di convoglio agile schiera
Sembran di cigni. — Il più meschin vascello
Scorre allor velocissimo; e spumando
Fugge di sotto alla carena il flutto. —
Ed oh qual picciol bellicoso mondo
La fregata in sè accoglie! I ben forbiti
Bronzi contempla, che dal sol percossi
Mandan lampi e faville, e le distese
Reti, a guisa di tenda; (15) il grido ascolta
De' comandi, il frastuon, l'affaccendato
Ronzío, mentre si spiegano le vele.
Al segnal del nostromo oh come applaude
L'equipaggio e ubbidisce; ed il sartiame
Come rapido scorre in tra le mani

De' marinai robusti! A lor da canto
Sta un saccentello uffiçïal, che acuti
Manda síbili e, imberbe, approva o biasma
La vecchia ciurma. E in sulla eccelsa tolda,
Più levigata d' un lucido speglio,
Passeggia, a mo' di sentinella, il grave
Locotenente; mentre in altra parte
Lento s' aggira il capitan. Severo
Questi ha il volto e accigliato; ed un sorriso
Rado a' suoi volge o una parola. Intatta
Vuol che così la gerarchía si serbi,
Senza cui fallan le più belle imprese. —
Sebben dura e noiosa, una tal legge
Mai non si frange dai Britanni. — Spira,
O vento, e queste vele empi e sospingi!
Rapidi andiam, finchè ritiri il sole
Il suo raggio da noi, finch' ei s' estingua
Entro un mare di porpora. Tra poco
Allenterem la corsa; e la superba
Nave ammiraglia aspetterà che i pigri
Battei di scorta la raggiungan.... Triste
E intolleranda ora d' indugio! Soffia
Dall' orizzonte favorevol brezza;
E soffia indarno. Pria che il ciel s' ingigli
Al rieder dell' aurora, oh! quante leghe
Su queste sì tranquille onde azzurrine
Percorrer si potrían.... Vano lamento!
Soffermarci dobbiamo. Ecco la luna
Che a rischiararne argentëa si leva.
Qual mai sera soave! Irrequïete

Strisce di luce sui danzanti flutti
Piovon dall' alto. È l' ora, in cui pensosi
Sospirano i garzon lungo la piaggia,
E credon le fanciulle: ugual destino
Ne attenda allor che toccheremo il porto!
Rozza armonia frattanto in sulla tolda
Si sveglia, cara a' naviganti. Lieti
Stringonsi alcuni al suonator da presso;
Altri, più vispi e spensierati, come
Fossero a terra, intreccian rumorosi
Balli alle antenne intorno.
E veleggiando
Per lo stretto di Calpe, un guardo volgi
Alle piagge scogliose. Ivi l' Europa
Sta all' Africa di contra; e al debil lume
D' Ecate si discopre ora la patria
Della vergin dai negri occhi di foco,
Or la culla dell' uom dal fosco aspetto
E dai crespi capelli. Oh come il disco
Lunar piove oscillando un mite raggio
Sulle ripe d' Iberia, e ancor l' opaca
Selva, la rupe ed il pendio rischiara,
Mentre la Mauritania una gigantea
Ombra proietta dall' avverso lato
Sovra i flutti infoscati.
È notte: — l' ora
Del vago meditar, quando il cor sente
Che amato un tempo abbiam, sebben l' amore
Sia per noi morto; — l' ora, che il ricordo
Di febbrili ne affligge ardor perduti, —

Che, privi pur d'amici, un dolce amico
Sogniam. Chi non vorrebbe in tale istante
Irne sotterra; e non veder la balda
Sua gioventù, che all'amore sorvive
E alle sue gioie? Ahimè! poco la morte
Distrugger sa quando s'infranse il nodo
Soave, che due cori insiem giungea.
O fanciullezza! o bei giorni sereni!
Perchè mai non riedete? In sulla sponda
Lieve chinato della nave, l'occhio
Rivolto di Dïana al disco argenteo,
Cui riflettono l'onde, oblía lo spirto
Le sue vane speranze, i suoi cocenti
Sogni di gloria e inconsapevol vola
Agli anni che fuggîr. Non v'ha mortale
Per quanto triste, che una pia memoria
Non serbi in cor, più della vita istessa
Cara e soave, che un pensier gli strappa,
Che gli esprime una lacrima, un sospiro....
A quel subito lampo di dolore
L'anima tenta di sottrarsi invano!

Seder sovra le rocce od arrestarsi
All'orlo dell'abisso, ove spumando
Precipita con rotte onde il torrente; —
Soletto errar nella boscaglia ombrosa,
Dalle belve abitata e dal canoro
Stuol dei liberi augelli; — inerpicarsi
Per la montagna, da nessun sentiero
Segnata, inaccessibile, selvaggia,

Da armenti corsa che non hanno ovile:
Tutto questo non è condur la vita
In solitudin trista; è conversare
Coll' amabil Natura ed ammirarne
Le bellezze e i tesori.
Oh ma tra il cieco
Formicolío d' una ronzante folla,
Udir, — veder, — sentire, — oro sovr' oro
Accumular, — vagare a lungo, stanchi
Abitator d' un detestato mondo,
Senza un' alma che mite a noi sorrida
E benedica, senza un' alma, a cui
Si possa benedir, — sapersi cinti
Da abbietti cortigian, che fuggon lesti
Ai dì della sventura, — e di que' mille
Che ne cercâr, che ne seguîr, che ressa
Ne fecero incessanti e n' adularo,
Non un solo vederne, afflitto il volto,
Seder con lagrimosi occhi al funereo
Nostro guancial: questa è la vera e orrenda
Solitudin del core. — Oh! più felice
Trascorre in sul selvaggio Ato ([16]) la vita
Al santo anacoreta, allor che al mesto
Quïetar della sera ei veglia e un cielo
Limpido mira, come i suoi pensieri,
E liete ed azzurrine onde all' ingiro.
Il pellegrin, che l' ardua vetta attinse,
Più staccarsi non sa dal consacrato
Loco, dallo spettacolo abbagliante
Che lo affáscina e vince; a quel simíle

Dell' eremita il suo destin vorrebbe,
E torna riluttante in mezzo a un mondo
Che avea quasi scordato.
Ora varchiamo
In silenzio il cammin lungo e uniforme
Che, ognor dall' uom battuto, alcun vestigio
D' esso mai non serbò; varchiam la calma,
Il mutabile vento, la bufera,
L' imperversar de' fiotti e l' affrettato
Virar di bordo, le gioie, i dolori,
Che prova il navigante entro l' alata
Sua cittadella, il tempo infido, il bello,
Il contrario, il propizio, il subitano
Levarsi od il mancar d' instabil brezza,
L' inturgidir dell' onde ed il mattino,
In cui si scorda ogni passato affanno
E si grida giulivi: « Ecco la terra! »
Ma un saluto volgiamo alle isolette
Di Calipso, che balzano dai flutti
Qual gruppo di sorelle. (17) Ivi allo stanco
Marinaro sorride un golfo amico,
Benchè la bella Dea più sull' aperta
Rupe non salga, nè disciolta il crine
Attenda più l' improvvido amatore, (18)
Che ardì posporla a una mortal. Dall' alto
Là gittossi Telemaco (19) nel cieco
Flutto fremente, al rimprocciar severo
Di Mentore; ed accrebbe alla reietta
Ninfa gli spasmi del deluso amore.
Il suo regno ahi! trascorse e le gentili

Sue glorie dileguâr. Pur non fidarti,
O garzonetto incauto! Una novella
Calipso ivi è, che tiene un periglioso
Impero e con soavi arti ne avvince. ([20])
— Dolce Fiorenza! se di vero affetto
Questo mio cor fantastico e caparbio
Potesse palpitar, se da crudeli
Lacci non fosse crudelmente avvinto,
Sovra l'altar di tua bellezza in dono
Il recherei, forse insuete angosce,
Palpiti novi ti svegliando in petto!
Così Aroldo pensava allor che vide
Quell'amabile donna, e solo un senso
S'ebbe d'innocua meraviglia. Amore
Stette in disparte, ma non molto lunge.
Per prova ei conoscea che i suoi seguaci
Spesso son vinti e accalappiati: pure
Tra questi annoverar più non ardía
Quel volubile cor. Stette in disparte
L'accorto e picciol Dio, fatto già conscio
Che l'antica sua possa era perduta.
E la vaga Fiorenza il suo dispetto
Frenar non seppe e 'l suo stupor, veggendo
Chi per le donne tutte arse d'amore,
Impassibile e freddo a' vezzi suoi,
All'angelico sguardo, che conforto
Era (o tal si dicea) destin, speranza,
Unica legge a' sospirosi amanti,
Schiavi prostrati a una sì gaia, ingenua
E adorabil beltà. Nè si potea

Ella dar pace che un garzon cotanto
Fervido un tempo, non sentisse, o almanco
Non fingesse sentir le vive fiamme
Che, disvelate, increspan delle nostre
Inclite dame la serena fronte,
Ma non ne accendon mai lo sdegno. Ancora
Non sapea la vaghissima sirena
Che quel cor, quasi pietra, irrigidito,
Chiuso in cupi silenzî e dall' orgoglio
Velato, nelle basse arti era esperto
Dei seduttori, nel gittar le reti
Licenzïose. Che s' avea le insidie
Smesse omai, nè a conquiste altre agognava,
Era perchè non rinvenía nel mondo
Obietto alcuno di conquista degno.
Aroldo vide la gentil Fiorenza
E, non curante, l' accostò. Se il lampo
Di que' vivi azzurrini occhi lo avesse
Affascinato, non saría ricorso
A stratagemmi, nè la vil caterva
Seguíta avrebbe dei queruli amanti.

Non conosci la donna, oh! tu che stimi
Vincerne il core coi sospir, col pianto:
Il cor più lieve di più lieve auretta.
Gli spasimanti ella disprezza. Porgi
Convenïente omaggio all' idol tuo
Senza troppa umiltà, se fuggir brami
La dura irrisïon. Spoglia di tropi
Il tuo parlar. La tenerezza ascondi,
Se saggio sei. L' ardir, la confidenza,

Or le blandizie adopra, ora i motteggi;
E dalla passïon fien coronate
Le ardenti tue speranze. — Antico adagio
Dal tempo avvalorato e che più attrista
Chi n' è convinto più, dice: « Se quello,
Cui bramasti, consegui oh te infelice!
Il premio vedi assai minor del prezzo. »
Al desio satisfatto una consunta
Giovinezza sussegue, un intelletto
Svigorito e l' onor forse perduto.
Se poi dal caso con pietà crudele
Si deludon le fervide tue brame,
La ferita s' inaspra; e neppur quando
Cogli anni Amor sen fugge, ella risana. —

Il volo de' miei carmi or si ripigli;
Chè monti ardui, boscaglie e ombrose valli
Dobbiamo ancora attraversar; chè spinti
Non dalla finzïon, ma da pensosa
Malinconia, dobbiam coste remote
Col vascello lambir, veder contrade
Che belle più nell' infiammata idea
Non si sapríano vagheggiar, descritte
Ne' vacui e pur mirabili poemi,
Che i vati concepîr, quando, sedotti
Da non so che speranza, all' invilita
Umanità con fervide parole
Appreser ciò che forse ella potrebbe
Essere, — o almen dovría. — Dolce è Natura
E delle madri la miglior, comunque

Ne si appalesi. Prediletto figlio
Io davver non le fui; pur vo' posarmi
Sovra l'ignudo suo vergine seno.
Più bella e affascinante ella m'appare
Se da selvaggia maestà recinta,
Cui non deturpa umana arte. Di giorno
Io l'ammiro e di notte; e il suo sorriso
Mi consola, m'inebbria. Assai più amata
Quanto accostata più, perfin nel cieco
Furore ella m'attrae di sue tempeste! —

O terra d'Albanía, donde quel magno
Iscander nacque, a' giovinetti esemplo
E faro ai saggi; (21) — o terra che un secondo
Eroe nudristi, ch'avea pari il nome, (22)
Le cui gesta gagliarde empîr sì spesso
L'inimico d'altissimo sgomento, —
Madre selvaggia di selvaggia gente,
M'è alfin concesso di vederti! Alteri
S'ergono qui gli aerei minaretti (23)
E scompare la croce. Argentea pende
La luna in sulla valle; ed il boschetto
Penetra de' cipressi, che di verde
Fascia ricinge ogni città.
Vogava
Aroldo intanto e il desolato lido (24)
Lambía, da cui Penelope l'afflitto
Sguardo intendea sovra i deserti flutti.
E più lontan la rupe egli scorgeva
Non obliata ancor, che alla divina

Poetessa di Lesbo aprì quel solo
Asil, che resta agl' infelici in terra:
La tomba! — Ahi Saffo sventurata! il verso
Immortale a salvarti il cor non valse
Dalle fiamme immortali, ond' eri invasa?
Tu, dispensiera d' un' eterna gloria,
Ch' è al figliuol della creta unico cielo,
Piegar dovesti l' innocente capo
Al furor della morte? — In un soave
Crepuscolo d' autunno Aroldo vide
Di Leucade la vetta. ([25]) Era da tempo
Che visitarla ardea; nè a lei vicino
Smanïò di pártir. Spesso toccati
I lochi avea di memorande pugne:
Azio, Lepánto e Trafalgar; ([26]) ma nato,
Come diceasi, sotto ignota stella
Inglorïosa non sentía diletto
Nel mirar quelle scene e i sanguinosi
Eventi udir d' una campal giornata.
Dal tumulto dell' armi egli abborría,
E del soldato si ridea, se gonfio
Di rodomontei spirti. Oh! ma allorquando
Espero ei vide scintillar sull' alto
Promontorio di Leucade, rifugio
Ultimo e sacro ai disperati amanti,
Correr sentì nell' intimo del core
Un insolito ardor. Mentre poi lento
Il maestoso suo vascel passava
Sotto la gigantesca ombra del monte,
Con occhi intenti egli seguì l' immenso

Fluttüar della cerula marina;
E, benchè assorto in profondi pensieri,
Più tranquillo il suo sguardo e più serena
La sua fronte divenne. Alfin l'aurora
Surse vermiglia; e rischiarò le vette
Ardue dell'Albanía, le oscure balze
Di Suli e il Pindo, nelle nebbie involto,
Corso dall'onda de' ruscei sui fianchi,
Qui di fosco listato e là d'accesa
Porpora. A un tratto diradâr le nebbie;
E apparvero distinte in sull'altura
Le capanne de' poveri pastori.
Ivi aguzza la fiera aquila il rostro;
Erra ed ulula il lupo; e l'aspro impero
Si contendon del loco augei rapaci,
Uomini, belve e turbini improvvisi.

Quelle montagne contemplando, Aroldo
Si sentì solo; e un volontario addio
Die' alle favelle cristïane. Giunto
Egli era omai sovra un' ignota terra,
Cui molti ammiran di lontan, ma pochi
Osano visitar. Petto ei sentía
« Ben tetragono ai colpi di ventura; » —
Uopo d'alcuno non avea; — perigli
Nè imprudente chiedea, nè vil fuggiva; —
E lo spettacol che selvaggio e novo
Si svolgeva a' suoi sguardi, era di quelli
Che del cammino alleviano la noia,
E l'ardor tempran della state e gli aspri
Soffi del verno. — Ivi la rossa croce

Dal circonciso crudelmente irrisa,
S' innalza ancor; l' orgoglio e la smodata
Avarizia ivi oblía del roman clero
E alla primiera povertà ritorna.
O Superstizïon! comunque ordito
Il manto, in cui t' avvolgi, e qual pur sia
Il vessil che dispieghi: — idolo, santo,
Vergin, profeta, mezzaluna o croce; —
Traffico sei de' sacerdoti ingordi
E universal ruina! Oh chi può mai
Dall' oro cerner della casta e santa
Religïon la vile tua mondiglia?....

Ecco il golfo d' Ambracia, ove un impero
Per una donna([27]) si perdea, — per cosa
Dolce in vero ed ingenua! — I Re dell' Asia
E i romani guerrier spinser sovente
Su quelle tremol' onde i lor navigli
A lotta dubbia, a certa strage. — Augusto
Qui eresse trïonfali archi e obelischi, —
Che in polve poi n' andâr, come la mano
Ch' edificolli. ([28]) — Despoti bizzarri
A raddóppiar sol nati le sventure
Della tradita umanità! Gran Dio!
È per trastullo di costor che un mondo
Tu dal nulla traesti?
Dalle oscure
Giogaie, — onde incoronasi quest' ermo
Paese, — al centro dell' Illiria, Aroldo
Attraversò monti sublimi e terre

Quasi del tutto sconosciute. Indarno
Si cercherían però valli più amene
Fin nella celebrata Attica. Tempe
Non può uguagliarle ed il Parnaso istesso,
Sebben di gloria eterna circonfuso,
Al paragon non regge di tai lochi —
Ignoti, ma incantevoli. —
Egli varca
I freddi e ignudi vertici del Pindo;
E d'Acherusia il lago; e la precipua
Città del pascialicco abbandonata,
Rapido il suo cammin volge al soggiorno
Del sanguinario Alì, che con serena
Meditata ferocia un turbolento
Popolo regge. Qualche banda ardita
Di montanari nondimen disprezza
I suoi biechi comandi, dalle rocce
Altissime gl' invía sfide e minacce,
E non cede che al fáscino dell' oro.

O monastica Zizza! (29) umile terra,
Ma dal ciel prediletta! Intorno io volgo
Dall' ombroso tuo vertice lo sguardo,
Lo sollevo, l' abbasso; e in ogni dove
Vaghi ammiro e fantastici prospetti:
Rocce, fiumi, boscaglie, erbose valli
Che sfavillan di mille iridi, azzurre
Montagne e ancor più azzurri firmamenti!
Sotto al mio piè, fra dirupati massi,
Cupo mugghia il torrente; — e si fa vasta

Cateratta, che l' anima atterrisce
E insiem seduce. — In tra le foltè piante
Di quest' aprico verdeggiante poggio,
Che se vicin non fosse a una catena
Di giganteschi monti alto parrebbe,
Candide io veggo luccicar le mura
Del solingo convento. Ivi dimora
Il caloiero, (30) che benigno accoglie
Lo stanco pellegrino; e poi che il parco
Desco ha con lui diviso, il mena in giro
Ad ammirar le circostanti scene.
Quando ferve la state, all' incerta ombra
Di quegli arbori annosi, oh com' è dolce.
Là tra i fiori e la fresca erba adagiarsi!
Il più gentil dei zeffiri, che sembra
Muover dal cielo, le ali sue dispiega
Lievi, roride, molli; e a piè l' immensa
Pianura si protende. Arcana ebbrezza
Per le fibre ne scorre. Ivi infocati
Raggi il sol non avventa, e di rei morbi
L' äer non empie. In dolce ozio posando
Concesso ivi è goder le maraviglie
Del creato, mirar l' alba serena,
Il mezzodì, la morïente sera.
Da destra a manca, sotto il vivo azzurro,
Fosche e sinistre elevansi le immense
Di Chimari giogaie: — anfiteatro
Vulcanico! — Una valle apresi al basso,
Di vita ognor festante, ove la greggia
Fra il verde scherza degl' intonsi prati,

Scorron rapidi i rivi e alla montana
Brezza si piega susurrando il pino. —
Ecco il nero Acheronte, [31] ai trapassati
Sacro un dì! — Se l'inferno è quel ch'io miro,
Serrare, o Pluto, ben tu puoi le porte
Del tuo pallido Eliso: io più nol bramo.
A turbar l'incantevole veduta
Torri non v'han, nè cittadine mura.
Giannina è presso, ma si cela al guardo
Dietro a una curva di poggetti. Qualche
Solitaria capanna e qualche borgo
Pittoresco qua e là sparso nel piano.
La capra bruca all'orlo dell'abisso;
E il mandrïan pensoso alla parete
Della rupe s'appoggia; e quivi, avvolto
Nel candido mantel, [32] guarda la greggia
Che gli pasce d'intorno; o al subitano
Infurïar d'estivo nembo, ratto
In sen la caccia di propinquo speco.

Ov'è l'oracol di Dodona; il bosco
Suo secolare e la tremenda fonte
Profetica? Qual'eco or dalla valle
I responsi di Giove a noi ripete?
Quai rimangon vestigia, il gran delubro
A rammentarne del Tonante? Ahi tutto
Disperso andò!.... Cessa, o mortal, dai vani
Lamenti, se quei fragili legami
Miri disciorsi, che teneanti avvinto
A una fuggevol vita! Il tuo destino

Pari è a quel degli Dei: che più vorresti?
Forse al marmo sorvivere e alla quercia?
O alla legge sottrarti inesorabile
Che i popoli nel nulla urge e rovescia....
Le lingue, i mondi?

Dell' Epiro omai
Spariscon le montagne entro i vapori
Dell' orizzonte; e l'occhio, affaticato
Di contemplar tanto solenni altezze,
Si volge con desio sovra una valle,
Cui di florido verde orna e consola
Primavera soave. Ha sua vaghezza
Anco il pian, se una rapida fiumana,
Qual fascia ampia d'argento, lo divide: —
Sorgon lungo la ripa arbori a mille,
Che si piegano al vento e nel cristallo
Riflettonsi dell'onda; o, a' rai dì luna,
Posan nella tranquilla estasi arcana
Di mezzanotte. —

Il sol dietro all'immenso
Tomerit ([33]) s'era ascoso; e già da presso
S'udiva alto mugghiar l'impetuosa
E vasta onda del Lao. Nella pianura
L'ombre calavan della notte; e Aroldo
Cauti passi movea sul dirupato
Argin della fiumana. A un tratto ei vede,
Quai meteore fulgenti, i minaretti
Di Tebeleni ([34]) sfavillar nel fosco

Firmamento; e sull' aure ode un frastuono
D' armi e voci guerresche. E poco appresso
Passa egli innanzi alla solinga torre
Dell' Harem sacro; e arrestasi al cancello
Della temuta e splendida dimora
Del Pascià d' Albanía. Siede il tiranno
Ivi pomposamente. Il suo potere
Da tutto appar. Affaccendato suono
D' opre rimbomba nei cortili. Eunuchi,
Schiavi, guerrier, dervissi, ospiti a mille
Si confondono insiem. Dentro una reggia,
Fuori una cittadella è quel soggiorno.
Uomini d' ogni lingua e d' ogni rito
Quivi convegnon. Fasci d' armi ai muri
Pendon degli ambulacri; e mentre audaci
Brigate di guerrier su palafreni,
Riccamente bardati, errano al basso,
Sovra le logge e lungo i corritoi
Sta la folla, aggruppata in capannelli,
Cianciando a mezza voce. Il capo avvolto
Del suo tradizionale alto berretto,
Un tartaro selvaggio ora in arcione
Balza improvviso, e via per la pianura
Sconfinata: lo scalpito frequente
Risuona pel notturno aere. Là il turco,
Il greco, l' albanese e il negro adusto
Concorrer vedi, mentre intorno il roco
Suon marzïale del tamburo annuncia
Che il giorno ormai s' è chiuso.

Ecco il feroce

Albanese, la tunica succinta,
Cesellato il fucil, trapunte d'oro
Le vesti e il capo nel turbante avvolto; —
Il Macedone, cinto di purpurea
Ciarpa; — il Delhì di scimitarra adorno
E d'ondeggiante orribile cimiero; —
Il furbo agile Greco; — il mutilato
Figlio dell'arsa Nubia, i capei crespi
E il viso tinto nel color del bronzo; —
Ed il barbuto aspro ottoman, di tutto
Signor, di tutto spregiatore. Alcuno
Sovra l'erba s'adagia e 'l grande ammira
Spettacol della notte; altri, scuotendo
Con orgoglio il turbante, il suol misura
Con passi maestosi; altri devoto
Va a capo basso e mormora preghiere.
Qui si fuma, si gioca ivi e si ciancia.
Udite! un suon propagasi solenne
Dalla Moschea. Del Müezzin [35] la voce
Fa il minaretto rintronar: « Pregate!
Non v'ha altro Dio, che Dio! Dio solo è grande. » —
Volgono appunto i dì sacri alle preci
E al Ramazan. [36] In penitenza e in duri
Digiuni il giorno si consuma. Appena
Vien però meno il trepido barlume
Del vespro, a fragorose orgie e a banchetti
Il popol riede. Allor si mira intorno
La turba muover de' valletti: questi
Ad imbandir le mense, e quei più destri
Le copiose a recar dapi fumanti.

Vota è la galleria, ma dalle interne
Sale un confuso cicalío ne arriva,
Un cozzar di bicchieri, alto un frastuono
Che interrompe la calma della notte.
Schiavi e paggi, ammiccandosi scherzosi,
Entrano ed escon di continuo.

Quindi
A te non giugne l'amorosa voce
Mai della donna. Ella vive appartata,
E all'aperto non va senza il custode
E 'l fitto vel ch' invido a noi l'asconde.
Vezzoso usignoletto, a poco a poco,
S'avvezza all'aurea gabbia; e più non brama
Spiccarne il volo. Dell' amor beata
Del signor suo, ripone ella ogni gaudio
Nelle soavi benedette cure
Di madre; e 'l suo figliuol nutre, sorregge,
Edúca e, per tal modo, a bassi affetti
Mai non dischiude il core.

In un riposto
Padiglion, che di marmo ha il pavimento
E nel cui mezzo vivida zampilla
Una fonte perenne e intorno spande
Lieve frescura e grato mormorío,
Sovra morbido letto, che quïete
E voluttade induce, Alì s' adagia.
Uomo di guerra egli è, uom di corrucci;
Pur nel suo viso venerando e antico,
Donde la cortesia raggia sovente

Un amabil sorriso, invan tu cerchi
L' impronta degli orribili misfatti,
Che gli rugghiano in cor. Bianca, prolissa
Barba senil non tempera, nè ammorza
Le passïon di giovinezza. Amore
Ogni età vince. Hafis lo disse; ([37]) e il molle
Anacreonte con soavi carmi
Pur lo cantò. Ma que' delitti atroci,
Da cui ritorce la pietade il volto,
Que' delitti ch' ogni uom rendono abbietto
E più abbietto il vegliardo, han coi lor denti
Terribili di tigre Alì segnato
Alla vendetta e all' imprecar del mondo!
Sangue vuol sangue; ed ha malvagia fine
Chi vïolento il viver suo condusse. ([38])

Fra il lusso musulman, fra tanti obietti
Che i sensi allietan dolcemente, Aroldo
Il piè stanco arrestava. In breve a noia
Però gli venne quel pomposo ostello
Di lascivia sfrenata, ove un rifugio
La Grandezza s' elesse allor che vinta
Fu dal frastuon delle città. Più bello
Sarebbe il loco, se minor fastigio
Il circondasse. Alma di sofo abborre
Da studïate gioie; ed il Piacere
Che alla Pompa s' aggiugne, ogni più caro
Fáscino perde.

Son selvaggi i figli

Dell'Albanía; ma di virtù forniti,
Che dovríansi educar. Qual mai nemico
Volger li vide il tergo? E chi più d'essi
Sa durar le fatiche aspre di guerra?
Come le lor natie montagne, fidi
E incrollabili son ne' dubbïosi
Giorni della sventura. Assai nell'ira
Terribili, ma franchi coll' amico
E generosi; e se valor li spinge
O gratitudin, dietro al vessil patrio,
Stretti al lor duce, impetuosi e arditi
Si scaglian sull' avversa oste, ed il sangue
Offron del petto. Il Pellegrin li scòrse
Convenir baldanzosi alla turrita
Magion del lor Pascià; vittima ei poscia
D'avverso fato, in loro man cadea,
E li rivide. Gli uomini, cui brilla
Il benefico sol di civiltade,
Conculcato l'avrían; l'avrían respinto
Dal proprio tetto: essi l'accolser. Forse
In quella sì crudele ora d'ambascia
Saríañ da lui fuggiti i suoi compagni
Di giovinezza: essi l'accolser. Come
Son pochi i cor nella sventura amici!
Una notte, m'udite, avversi venti
Spinsero Aroldo al desolato lido
Di Suli. Intorno era silenzio e cupa
Tenebra immensa. Periglioso assai
Lo sbarco, ma più ancor coi furibondi
Flutti lottar. Stettero un poco in forse

I marinai; poscia abbassâr le vele
E a terra volser la raminga prua,
Pur paventando qualche occulto laccio
Da una gente, che ostile era del paro
Ai turchi ed ai fedeli, e non di rado
Ammorzò le sue bieche ire nel sangue.
Vano timor! I Suliotti amica
Teser la mano a' naufraghi; e da quelle
Scogliere e da padúli orridi e cupi
Li trasser. Men cortesi, è ver, ma umani
Più di noi schiavi inciviliti, il foco
Svegliâr nella capanna, e a' naviganti
L' umide vesti rasciugaro. Accesa
Indi l' allegra lampa, un frugal pasto
Ad essi offrîr con semplici parole;
E l' ospital tazza girò. Di schietti
Filantropici sensi ivi diêr prova,
L' afflitto confortando ed un rifugio
Porgendo all' uom dalla stanchezza affranto. —
Da qui il malvagio apprenda, e l' egoista
Chini la fronte per rossor. — Nè molto
Da quella notte andò, ch' Aroldo volle
L' aspro paese abbandonar di Suli.
Se non che la campagna era battuta
Da malandrini, che ponean le ville
A ferro e a foco. Egli un drappel fidato
S' assoldò allora, alle fatiche avvezzo,
Negli scontri imperterrito; e, la vasta
Selva dell' Acarnania attraversata,
Giunse dove contemplasi la pigra

Onda dell' Acheloo, che de l' Etolia,
Quasi striscia d' argento, il pian costeggia. ([39])

Di là poco discosto àvvi una baia
Tranquilla, ove ritiransi scherzosi
Gli azzurri flutti a luccicar. Più bruno
È il verde dei boschetti in sul pendío
De' circostanti poggi; invida nube
In ciel non sorge, a ottenebrarlo; e al soffio
Della brezza notturna appena vedi
La superficie cerula increspàrsi
Della rada solinga. Ivi gli erranti
Passi Aroldo fermava; e liete s' ebbe
Ed oneste accoglienze. La gentile
Scena che al guardo gli si offrì, commosse
Dolcemente il suo cor. Vivaci fochi
Ardean qua e là lungo la piaggia; e mentre
Il banchetto al suo termine volgea,
Più che mai colme di purpureo vino
Circolavan le tazze. Un che per caso
Fosse ivi giunto, di stupor compreso
Si saría soffermato. Anco la notte
Non era a mezzo; e i Palicari, ([40]) smesse
Le sciabole lucenti, una selvaggia
Danza intrecciaro del natio paese.
Mano congiunta a mano una vivente
Catena essi formâr, balde canzoni
Intonando di guerra. Un po' in disparte
Aroldo stette con piacer secreto
L' aspra a mirar orgia innocente. Bello

Era veder la rude e non volgare
Gaiezza di que' barbari sembianti,
Dal baglior delle vampe irradïati,
I fieri gesti, i salti e quegli oscuri
Occhi e le chiome che ondeggiavan folte
Neglettamente insino al cinto, mentre
Di tai note selvagge empiasi il cielo: (11)

Tamburgi! Tamburgi! (12) col rombo di guerra
Scorrendo tu assordi de' forti la terra;
Tu cresci l'ardire, tu infiammi il valor.
D'Illiria, di Suli, di Chimari i figli
Per questo e quel monte sfidando i perigli
Si destan riscossi dal rauco fragor.

Chi più del Suliotto nell'armi famoso,
Che in nivea camicia, che in saio velloso
Avvolge le membra che il sole abbronzò?
Al nibbio la greggia lasciando ed al lupo,
A balzi ei discende dal patrio dirupo,
Torrente ei somiglia che aprile gonfiò.

Di Chimari i prodi, che fallo non sanno
Rimetter d'amico, conceder potranno
La vita al nemico che implori mercè?
Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D'un core nemico per essi qual v'è?

Impugna l'invitto Macedone il brando,
Le selve materne, le cacce lasciando,
E in caccia più cara bramoso sen va.
Ma pria che sia vôlta l'ostile giornata,
Ma pria ch' ei riponga la spada snudata,
La rossa sua ciarpa più rossa farà.

Di Parga vedransi gli audaci corsari
Che annidano a vista de' ceruli mari,
Spavento de' Franchi sol destri a fuggir,
Le lunghe galere lasciate alla riva,
Condurre a' lor tetti la gente captiva,
E far ch' ella impari che costi il servir.

Di ricca fortuna non curo i diletti;
Chè quanto coll' oro si compran gli abbietti
Col ferro e col core saprommi comprar.
Saprò nelle chiome di giovane sposa
Avvolger tenace la man sanguinosa,
Saprò dalle madri le figlie strappar.

Oh dolce il sembiante di giovin donzella!
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le voglie d' amor!
Sua stanza romita la bella abbandoni,
La lira con seco recata mi suoni,
Mi canti la morte del suo genitor.

De' vinti rimembro le strida ed i pianti,
Rimembro de' nostri le voci esultanti
Nel dì che Prevesa da noi s' espugnò ;
Fûr arse le case, le spoglie spartite;
Invan gli spogliati pregaron le vite;
La sola bellezza mercede trovò.

Non sia chi mercede, chi tema rammenti:
Chi serve il visire d' onor ne' cimenti
Nè questa, nè quella giammai non sentì.
Dal dì che il Profeta fondava l' impero,
L' insegna falcata più prode guerriero,
Pascià più famoso non ebbe d' Alì.

Su l' Istro l' invitto codato stendardo,
Spavento del biondo Giaurro codardo, ([43])
Sua degna progenie già spiega Muctar.
Qual figlio di Mosca fia salvo da morte
Qualor dei delissi l' ardita coorte
Nel sangue su l' Istro vedrassi balzar?

Disnuda del duce, selictar, ([44]) il brando:
Tamburgi! la pugna tu vai mormorando,
L' ardire tu accendi, tu incuori virtù.
O monti, che a torme calar ne vedete
Là dove del sangue ne sprona la sete,
Fra voi torneremo vincenti, o non più.

Vaga Ellenia! Reliquia gloriosa
Del vetusto valor! Benchè scomparsa,
Immortal sei; — benchè caduta, grande!
Chi guiderà le trepide tue schiere
Alla battaglia, e spezzeratti alfine
I duri ceppi del servaggio? Oh quanto
Dagli avi, che cadean, — volonterose
Vittime, — senza speme di trïonfo, —
Allo stretto fatal delle Termopili,
Son degeneri i figli! Alcun ne' polsi
Fremer di guerra più non sente il prisco
Entusïasmo; nè si slancia audace
Dall' erme piagge del vocale Eurota
A risvegliarti, o Grecia?

E tu, divino
Genio di Libertà! quando sull' arduo
Ciglion di File t' assidevi a lato
Dell' invitto Trasibulo, ([15]) potevi
L' ora funèbre divinar che d' ombra
Avría della gentile Attica avvolto
Il sorridente e verde pian? Non trenta
Son qui i tiranni; — ma cento; — ma mille.
Di Leonida i figli ora l' aspetto
Soffron del fero Musulman lascivo,
Sol paghi a saettarlo a bassa voce
Coi lor sali mordaci. Imbelli schiavi
Non insorgono più: treman di sotto
Alla sferza crudel dello straniero:
Spregevoli nei detti e più nell' opre,

Dalla culla alla tomba. Eppur mutato
Non han l' antico marzïal sembiante!
Mirando del lor bruno occhio il virile
Scintillar, si diría che tutto ardesse
Il petto lor delle immortali fiamme
Della perduta libertà. La gloria
Degli avi alcun rammenta e spera e attende;
Altri invoca straniere armi a soccorso,
E impavido non sa nelle battaglie
Patrie avventarsi e cancellar dal libro
Del servaggio il suo nome. O Greci, vani
E insiem codardi! D' ignorar fingete
Che il giogo a franger dei tiranni, è d' uopo
Col brando oprare e col moschetto? e il proprio
Sangue offrir, non l' altrui? Stolto è fidarsi
Al Moscovita e al Franco. Essi potranno
Il crudele prostrar vostro oppressore,
Non liberarvi. Vi svegliate. L' ombre
Degl' Iloti v' irridono esultando.
I giorni della gloria ahi son trascorsi,
Non quei dell' onta! Le città, che fiero
Tolse il Turco al Giaurro, in man di questo
Forse ancor ricadran; forse la torre
Inaccessibil del serraglio al Franco
S' aprirà, bellicoso ospite antico; (46)
Potran di novo le ribelli torme
Dei Vesabiti (47) depredar la ricca
Tomba del gran Profeta, e volger quindi
Per cammino di sangue all' Occidente:
Ma a voi, Greci, non fia ch' unqua risurga

Il sacro sol dei liberi. Agli schiavi
È fatal che per lungo ordine d'anni
Qui succedan gli schiavi. Oh vitupèro!
Ad una folle ebbrezza or vi contemplo
Tutti in balía, poi che gli austeri giorni
S'appressan già di penitenza, in cui
Religïon con rigidi digiuni
E con preci notturne il cor ne monda
Dalle colpe mortali, ond' è polluto.
Prima però che il pentimento induca
Il suo duro cilicio, ognun si piglia
Quanti più sa burlevoli sollazzi, —
Si maschera, — banchetta, — in orgie, in balli
S'avvolge e si confonde al corteo pazzo
Del rumoroso carneval.

Ma dove
Cotai giorni di fervida allegrezza
Meglio si scorron ch' entro il dilettoso
Tuo recinto, o Stambùl? (48) S'oblii che il sozzo
Musulman con sue preci ivi profana
Di Sofia il tempio, egli che in sua ferina
Rabbia atterrò le sacre are di Grecia: —
Sempre il pensiero e 'l canto a Lei rivola
E a sue sventure, che non han misura! —
Del Bosforo azzurrino in sulle piagge
Ritornar parmi. Ecco! un frastuon confuso
S'alza di voci; s'alza una giuliva
Musica, cui s'accorda il misurato
Tonfo dei remi e il mormorar de' flutti.

Più festevol giammai, più dolce e vago
Spettacol non s' offerse agli occhi miei.
Già dall' alto la placida reina
Delle maree, piove un amabil lume:
Quando una brezza fuggitiva sfiora
Il cristallo dell' onde, essa più argenteo
Lascia un raggio cader dal suo celeste
Trono; e ti sembra che sfavilli il mare
E tutto intorno s' illumini il lido.
Lievi scialuppe fendono i turchini
Flutti spumanti. Garzoncei, fanciulle
Danzan lungo la ripa, e oblian la casa
Paterna e l' ora del riposo. Sguardi
Si volgon così mesti e appassionati,
Che per secreta bramosia le guance
Avvampano. La man preme la mano
Con vicendevol fremito di assenso.
Amor, giovine Amor! soavemente
Al crin t' annoda ramuscei di rose.
Checchè il saggio ragioni o l' impudente
Cinico, queste brevi ore ne sanno
Redimere da lunghi anni di tedio
E di sventura. Nondimen tra quella
Gaia folla di maschere, v' han cori
Cui spasimo secreto ange e martíra.
Invan studiano i volti. Essi nel vasto
Fragor de' flutti ascoltano una voce,
Che sembra irrida a' lor vani lamenti.
La gioia altrui li affligge o adira. Il riso
Abborron dei felici; ed il festivo

Abito muterían nel negro panno
Mortuario. Ciò pur dovrebbe il figlio
D'Ellenia desïar, s'eroi nudrisse
Ella e non servi, che anelando pace,
Parlano ognor di guerra, — a' campi, all'oro
Perduto volgon cupida la mente, —
Trattan l'ignobil falce e non il brando, —
E, il sorriso sui labbri, umili incontro
Muovono all'oppressor. Grecia! adorata
Più sei dallo stranier, che da colòro
Che ti deon vita, sangue e un'ammiranda
Schiera di saggi e di guerrier per avi.
Quando la rude gagliardía di Sparta
Rinasca, — e Tebe gloriar si possa
D'un novo Epaminonda, — e il tralignato
Popol d'Atene fervido nel petto
Senta battere il cor, tu rivivrai
Lieti e liberi dì. Sorge un impero
Forse in mill'anni appena: un'ora basta
A rovesciarlo. E sarà mai ch'io vegga
Con impeto giocondo i figli tuoi
Sovra il turco scagliarsi; e, rinnovando
Gli antichi esempli, trïonfar del tempo
E del destino?...

Benchè in lutto, o patria
De'prodi e degli Dei, quanto sei bella!
Le tue verdi vallate e que'solenni
Vertici di montagne, asil supremo
All'aquila ed al nembo, ognor la figlia

Ti proclaman del ciel, della Natura.
Ma i templi tuoi, le sante are dei Numi
Caddero al suol riverse; ed alla polve
Commiste degli eroi, son dall' aratro
Spezzate ora e travolte. Ecco la sorte
Che all' uom sovrasta e all' opre sue famose!
Tutto pêre quaggiù, se il carme togli
Che alla virtude inneggia. Una colonna
Solitaria qua e là vedi innalzarsi,
E pianger quasi sulle sue cadute
Sorelle, che le stanno infrante al piede!
L' aereo tempio di Minerva ancora
La rupe adorna di Colonna, e brilla
Fuor delle circostanti onde azzurrine.
Le grigie tombe dei guerrier, vestite
D' ellera fosca, sorgono sul lido
Sfidando il tempo, — non l'oblio! S' accosta
Ad esse lo stranier, guarda e sospira.

Limpido, Ellenia, il tuo cielo sorride; —
Son le tue rupi d' un selvaggio e cupo
Orror dipinte, che seduce, — fresche
Le tue foreste, — e fertili i tuoi campi.
L' utile ulivo ti matura, come
A' dì lieti di Pallade. Sull' alto
Dell' Imetto (49) la industre ape aliando
Lievissima sen va di fiore in fiore,
O tesoreggia il mèle entro i fragranti
Alveari. Il sol brilla, e negli assidui
Ardori estivi i campi indora. Il marmo

Candido di Mendèli (80) anco risplende
Al divino suo raggio. Arti, possanza,
Libertà e gloria, ove n' andâr?... Natura
Qui sol vive immortal! Dovunque io mova,
Premo un sacro terren: vulgare obietto
Mai non m' attrista, e ammalïanti scene
Svolgonsi ognor. Quel ch' ideâr le Muse,
Piglia sustanza e forma. Ecco la patria
De' nostri sogni giovanili! Poggi, —
Fonde vallee, — pianure aperte e boschi
Qui sfidano il poter che i più famosi
Edifici atterrò. Cadder l' eccelse
Torri di Atene; e non mutò d' aspetto
Il grigio pian di Maratona. Uguale
E il sol, — la terra uguale; — hanno cangiato
Solo gli schiavi. — Il campo di battaglia,
Ove le numerose orde di Persia
Piegaro al cozzo delle greche spade,
Serba gli antichi suoi confini; e ancora
D' immortale si cinge unica gloria,
Come in quel dì che 'l sanguinoso nome
Di Maratona divenía pel mondo
Una tremenda e magica parola
Che, appena proferita, allo stupito
Occhio il campo ne pinge, — le selvagge
Torme, — la pugna, — la vittoria. Il Medo
Trepido coll' infranto arco fuggía;
E il fiero Greco lo incalzava, l' asta
Scuotendo intrisa d' atro sangue. Ai lati
Ardue montagne; — la pianura, il mare

All'orizzonte; — in faccia Morte; — a tergo
Distruzïon. Questa l'orribil scena.
Che riman d'essa? Qual trofeo torreggia
Nella campagna, e ne rammentà il loco
Ov' Asia pianse e lampeggiò d'un riso
Divin la Libertade? Altro che infranti
Sepolcri e rovesciate urne non vedi,
E la polve che l'arabo cavallo
Solleva a nembi turbinosi e bianchi.

A lungo, o Grecia, i pellegrin trarranno
Pensosi a visitarti; e le straniere
Navi, da ionio venticel sospinte,
Saluteran la patria degli eroi
E de' poeti. Tu vivrai superba
Ed immortal ne' fasti dell'istoria,
E nella tua lingua stupenda. Orgoglio
Dei tempi antichi e de' moderni esemplo,
Te il sapïente ammira e 'l vate adora,
Come a' bei dì, che t'arridean le Muse
E largïati Minerva ogni tesoro.
Quei che sospinto da una pia memoria
O da un affetto al patrio suol sospira,
Vi torni; e lieto la materna casa
E i suoi cari rivegga: amari giorni
Qui condurrebbe. Sol colui che abborre
Dalle frivole gioie e mesta ha l'alma
E di dolor si pasce e di ricordi,
A passi lenti visiti di Delfo
Le ruine famose e 'l pian, che Greci

E Persïani insanguinâr morendo.
Ivi un poco s'arresti; e nell'immensa
Solitudine, il mar, l'etra contempli
E 'l terren sacro, e mediti. Profana
Man più non osi le reliquie estreme
D'Ellenia vïolar. Questi delubri,
A cui le genti e i secoli inchinârsi,
Già non s'ergean, perchè, abbattuti un giorno,
Fosser poi depredati. Oh il triste vanto
Di sacrileghi furti Anglia rifiuti;
E in guiderdone a' figli suoi concesse
Sien quelle gioie, che virtù dispensa!

Ed io che l'ozio ad ingannar tesseva
Un sì prolisso e inglorïoso canto,
Presto udrò tra il clamor di cento oscuri
Menestrelli perduta ir la mia voce.
Ad essi io non contendo un vano alloro!
L'applauso di partito e la mordace
Censura al par disprezzo. Eranvi spirti
Soavi, la cui lode un giorno ambía;
Ed ahi volaro a una più dolce sfera!....
Che val piacere a chi non s'ama?

Solo
Son io nel mondo; chè tu pur passasti,
Cara donna gentil, che dai verd' anni
Di gioventù m'eri col vincol sacro
D'irrefrenabil simpatia congiunta,
E un vago eliso mi schiudesti in terra!

Sebbene indegno io di te fossi, tôrmi
Unqua non hai voluto a quell' incanto
D' amor, di santa ebbrezza. Ove n' andasti?
Sei tu morta davver? Perchè il ritorno
Non attender di lui, ch' iva ramingo
Te sospirando e quell' ore felici
Che più non torneran? Copra l' oblío
Col suo velo il passato. A che dovrei
Riedere al tetto de' miei padri? Nova
Cagion di ramingar, — te non veggendo, —
Rinverrei là. Donna vezzosa, ingenua,
Ch' amai cotanto! dai durati affanni
Anelando il cor vola a' bei ridenti
Giorni dell' avvenir; ma la celeste
Immagin tua, benchè i sospir dal petto
E dal ciglio m' esprima ognora il pianto,
Non fia ch' io tenti cancellar. La Morte,
Implacabile dea, tutto m' ha tolto:
Una madre soave, un fido amico,
E in te, più che un amico! I dardi suoi
Non mai sì spesso mi colpîr. Ferita
A ferita ella aggiunse; e non lasciommi
Pur la speme d' un farmaco pietoso.

Dovrò aggirarmi tra la folla, e quello
Smanïoso cercar, che un dì la pace
Mi rubava del cor? Dovrò ne' balli
Gittarmi e nell' ardente orgia? Si cela
Ivi l' ambascia sotto un vel di gioia; —
Ivi il sorriso è menzognero: prostra,

Non esilara l'alma, e nell' emunta
Pallida gota spesso il solco scava
Alla futura lacrima. —
                                        Dal libro
Arcano della vita, un dopo l'altro
Veder cassati i nostri cari e soli
Rimanersi nel mondo: ecco il più atroce
Degli umani dolor, che di profonde
Rughe il fronte ne stampa, e ne prepára
Triste e crucciosa la vecchiaia. È questo
Il mio fato crudele! Umíl m' inchino
A Lui ch' esulta sovra cor divisi,
Sovra leggiadri vincoli d'affetto
E di speranza crudelmente infranti!
Rapidi, o vani miei giorni, scorrete,
Dacchè il tempo rapíami ogni letizia
E coi dolori dell' età senile
Il fior dei giovanili anni m'attosca. [31] —

NOTE.

(1) Minerva.

(2) Una parte dell' Acropoli rovinò nel 1687 per l' esplosione di una polveriera.

(3) Non sempre i Greci usarono d' abbruciare il corpo dei loro morti. Il Telamonio Aiace, ad esempio, venne sepolto intero.

(4) Ognuno conosce i giuochi annuali, che si facevano intorno alla tomba degli eroi.

(5) I Saducei, seguaci del celebre dottore ebreo di nome Sadoc, negavano l' immortalità e la vita avvenire.

(6) Fondatore della religione dei Parsi. Insegnò, tra le altre cose, l' immortalità dell'anima, la risurrezione futura, il giudizio supremo, i castighi e le ricompense di un' altra vita.

(7) Pitagora.

(8) Eddlestone, amico intimo dell' autore, morto giovanissimo.

(9) Il tempio di Giove Olimpico.

(10) Il nome di Caledonia si diede sovente alla Scozia in generale, quantunque, propriamente parlando, non si convenga che alla sua parte settentrionale.

(11) Si allude al naufragio avvenuto nell' Arcipelago di un vascello inglese carico di antichità derubate.

(12) Lord Elgin. — Il suo esempio fu seguito da qualche altro lord, che fece meglio di lui, perchè fece meno.

(13) Si allude all' angoscia e alla rabbia dei Greci nel mirare atterrati dagli operai di lord Elgin e portati via i gloriosi monumenti dei loro avi. Il dottor Clarke, ch' era presente a una di siffatte demolizioni sacrileghe, scriveva a Byron di aver veduto il *Disdar* cavarsi la pipa di bocca, e spargere una lagrima, dicendo con voce supplichevole: Τέλος!

(14) Minerva e Achille, secondo Zosimo, scacciarono Alarico dall'Acropoli.

(15) Per impedire che tronchi d'alberi fracassati e schegge cadano sul ponte della nave durante il combattimento.

(16) Athos, montagna della Macedonia.

(17) Gozzo, Comino e Cominotto, nel Mediterraneo.

(18) Ulisse, favolosamente fedele a Penelope sua moglie.

(19) Figlio del medesimo Ulisse; e vedi caso! secondo amante di Calipso. — *Les aventures de Télémaque, par Fénélon.*

(20) Lady Esther, nipote di Pitt, a cui Byron si rivolge sotto il nome di Fiorenza.

(21) Si allude ad Alessandro il Grande, detto Iskander in turco.

(22) Giorgio Castriota, celebre capitano albanese, fu soprannominato per il suo valore Iskander-bey o Scanderbeg (capo Alessandro).

(23) Torri alte e sottili, ricoperte nella parte superiore di piombo, che terminano in punta con sopra la mezzaluna. Fanno presso i Turchi le veci dei nostri campanili, ma non hanno nè campane, nè orioli.

(24) Itaca.

(25) Oggi Santa Maura. — È fama che dal promontorio di Leucade la poetessa Saffo, tradita da Faone, si gettasse in mare.

(26) Tre grandi battaglie navali.

(27) Cleopatra.

(28) Si allude a Nicopoli e alle sue ruine.

(29) Dzidza, villaggio della Turchia europea, in Albania, posto parte sulla sommità e parte sul declivio di un monte.

(30) Monaco dell'ordine di San Basilio.

(31) Oggi Kalamas.

(32) Il bianco cappotto degli albanesi.

(33) Montagna dell'Albania.

(34) Piccola città della Turchia europea, in Albania. Fu patria ad Alì Pascià, che la munì di forte castello.

(35) Sacerdote turco che ha l'incarico di annunciare, cinque volte al giorno, dall'alto dei minaretti, l'ora della preghiera.

(36) La quaresima dei maomettani.

(37) Celebre poeta persiano, che cantò i piaceri dell'amore e del vino.

(38) Byron fu profeta. La testa d'Alì si vide un giorno appesa alla porta del serraglio di Costantinopoli.

(39) L'Acheloo od Aspropotamos, famoso fiume della Grecia.

(40) Nome di alcuni soldati mercenari greci e albanesi.

(41) La traduzione del seguente canto marziale degli albanesi è di Giuseppe Nicolini da Brescia. Sarebbe stata da mia parte temerità il tentarne una seconda versione.

(42) Suonator di tamburo.

(43) Russo.

(44) Porta-spada.

(45) File fu presa d'assalto da Trasibulo, prima della cacciata dei Trenta Tiranni.

(46) Vedi GIBBON.

(47) Una setta araba, che s'impadronì, già tempo, della Mecca e di Medina.

(48) Costantinopoli.

(49) Monte dell'Attica, notissimo per il suo miele.

(50) Famosa cava.

(51) Questi ultimi versi furono composti l'11 ottobre del 1811. Nello stesso giorno Byron scriveva a un suo intimo: « È fatale ch'io esperimenti in gioventù i guai e le sventure della vecchiaia: i miei amici muoiono da tutte parti intorno a me, ed io rimango albero solitario non anco inaridito. Gli altri uomini possono rifugiarsi in seno alla famiglia; a me non resta altro conforto che lo studio e la meditazione. Amara e da egoista è la soddisfazione che provo: quella cioè di sorvivere a' miei amici!... Oh quanto sono sventurato! »

CANTO TERZO.

> « Afin que cette application vous forçât à penser à autre chose, il n'y a, en vérité, de remède que celui-là et le temps. »
> *Lettre du Roi de Prusse à d'Alembert, 7 sept. 1776.*

O mia dolce fanciulla! il tuo sembiante
È a quel simíle di tua madre. O figlia
Unica del cor mio, della mia casa,
Gentile Ada! Nel dì che ci lasciammo
Tu il vivo e cilestrino occhio posasti
Sovra me sorridendo. — Ahi quella speme,
Che allor pietosa mi reggea la vita,
Si spense! —

Con un fremito mi sveglio.
Si gonfian l'onde a me d'intorno; e i venti
Mandano lamentosi ululi. Io parto.
Per dove, ignoro; — pur n'andò quel tempo
Che d'Albïon scorgendo il lido estremo
Al mio sguardo fuggir, sentía nel petto
Gioia sorgere o affanno. — Anco una volta

Sui flutti adunque, che mi balzan sotto
Come la groppa d'un destrier focoso.
Mugghiate, onde, mugghiate! il vostro corso
Rapido volga, qual pur sia la mèta.
Se l'arbore maestro, al par d'un giunco,
Tremar dovesse, a frangersi già presso;
Se svolazzasse la stracciata vela
Al triste soffio d'aquilon, tranquillo
Pur fornire dovrei la via che ho impresa;
Però ch'io sia simíle alla mal'erba
Dall'alto d'una roccia in sulle spume
Dell'oceán gittata, in preda a' fiotti
E al cieco infurïar della bufera.

Nella state più fervida degli anni
Io d'un esul cantai, qua e là sospinto
Dalla sua tetra fantasia. Continuo
Or quel canto interrotto; (¹) * e il porto meco
Come fa il vento, che torbide nubi
Travolge impetuoso. Il solco ardente
De' miei pensier, del lacrimar mio lungo
In esso io scorgo. Ahi non destò quel pianto
Pietà, nè affetto; e inavvertito cadde
Sovra la sabbia d'arido deserto, —
Cui non rallegra un fior! —

Fuggiti i giorni
Delle cocenti passïon, del gaudio
E dell'affanno, l'arpa mia perduta

* Vedi le Note a pag. 151.

Forse ha una corda, e un battito il mio core.
Indarno forse tenterò le usate
Armonie risvegliar: fioco e confuso
Uscirà il carme. E tuttavia m' affretto
A ripigliarlo, — perchè almen dall'acre
Pensier di me medesmo esso mi scioglie;
E mentre sparge d' un soave oblio
Il passato, nell'anima m' induce
Vivo e insolito ardor. —

Chi non per anni,
Ma incanutì per opre in sulla scena
Detestabil del mondo; e, l'aspro calle
Percorso della vita, omai l' acuto
Pugnal più non paventa dell' amore, —
Dell'odio, — del dolor, — della cocente
Ambizïone e della gloria, quegli
Dir perchè ti potría lo spirto umano
Cerchi un rifugio negli antri secreti,
Cui popoliam d' immagini gentili,
D' aeree forme, che per tempo o eventi
Splendor non perdon, nè vaghezza. Spinti
Dal desio di crear, — che solo allieta
I nostri dì miseri e frali, — forma
Diamo a' sogni dell'agil fantasia.
Questo ora io fo. Che son? nulla, — ma nulla
Tu, o mio pensier, non sei. Con te la terra
Io rapido attraverso; al tuo possente
Alito mi confondo; e, spettatore
Invisibil del tutto, alla tua pura
Origine risalgo, ove di vita

Nova e santa m' inebbrio. O cor, ti calma!
Meditai così a lungo e con sì intensa
Bramosia, che agitarsi entro il cervello
Un turbin mi sentii di visïoni
E di fiamme. Domar ne' giovanili
Anni non seppi l' alma impetuosa;
E intorbidai perciò le pure fonti
Dell' esistenza. Or son mutato. Quello
D' un tempo invan cercasi in me.... sebbene
Senza vane querele ancora io sappia
Durar mortali angosce, e degli amari
Frutti nutrirmi che il destin mi porge.
Ma di ciò basti. Tenebra e silenzio
Su miei cupi secreti. Ecco! ritorna
Aroldo a noi. Da immedicabil piaga
Straziato nel cor, viv' ei tal vita
Ch' è peggior d' ogni morte: esser vorrebbe
Impassibile e freddo al par del marmo.
Il tempo, che tramuta uomini e cose,
Sempre più l'alma gli cangiava e il volto.
Gli anni involano il foco all' intelletto,
E alle membra il vigor: solo in sugli orli
La coppa ammalïante della vita
Spumeggia e brilla. Egli l'avea d'un sorso
Tracannata; e nel fondo amara feccia
Ahi vi rinvenne! A più sincera fonte,
Sovr' altro volle più salubre suolo
Di novo empirla: invan! Sentíasi stretto
Quell' infelice da crudel catena,
Benchè fosse invisibil. Le sue grevi

Anella non mandavano alcun suono,
Ma rodeano rodean. Turbin d'eventi
E provvido mutar d'anni e di scene
A molcer non valean quel sordo e atroce
Patimento incessante.
Nel suo freddo
Riserbo ei si credea tanto secúro,
Da rannodar cogli uomini gli antichi
Vincoli infranti. Si stimava ormai
Invulnerabil! Non avea diletto
Che il lusingasse più, ma si sentía
Libero dal terror di nove angosce.
Inavvertito egli volea mischiarsi
Alla torbida folla; e a' suoi pensieri
Porgere un alimento, — a quel simile
Che un dì rinvenne sovra estrania terra
Nell'opere di Dio, nelle bellezze
Stupende del creato. — Oh ma chi seppe
La purpurea mirar rosa che sboccia
In sul mattin, nè desiò di côrla?
Chi contemplò le delicate e fresche
Gote d'amabil donna; e non comprese
Che il cor mai non invecchia? E chi la stella
Sfolgorar vide della Gloria, cinta
Di nembi, in vetta allo scosceso monte;
E una brama febbril d'inerpicarsi
Sovr'esso non sentì serper ne' polsi?
Da sì nobil pensiero affaticato,
Volle di novo abbandonarsi Aroldo
Al torrente precipite del tempo;

Ma straniero ben presto ei si conobbe
Tra il vil gregge degli uomini. Agli altrui
Sottopor non sapeva i suoi pensieri;
Indomita avea l'alma e vïolenta;
E rifuggía di cedere l'impero
Del suo vivo intelletto a chi spregiava
Ed abborriva insieme. Altero e chiuso
Nel disperato suo dolor, sentía
Lena per viver solitario, — lunge
Dal frastuon della calca. — Erano i monti
Gli amici suoi. Dove muggiva il mare,
Rinvenía la sua patria. Sotto azzurro
Cielo, sorriso da un fulgido sole,
Godeva errar. L'arena del deserto,
L'ombra degli antri, il mesto opaco verde
Delle foreste, le arricciate spume
Dell' oceán lo intratteneano; e il muto
Linguaggio loro riusciagli aperto
Più di quello dell' uom. Schiuso il volume
Gli era della Natura; ed ei sovente
Lo leggeva al chiaror d'argentea luna
Sovra le cristalline onde d' un lago.
Seguía, pari a' Caldei, nel firmamento
Il vïaggio degli astri; e popolarli
Solea di spirti fulgidi e gentili
Come i lor raggi. Questa terra allora,
Le umane ire e gli amori egli obliava.
Lui felice, se il vol dell' intelletto
Avesse a tanta e sì serena altezza
Regger potuto! Ma la creta spegne,

Invidïosa, l'immortal scintilla
Che al cielo aspira, donde un dì venimmo,
E il cui sorriso ognor ne invita. Aroldo,
Nelle città frequenti, irrequïeto
Sempre più divenía, tetro, orgoglioso.
Come falco languía, cui da omicida
Palla fûr le possenti ale tarpate,
Mentre gli ampi correa spazî dell'etra.
Dell' alma i furïosi impeti ciechi
Ei tentava frenar. Invan! L'augello
Col rostro adunco e col petto percuote
La sua ferrea prigion, finchè di sangue
Le penne arrossa: il suo spirto captivo
Così anelava uscir dall'invołúcro
Di questa abbietta argilla! Esul spontaneo
Ripiglia ora il cammin. Più nol seduce
Con sue lusinghe la speranza. Vede
Ch' omai tutto è finito. Inesorata
Gli appar la tomba di lontan. Terrore
Però il sen non gl' invade. Un sottil riso
Selvaggio sfiora anzi il suo labbro. Spesso
Il navigante, quando in procelloso
Mare il vascel s'affonda e il ciel ricorso
È da lividi lampi, a larghi sorsi
Il vin tracanna e pazzamente ardito
Il fiero suo fato immaturo affronta.

T'arresta! In sulla polve d'un impero
Stai. Qui sepolte le ruine andaro
D'ampio tremuoto mondïal. Non sorge,

Il loco a rammentarne, un simulacro
Colossale, — un fastoso arco, — un trofeo, —
O una colonna? No. Pur questi campi,
Che non perdean l'antico aspetto, quale
Ne dan tremendo ammaestramento. Come
Crebber le mèssi, da una triste pioggia
Di sangue fecondate! Ah, se ciò togli,
Null'altro il mondo da te raccogliea,
Battaglia grandïosa, onde uno sciame
Suscitossi di re!

Stette pensoso
Aroldo a contemplar quel vasto piano
Seminato di cranî, ove la Francia
Fu nel cor fulminata ed ebbe tomba.
Ahi Vaterloo nefasto! Ivi in un'ora
Ritogliea la Fortuna i larghi doni
Di molti lustri; e la Gloria fuggía
Da chi di tanta luce avea recinto.
L'aquila allor nell'ultimo suo volo
Poderosa s'alzò; ma dallo strale
Delle concordi nazïon trafitta,
Cadde e squarciò con sanguinoso artiglio
La pianura. Spezzate ivi le anella
De la catena andâr del mondo, e un'alta
Vita di cupa ambizïon si chiuse.
Giusta e fatal mercè!... Gallia il fren morda,
E di bava lo sparga! — Oh ma la terra
Dopo quel fiero turbine divenne
Più libera, più lieta? Insiem le genti

Sì fuser con gagliardo impeto, un uomo
Soltanto ad atterrar? D' in sugli altari
Lo sconcio rivedremo idolo antico
Del servaggio; e prostrato il generoso,
Benchè fiero leon, tosto il ginocchio
Al lupo piegherem che sul dorato
Trono con pompa trïonfal s'asside?
S'è fatal che ciò avvenga, il vanto cessi
Sul Despota caduto! Invan rigaro
Lacrime ardenti le soavi gote
Della bellezza; invan campi e vigneti
Fûr calpesti e abbattuti; invan lenti anni
Trascorsero su noi d'orror, di strage,
Di morte e schiavitù; sorsero invano
Uomini a milïoni, onde cadesse
Il crudel giogo infranto. Ama la Gloria
Soltanto i brandi, pari a quel che Armodio (²)
Sotto frondi di mirto avea nascoso,
E audace sguainò contra il tiranno
D'Atene!

Pel notturno aere stellato
Va il frastuon d'una festa. Insiem raccolto
Nella regal città de' Belgi è il fiore
Delle donne leggiadre e de' più arditi
Cavalier. Già sfavillano le torcie;
E una soave melodia si spande
Per gli atrii e le dorate aule. Felici
Battono mille cor; teneri sguardi
Si volgono gli amanti: un'ora sembra

Di festante imeneo.... Ma oh ciel! che ascolto?
Un fragor cupo di lontan si leva,
Qual di pompa funèbre!... — Il rugghio è certo
De' notturni aquiloni, o l' echeggiante
Carro che balza in sulla via sassosa.
Si ripiglin le danze. Orsù! la gioia
Più fin non abbia, nè misura. Il sonno
Si bandisca da noi. Giovane è il sangue
De' nostri polsi e un sol desio lo infiamma:
L'ora ingannar nei vortici d'un ballo!...
— Ma udite! quel fragor più vicin s'alza,
Più formidabil, più distinto, come
Ripercosso dall' eco delle nubi.
È il tuonar del cannone! All'armi, all'armi! — (3)
Il prence di Brunsvico appo il balcone
D'una vasta sedea splendida sala.
L'infelice, pel primo, entro il baccante
Strepitar del festino avea quel tetro
Suon di morte avvertito. Invan sui labbri
De' cortigiani errava uno sforzato
Sorriso, chè al profetico suo core,
Più che all' orecchio, era la voce giunta
Potente e spaventevole del bronzo
Che atterrò un giorno il padre suo, — (4) ch' accese
Tal di vendetta acre desio, che ahi solo
Spegner doveasi dentro a un mar di sangue!
Rotte le danze, allor regnò per tutto
Lo scompiglio e il terrore. E fu veduta
Di qua, di là, di su, di giù smarrita
Correr la folla: chi piangea, chi côlto

Da tremiti improvvisi era e affannoso
Traea il respir. Quante femminee gote
Che arrossivan, poc'anzi, a una parola
D'amor, d'atteso encomio, impallidiro.
Strette di man per súbite partenze, —
Baci, — amplessi, — e sospir tanto affannosi
Da sembrarti gli estremi. Oh! chi potrebbe
Dir se que' muti sguardi anco una volta
S'incontreran, dopo sì dolce notte
Che alla più spaventosa alba precede?....

Balzan tutti a cavallo. Irte di brandi
E di moschetti incedon le falangi;
E i carri, strepitando, alzano a nembi
Turbinosi la polve. In lontananza
Segue a tuonar cupo il cannon. D'intorno
Rulla il tamburo, che improvviso all'armi,
Pria che la stella del mattin sorgesse,
Svegliò il soldato. Di terror compreso
Il popolo s'addensa in sulle piazze,
E con pallide labbra: « è qui il nemico »
Mormora « è qui. »
Di Cameron già echeggia ([5])
L'aspro canto guerrier pei tetri campi,
Che brulican d'armati: — è il canto istesso
Che a' Sassoni funesto, un dì sui colli
Si diffuse d'Albin! — Nel più secreto
Tenebror della notte, arguta or s'ode
La cornamusa, che vigor novello
E coraggio trasfonde alle incedenti

Legioni, susurrando entro ogni orecchio
D' Evan le gesta e di Donald.
Ne' boschi
Che veston della Ardenna i fianchi alpestri, (6)
Ecco ora entrar l' esercito e sparire.
Da' foschi rami, al transito del vento,
Cadon le stille di rugiada, quasi
Lacrime, che Natura in sul destino
Versa di tanti valorosi. Prima
Che il novo dì tramonti, essi n' andranno
Come l' erba cui premono, calpesti.
Ed ahi! quell' erba col suo verde ammanto
Li coprirà tra poco; e in fredda fossa
Fien di que' cor chiusi gli affetti, i sensi
Bellicosi e le fervide speranze.
Il meriggio li vide ancor di vita
E invidïata gagliardía festanti:
Entro un crocchio d' amabili donzelle
Il vespro li rinvenne alteri e gai:
La mezzanotte lor recò l' infausto
Segnal della battaglia: e il novo sole
Li rivedrà, schierati in campo, avvolti
Di polve e fumo, ad ora ad or squarciato
Dal guizzar roggio di fulminee palle.
All' argilla del pian ben altra argilla
Si mescerà. Gittati entro quell' atro
Cimitero di sangue alla rinfusa
Saran cavalli e cavalier, nemici
E diletti compagni. —
Arpe più illustri,

Più armonïose della mia diranno
Le lor prodezze. Pure un uom tra quella
Moltitudin di noti e ignoti estinti
Io vorrei celebrar, però ch' offeso
Gli ho il genitor, sebbene a me congiunto
Per sacri e antichi vincoli di sangue;
E poi quel nome glorïoso onora
E i miei canti consacra. Oh sì, — tra il cieco
Infurïar della mitraglia, — dove
Cadean le schiere, come aride foglie
Al soffio d'aquilon, — lo stral di morte
Più nobil petto non colpì del tuo,
Prode e giovine Hovård! (7) Per te spezzati
Molti cori n' andâr; furono sparse
Lacrime molte sul tuo fato acerbo: —
Che ti varrían ora le mie? — Ma quando
A piè del verdeggiante arbore io stetti
Che pien di vita ondeggia, ove cadesti;
Allor che la pianura ampia mirai
Di fiori ricca e di promesse; e intorno
I miei sensi avvertîr la primavera,
Che reddía sulle molli ale recando
Soavi effluvi, garruli augelletti
E nuvole rosate, il guardo io tòrsi
Dal ciel, dalla campagna, e a te pensai.
Ed ai mille che più non torneranno.
La tua morte, la loro, oh! qual ferita
Nel core aperse dei deserti amici
E de' parenti, cui l' oblio soltanto
Fia dolce ambrosio dittamo. La tromba

Squillante dell'Arcangelo, non quella
De la Fama, svegliarli ora potrebbe
Dal lor letto di polve. Il grido intanto
Che il vate co' suoi carmi alto ne sparge,
Non toglie nei superstiti, nè tempra
Di lor fato l'ambascia; ed anzi illustri
Più divengon quei nomi, e più n'è vivo
Il desiderio e più affannoso il lutto!
Ma alle lacrime alfin si mesce un riso
Convulso, donde scoppieran copiose
Lacrime ancor. La pianta inaridita,
Pria di cader, reggesi a lungo; — arriva
Alla mèta il vascel, sebbene infrante
Abbia le antenne e lacere le vele; —
Lento si piega, e non ruina, il trave; —
La muraglia ancor surge, a' suoi spezzati
Merli da presso, cui riverse il nembo; —
Dal torbido uracano il dì traluce; —
Il cor dà sangue e vive. — A somiglianza
D'un rotto speglio, che ne' suoi frantumi
Moltiplica un'immago all'infinito,
L'alma, spezzata pur dalle sciagure,
Il passato riflette. È un'esistenza
Quella sua, muta, gelida, infeconda,
Senza un palpito, senza una speranza,
Perchè senza avvenir: — ma ciò non monta. —
V'ha in quella vita desolata un germe
D'acre velen, che serpeggiando nutre
Dei foschi aridi rami, onde abborrite
Pender frutta veggiam pari alle poma

Purpuree dell' Asfaltica laguna,
Ch' adescavano il cor, gli occhi, le mani,
Ma eran cenere e vermi. ([8]) Oh! se il mortale
Sol dai giorni felici il viver suo
Dovesse computar, chi potría dire:
Dieci e più lustri io già toccai?.... Davidde
I dì dell' uomo annoverò: son molti,
Anzi soverchi, se a te creder deggio,
O fatal Vaterloo, che tanti prodi
In sul fiorir di giovinezza hai spenti!
Milïoni di lingue, ad ogni istante,
Favelleran di te. Da' nostri figli
Rammentato verrai: « Qui fu, — dirassi, —
Che trassero la spada e insiem pugnaro
Le affratellate nazïon; qui i nostri
Padri morîr. » Nè del terribil die
Rimarrà, se ciò togli, altro ricordo.

E tu ([9]) che degli umani eri il più grande,
E non certo il peggior, tu pur cadesti
Su questo pian cruento. Avèi lo spirto
Di contraddizïon misto e d' orgoglio,
E con pari costanza alle sublimi
Cose tendevi e alle infime, focoso
E in tutto estremo, indomito, selvaggio.
Se frenato ti fossi, o al trono mai
Non saresti salito o ancor sovr' esso
Ti vedrebbe l' attonito universo.
L' ardir tuo sterminato al ciel t' aderse
E ti travolse nella polve, — donde

Tenti invan sollevarti, e allà stracciata
Imperïal tua porpora sospiri,
E più a' tuonanti fulmini di guerra. —
Conquistator del mondo, eccoti schiavo
D' esso, che ancor per uso il tuo paventa
Formidabile nome, in ogni lingua,
Ad ogni istante, ripetuto. Eppure
Altro or non sei che di Fortuna il giuoco!
Essa un dì t' era ancella; e il tuo feroce
Genio blandendo, dipingeati al mondo
E a te medesmo quale un dio: terrore
E meraviglia nascondeano il vero.
Da più, da men d' ogni uomo!.... Aquila ardita
Or ti slanciavi in sul nemico, ed ora
Dalla mischia, qual pavida colomba,
Ti sottraevi. De' monarchi il collo
T' era oggi scala per salir; piegavi
Diman, come il più umíl de' tuoi gregari,
All' altrui volontà. Regni ed imperi
Abbatter pria, ricostruir potevi
Poscia e correggere; ma non già frenare
La minor di tue brame. Assai tu esperto
A legger degli umani entro il pensiero,
Scrutar nel tuo mai non sapevi; e il Fato
Così tentavi, — che di negre nubi
Avvolge ahi spesso il più lucente sole! —
Pur tu soffristi la sventura immane
Che ti colpì, colla spontanea e innata
Filosofia, che sia profondo orgoglio,
Indifferenza oppur saggezza, è fiele

E amarissimo assenzio all' inimico.
Mentre color che ti abborríano, a torme
Stavano a invigilarti e d' alte beffe
L'äer d' intorno risuonava, calmo
Tu sorridesti; e dal tuo sguardo vinti
Retrocessero i vili. Allor che infida
Ti lasciò la Fortuna e d' improvviso
Ti ritolse i suoi doni, al suol la fronte
Già non chinasti, o indomito Titano!
E assai più saggio ai dì dell' infortunio
Fosti, che a quei della possanza, — quando
Da procellosa ambizïon travolto
Troppo aperto mostrasti il tuo disprezzo
Per l'uomo e i suoi pensier. Giusto, io nol niego,
Quel fier disprezzo; ma dovei celarlo.
Improvid' era e folle gli strumenti,
Di che tu usavi, calpestar, fin ch' essi
Contra te fûr rivolti e ti atterraro.
Che si conquisti o perda, è senza pregio
Il mondo: — esperimento or tu ne hai fatto,
E il faran molti ancor. — Se pari a torre
Sovra scoscesa e inaccessibil roccia,
Era fatal che tu regnar dovessi
E cader solo, quel feroce scherno
Per gli uomini potea forse addoppiarti
Mente e core, il selvaggio urto a sfidarne.
Ma il voler loro era il gradin più saldo
Del tuo soglio recente; e la lor cieca
Ammirazion l' arma tua prima. Il figlio
Ben di Filippo tu ormeggiar potevi;

Non Dïogene, il cinico! (10)
Agli ardenti
Spirti è morte il posar; l'ozio, un inferno;
E tu il provasti. Un' agile scintilla
V' ha e un impulso nell' anima, che spezza
Ogni ritegno e di varcare anela
L' umil confin dei desiderî. Accesa,
Più non s' estingue una tal febbre; e mentre
Ad alti eventi fortunosi aspira
E abborre solo dalla calma, strugge
Il core, in cui serpeggia. Essa ha la terra
Popolata di folli (il cui contatto
Altri folli creava): — incliti duci
Che l' orbe conquistâr, re, fondatori
Di sistemi e di sètte, e poi statisti,
Poeti e sofi: — turbolenti ingegni,
Usi dell' alma ad attoscar le sacre
Fonti secrete; ma che alfin ludibrio
Son della folla e vittime fors' anco.
Gl' invidia il mondo, e a torto. Essi, d' acerba
E immedicabil piaga in sen trafitti,
Apprender ne dovrían come l' ambita
Gloria e il poter costino sangue! Il moto,
La lotta è il lor sospiro. Un uracano
Con vece eterna li solleva al cielo,
E giù li lascia indi cader. Cotanto
Pur quel turbin gli alletta e li seduce
Quell' immane prometëa battaglia,
Che se vincer ne deono ogni periglio
E in un lento crepuscolo sereno

Chiudere i giorni, essi da tedio vinti
E da tristezza, come debil fiamma
Muoion, cui manchi l'alimento. Il brando
Che nel fodero giace, irrugginisce
E si consuma: essi del par nell'ozio. —
Colui che ascende ardua montagna vede
L'ultime creste ognor di nebbia involte
E coverte di neve: ei che soggioga
L'umanità col fàscino del genio
E s'eleva gigante, ira ed invidia
Desta in color che gli strisciano al piede.
Alto e remoto della gloria il sole
Sul suo capo fiammeggia: ad imo ad imo,
Sì come incerta visïon che fugge,
Gli appar la terra e l'oceán: d'intorno
Scintillan rocce di perpetui ghiacci,
Fischiano venti e fremono bufere, —
Premio all'affanno del salir! —

Ma freno
A sì tristi pensier. Lunghesso il lido
Del Reno maestoso, ora Natura,
La gran madre, c'inebbrii. Aroldo quivi
Quanto di più leggiadro uscía dal cenno
Del Creator, contempla: argentei rivi,
D'erbose valli via scorrenti in grembo, —
Foglie e frutta, — montagne, — orride balze, —
Boschi, — campi di spiche auree, — vigneti
E deserte castella, che un severo
Addio ne volgon dalle grigie mura,

Cui l'edera selvaggia in parte asconde.
Questi della Ruina ultimi ostelli
Lassù torreggian, com' eccelsi spirti,
Che logori dal tempo e dagli affanni
Pur rifiutan curvarsi al vulgo abbietto.
Son le lor sale ormai deserte; e solo
Nelle fessure de' cadenti spaldi
Fischiano gli aquilon, mentre nell' alto
Varcan sinistre e fiammeggian le nubi.
Fuvvi un dì nondimen che giovanezza
E ardir fremeano in quelle ròcche; e cento
Bandiere all' aure si spiegaro, e il sangue
Delle battaglie imporporò le mèssi
Del vasto pian. Ma quegli eroi nel freddo
Sudario or posan del sepolcro, polve
Sono i vessilli trïonfali e gli ermi
Castelli non saprían regger più al cozzo
Fiero de' combattenti. —

Entro a que' merli
Il Potere albergò colle implacate
Sue cupidigie. Qualche ardito duce
Di ladron prezzolati ivi col tetro
Baglior del brando e de' tornei sedusse
Pria la cúpida plebe, indi domolla.
Perch' ei, superbo al par de' prischi eroi,
Uguagliar non li seppe? e d' immortale
Gloria non cinse il suo terribil nome?
Non già l' ambizïon, nè la prodezza;
Mancò a lui degli storici il mercato
Genio e la penna, una più vasta scena

O un più splendido avel. Quante stupende
Gesta del feudale evo coverse
Ingeneroso oblio! L'amor che spesso
D'un'impresa fregiò scudo ed elmetto
A que' forti campioni e ne trapunse
Le variopinte ciarpe, ai loro petti,
Saldi più dell'acciar che li vestía,
Ratto s'apprese; ma non già a destarvi
Un tumulto gentil, bensì una vampa
D'audacia, di furor, d'ira e di sangue.
E v'ebber torri, che d'assedio cinte
Per una nera o bionda treccia e un vivo
O languid'occhio, ruinaro al suolo,
Onde tinto in vermiglio il Reno corse
Tra le macerie. —

O lieto e maestoso
Fiume, che al lido e al circostante piano
La vita infondi e l'ubertà! D'eterna
Bellezza intorno rideríano i poggi,
Se della guerra la terribil falce
Alfin cadesse infranta; e questa valle,
D'acque e di fior lietissima e di boschi,
Un eden sembrerebbe.... oh! tal mi sembra, —
Però che tutto che il desio sospira
Ne' più fervidi sogni, il Reno m'offre,
Tutto, se togli la virtù di Lete.
Per mille pugne e mille alto echeggiaro
Quest'erme piagge; ma l'oblio ne spense
O spegneranne in breve ogni ricordo.
Qui la Strage i suoi cumuli di morti

Fiera innalzò; ma di que' morti il tempo
Fin le tombe disperse: or che son essi?
Polve e null' altro. O combattuto fiume,
L' onda tua corse rapida sul sangue
Ieri versato; e le tristi vestigia
Della pugna deterse. Entro il tuo grembo
Limpido il sol torna a specchiarsi, e danza
Cogli aurati suoi raggi. Oh ma se tutta
Sulla memoria mia scorrer dovesse
De' tuoi flutti la piena, non saprebbe
Un solo cancellar de' miei passati
Giorni d' angoscia! — Sì diceva Aroldo,
E il cammino seguía. Pur que' poggetti,
Che risuonavan delle allegre note
Degli augei mattutini, e le vallate
Ch' aprían sì dolce all' esule un asilo,
Scosser l' anima sua. Sebben di rughe
La sua fronte solcata, ed il focoso
Impeto degli affetti in lui già domo,
Alla gioia straniero egli non era,
Fosse per un istante! ed il suo volto
S' illuminò d' un riso fuggitivo
Nel mirar quelle scene. Anco all' amore
Non avea chiuso affatto il cor, — quantunque
Le sue più ardenti passïon consunte
Si fossero da sè, pari alle vampe
D' intensissimo foco. — Invan si tenta
Ad un sorriso amico oppor la fredda
Indifferenza dello stoico. Ha l' alma
Necessità d' amar: fin sotto il mite

Sguardo della pietà palpita e gode.
E ciò Aroldo provava. Una gentile
Crëatura vivea, ch'era il perpetuo
Sospir delle sue veglie; ed altra brama
Ei non avea che di posar la stanca
Fronte e morir sovra quel sen fidato.
Il suo spirto bizzarro anco all'aspetto
Si commoveva dell'infanzia. Vano
Oggi è indagar com'ei, che alto e feroce
Nutría disprezzo per la specie umana,
Una sì dolce affezïon sentisse.
La sentiva; e ciò basti. Eravi in terra,
Come dicea poc'anzi, un cor soave
Costretto al suo per vincoli più saldi
Di quei che benedice il sacerdote.
E sebben tale amor fosse allo sguardo
Della folla illegittimo, era puro,
Gentil, sublime. Odî mortali, amari
Disinganni ed insoliti perigli,
Che sgomentan la mite indol femminea,
Non l'avean soffocato. Ad ogni evento
Quell'intrepida donna oppor solea
La più nobil fermezza: era sua dote
La fedeltà. Scordarla il Pellegrino
Mai non poteva; e da straniera sponda
Coi sospir questo cantico le volse:

Là sull'alpestre balza
Che al vasto incombe serpeggiante Reno,
Di Drachenfels s'innalza

Il castello turrito. (") Opime biade, —
Fioriti arbori e vigne, — e di lontano
Delle sparse città le bianche mura.
Sui colli ermi e nel piano
Sì bella agli occhi miei s' offre Natura,
Che m' inebbria ed esalta. Eppur confesso....
Doppio il gaudio saríami a te da presso.

Allegre forosette
Trasvolan sorridendo al fiume in riva.
Su per le fosche vette
S' ergon le feudali antiche rôcche,
Di cui, tra il verde, appaiono i cadenti
Pittoreschi torrioni e i merli. Intorno
I festosi concenti
Suonan della vendemmia; e brilla il giorno
E il cielo ampio azzurreggia. Eppur desía
Qualcosa il cor.... la tua man nella mia!

Questi gigli ho pur ora
Da una fresca spiccati erbosa aiuola;
E a te gl' invio. L' aurora
Sbocciar li vide e appassiran sul vespro, —
Pria che giungano a te, dolce amor mio!
Non gittarli! sebben vizzi e ingialliti,
Sull' ale del desío
Essi sapran condurti a questi liti,
E poggi e valli pingerti e il sereno
Ciel che si specchia nel fuggente Reno.

Già la sua nobil' onda
Viene a lambirmi il piè, spumeggia e passa....
Per questa e quella sponda
Sfavilla il sole a sì leggiadre scene,
Che la più schiva alma ne gode, e dice:
« Brama e speranza altrove non m' invita.
Lasciatemi! felice
Su tai piagge amenissime è mia vita. »
Donna! se m' allegrasse il tuo sorriso
D' esser qui mi parrebbe in un eliso!

Sovra erbosa collina, appo Coblenza,
Scorgi un' umil piramide, che copre
Colla sua grigia piccioletta base
Il cener d' un eroe. Benchè nemico,
Noi l' onoriam. Sull' immatura fossa,
Che Marsò racchiudea, (12) duci e soldati
Versâr virili lacrime, da duolo
Trafitti e più da generosa invidia.
Ei cadde per la Francia; e i dritti suoi
Rivendicò, morendo. È ver che breve
Fu il cammin di quel prode; oh ma la Gloria
L' irradïò de' fulgidi suoi lampi!
Pianser due baldi eserciti seguendo
Il suo ferètro, e si vestiro a lutto
Così i compagni che i nemici. Ei, forte
Di libertà propugnator, comprese
Ch' era delitto non ripor la spada
Innanzi al vinto, che mercede implora.
Serbò candida l' alma; onde il suo fiero

Subitano destin di pietà strinse
I cori onesti, e riverente ancora
Alla sua tomba lo stranier s' inchina.

Quella ròcca, (13) che nome ha dall' onore,
Co' suoi merli dirùti e dallo scoppio
D' una mina anneriti, alto s' estolle
Su discoscesa rupe e i dì rammenta
Di sua possanza, — allor che a mille innocue
Cadder le bombe di sue mura al piede. —
Castel della vittoria! onde la fuga
Precipitosa si mirò pel piano
Dell' irriso nemico. Oh! ma la pace,
Più che la guerra, esercitò sua possa
Su quelle torri; e le superbe vòlte
Che un' aspra pioggia di roventi palle
Un dì sfidaro, agli acquazzon d' estate
Hanno dischiuso, screpolando, un varco.

Addio, cerulo Reno! Inebbriato
Della calma vaghezza di tue ripe,
Con un sospiro il pellegrin ti lascia.
Viver felici ponno qui due caste
Anime amanti; qui un superbo ingegno
Può abbandonarsi al meditar solingo.
Fin l' avoltoio del rimorso smette
Di lanïar feroce il cor, sua preda,
Però che in queste piagge appar Natura
Non troppo austera, nè ridente troppo,

Selvaggia senz' asprezza, e maestosa
Senza quel cupo orror, che riverenza
Solo incute in chi mira. Addio.... ma invano!
Non si può abbandonarti, amabil fiume.
Di tue fulgide tinte s' incolora
Lo spirto affascinato; e con ambascia
Da te l' occhio si stacca, ultimo un guardo
Di stupor ti volgendo. Regïoni
V' han più ubertose e splendide; ma alcuna
Non offre, al par di questa, un' armonía
Di luce e di gentili ombre; il soave
Al bello, il puro e il semplice commisti
Al grandïoso; le memorie auguste
Dell' evo antico; gotici castelli, —
Candide mura di città tra il verde
D' una campagna in fior, — ruscei, — torrenti, —
Un vorticoso e altero fiume, — tetri
Precipizi, — selvagge ampie foreste, —
Balze alpestri, che i secoli incavaro,
Foggiandone, a ludibrio degli umani,
Merlate torricelle, — e un popol lieto
Come il ciel che lo cigne, i cui soavi
Doni piover dall' alto, uscir dai flutti
Sembran del Reno, benchè accanto ad esso
Caddero regni e imperi. Oh! ma la bella
Scena al guardo dilegua.... è dileguata.

Ecco l' Alpi, vastissimi palagi
Della vergin Natura, a cui sull' alto
Misterïoso un vel cala ondeggiando

Di fremènti procelle. Ivi raggiante
Siede l' Eternità sovra inaccesso
Trono di ghiaccio: la valanga scroscia —
Folgore delle nevi! — e il cor sublima
Ed atterrisce insiem. Quell' ardue vette
Mostran come la terra al ciel s' aderga,
Lasciando all' imo il frivolo mortale.

Ma pria d' avventurarmi alle giogaie
Solenni, un loco visitar degg' io:
Morat! ([14]) — campo di gloria, ov' è concesso
Senza arrossir pe' vincitori i mesti
Trofei mirar di sangue uman grondanti.
La Borgogna ivi a' corvi abbandonava
E alle fère un esercito insepolto:
Cumuli d' ossa, che staranno eterno
Monumento a se stessi! Erran frattanto
L' ombre di que' guerrier lungo le prode
Stigie; e di lai la morta aura risuona.
Mentre, pensando a Vaterloo, di Canne
Oblierassi il dì cruento, andranno
Di Maratona e di Morat congiunti
Gl' immacolati e gloriosi nomi.
Sante vittorie, da gagliarde braccia
Conseguite e da cor liberi! Balde
Legioni ivi pugnâr di cittadini,
Non di soldati mercenari, schiavi
Della corruzïon, ch' arsi da febbre
Di rapina e di sangue han core e brando
Ai re venduto e al dritto lor divino!

Grigia colonna, che i vetusti giorni
Ancor rammenta, solitaria s'erge
Accanto a un muro solitario. Il mesto
Fantasticar del pellegrin la dice
Una smarrita crëatura, in marmo
Tramutata per súbito stupore,
Che tranquilla però del suo passato
Serba la coscïenza. Immobil, ritta,
Alle ingiurie dei secoli sorvissa,
Sta ancor quella colonna; e par del tempo
Sfidi la falce ruinosa, mentre
La romana Aventíco è al suol riversa
E di tristi macerie il colle ingombra,
Su cui sorgea superba. ([15])
Ed ivi Giulia — ([16])
Oh nome dolce e venerato! — al cielo
Consacrò i suoi verd' anni. Ivi, sublime
Vittima d' un amor, che a quel di Dio
Solo è secondo, in sul paterno avello
Cadde e sentì spezzarsi il cor. Giustizia
Non si commuove a lacrime od a preci;
E quella pia chiese, ma invan, per grazia
La vita, in cui tutta vivea. Severo
Fu il magistrato in suo decreto; ed ella
Morì allora d' ambascia, al padre accanto
Che non seppe salvar. Povera tomba
Senza fregi nè statue insiem gli accoglie,
E una mente ed un cor serba e una polve.
Di questi sì pietosi atti il ricordo

Non fia che pèra o scemi. Eterno il nome
Vivrà di Giulia, mentre andran perduti
Nell'alta notte dell'oblio gl'imperi,
Gli oppressi e gli oppressor, le loro culle
E i lor sepolcri. Chè virtù sorvive
A' suoi fieri dolor, del suo celeste
Raggio immortal la faccia aurea perfino
Illumina del sole e in candor vince
La neve là di quelle vette alpine,
Che tremula scintilla e immondo al guardo
Rende ogni obietto, che le sorge al piede. (17)

Di Ginevra amo il lago, amo quell'onda
Sua cristallina, che riflette gli astri
Tranquilli e le montagne, — e terra e cielo
Nel suo grembo avvicina e insiem confonde. —
Vestigia d'uom troppe v'han qui, perch'io
Contemplar possa con serena mente
Lo spettacol sublime. Oh! ma tra poco
La solitudin fia che in me ridesti
Cari e ascosi pensier, come a que' giorni
Che alla greggia degli uomini mischiato
Non era ancor, nè m'imbrattava il fango
Del loro immondo ovil. Fuggir l'umana
Specie, odiarla non è. Tutti del pari
Non siam creati a vivere in consorzio
E faticar. Saggio è nelle profonde
Scaturigini sue contener l'alma
Per tema non trabocchi e fra la calca,
Qual'onda per deserto ampio, si sperda.

Vittime siam nel mondo o degli altrui
Falli o de' nostri; e tardi troppo e a lungo
Le sacre deploriamo intime forze
Perdute tra una turba irrequïeta,
Ove ognuno è codardo ed agli errori
Succedono gli error, ove un istante
Di colpa anni prepára di rimorsi,
Ove l'alma qual fiore arso appassisce,
In pianto il sangue si tramuta e notte
Impenetrabil l'avvenir ricopre.
Il corso della vita entro quel fitto
Tenebror s'assomiglia a disperata
Fuga. Il nocchier più ardito a un lido drizza,
Sia pur remoto e periglioso, il legno:
Ma v' han parecchi sull' oceano erranti
Della solenne eternità, che sempre
Procedon, — sempre, — senza aver mai posa, —
Senza accostar, nè intravveder mai terra! —
 Oh meglio allora dell' uman consorzio,
La solitudin! Meglio amar Natura
E i terrestri suoi doni, appo l' azzurro
Rodano ([18]) o il lago che gli diè la vita,
E come madre il nutre, usa co' baci
Le grida ad acchetar del suo caparbio
E pur caro bambin! Meglio romiti
Condurre i dì, che tra un' irosa folla
Ir carnefice o vittima! — In me stesso
Non vivo io già, — se solitario vivo; —
Ma all' universo mi confondo e parte
Divengo d' esso. M' è tortura il rombo

Delle città: sui monti ardui e solenni
S' esalta l' alma mia. Fremo in vedermi
Qui anel d' immensurabile catena,
A tante immonde crëature avvinto;
Mentre lo spirto mio mescersi anela
Al cielo, agli astri, alle montagne e a' flutti
Dell' oceán. — Questo pensier dì e notte
Indomito m' assal. — Miro al deserto
Popoloso, ch' io varco; e un loco parmi
Di lotte e d' agonie, dove travolto
Per non so qual peccato opero e soffro.
Ma da sì orrendo abisso alzarmi un giorno
Saprò con vigorosa ala; ed infranto
Ogni abborrito vincolo di creta,
Ratto, al pari del vento, involerommi.
Sciolta allora quest' anima da tutto
Ch' odia e disprezza; e il mortal carco in vermi
Risolto e in fango, onde alla polve rieda
La polve alfin, poi circoli confusa
Agli elementi: non potrò fissare,
Senza che il guardo per baglior s' oscuri,
L' incorporeo Pensier? lo Spirto eccelso,
Del tutto anima e vita, al cui destino
Per arcana malía mi sento avvinto?
L' alte giogaie, il firmamento e 'l mare
Non son parte di me, com' io di loro?
Non gli amo io forse d' un profondo e casto.
Invincibile amor? Sprezzar non debbo,
Al lor paraggio, ogni altro obietto? Mille
Dolori e mille io soffrirei tranquillo

Pria di mutar tai sentimenti, e farmi
A lor simíle, che lo sguardo e il core
Figgon soltanto, come zebe, al suolo!

Ma ad altro il pensier mio volgasi e il cantò. —
Chi da' sepolcri non rifugge, appressi
L' urna modesta, che nel grembo serba
Il cener d' un incendio: ei che là giace,
Avea nome Russò! ([19]) — Culla il paese
Gli fu, ch' or fuggitivo ospite io varco;
E queste aure balsamiche del lago
Primamente inspirò. ([20]) Quell' uom per febbre
Si struggeva di gloria; e pace e vita
Immolò ad essa. — Apostol del dolore, —
Di se stesso carnefice ingegnoso, —
Una selvaggia ei trasse egra esistenza:
Ma d' un fáscino arcano avvolger seppe
La passïon, dialettica eloquenza
Trar dall' ambascia, illeggiadrir l' aspetto
Della follia, perfin l' opre e i pensieri
Colpevoli vestir d' amabil luce,
Di celesti color, che al par del sole
Gli occhi abbagliavan tremuli di pianto.
E l' amor suo?... Com' arbor sovra l' alpe
Dalla folgore inceso, ardea quel petto
D' eterea fiamma, che il consunse. Amore
Non era il suo di giovinetta donna,
Dal cui guardo sfavilla il paradiso,
Che n' offre lusinghiera, oppur d' estinta
Che ne' sogni, lieve ombra, a noi ritorna:

Ma d' ideal bellezza amor possente
Era, che vivo gli serpea ne' polsi,
E dalle ardenti carte ancor trabocca
Ch' ei ci lasciò, Cotesto amor, che a molti
Sa d' insensato, la vezzosa immago
Creò di Giulia e di gentil la cinse
Fantastico prestigio; e sacro fece
Il bacio memorabile, che ogni alba
Febbricitante egli cogliea sul labbro
Di cortese matrona. (21) A quel soave
Bacio, sebben dall' amistade offerto,
Correagli al core un brivido improvviso
E una fiamma al cervel. Tal gaudio allora
Egli sentiva, che il maggior non prova
Vulgare amante nel possesso intero
D' un lungamente sospirato obietto.
Fu la sua vita una selvaggia lotta
Senza mai posa contro a que' nemici,
Che creògli il bisbetico suo genio,
Oppur contro alle fide alme, ch' ei stesso
Da sè respinse duramente. Il core
Apría quell' infelice a rei sospetti;
E disfogava la brutal sua rabbia
Sovra color che più l' amavan. Folle
Egli era certo: la cagion? s' ignora.
L' arte cercolla invan. Ma da sventura
Derivasse o da ingenito malore,
Peggior d' ogn' altra era la sua demenza,
Perchè avea faccia di ragion. Sovente
Ei s' inspirava; e dal facondo labbro,

Come dall' antro un dì della Sibilla,
Prorompean quegli oracoli, che in fiamme
Miser l' Europa e sol d' arder lasciaro
Quando regni ed imperi ebber distrutto.
Allor la Francia, che giaceva oppressa ([22])
Da secoli, si scosse, il giogo infranse
E con quella implacata ira levossi
Che sussegue al terror. Sulle macerie
D' opinïon, che nate eran coll' uomo,
Un pauroso monumento allora
Si edificò. Squarciato il vel, la terra
Vide ciò che da secoli era ascoso,
Ma insiem col male venne il ben distrutto;
Nè si lasciâr che squallide ruine,
Con cui rifabbricossi in sulle stesse
Fondamenta vetuste. Are, prigioni
E troni rinnovârsi; e bastò un' ora,
Come sfrenata ambizïon volea,
Ad occuparli. Ma l' atroce insulto
Dee col tempo cessar! Conobbe ormai
L' umanità, che immane è la sua possa....
Falso però ne fece e doloroso
Sperimento finor. Sì, le diverse
Genti, adescate dal vigor novello
Che ne' polsi sentían, l' una sull' altra
Si scagliâr forsennate, e il mite istinto
Della pietà spenser nel sangue. Alcuno
Non ne stupisca: esse nella tenèbra
D' una scettrata tirannia cresciute,
Già non eran com' aquile, agli aperti

Cieli avvezze e alla luce ampia del sole, —
Quindi errâr nella preda. — Ogni più cupa
Spaventosa ferita il tempo chiude;
Ma, a ricordo, una margine vi lascia.
E quelle genti, dallo stral trafitte
Delle battaglie, a cicatrice, i segni
Recan dell' onta e del servaggio in fronte.
Se non che di vendetta acre desío
Contra i tiranni e innato amor di gloria
Or le infiamma a riscossa. Un dì molt' anni
Espierà di colpe. È de' volenti
Il fecondo avvenir. Nessun disperi.
Venne, — viene, — verrà l' ora fatale
Di vendicarsi o d' obliar. Più lente
Le nazïoni andran nell' ardua scelta.

Chiaro Lemáno, ([23]) che fai specchio al cielo!
Qual non m' offre contrasto il tempestoso
Mondo, in cui vissi, e il tuo placido flutto,
Cui lieve aura montana increspa appena!
La mia candida vela a una silente
Ala somiglia, ch' agil mi trasporta
Dalla terra lontano e da sue cento
Cure moleste. Un dì l' alto muggito
Amai dell' oceán: — ma il tuo sommesso
Murmure, o lago, l' amorosa voce
D' una suora mi par, che duolsi meco
De' passati miei torbidi diletti. —
Cala fra le tue rive e quella cerchia
Oscura di montagne ormai la notte

Colle sue vaporose ombre; ed insieme
Si confondon gli obietti ancor distinti
Sul pallido chiaror dell' orizzonte.
Del tenebroso Giura ecco le creste
Dirupate! Io le accosto; e una vivente
Fragranza inspiro de' novelli fiori
Là sul lido sbocciati. Odo le gocce
Cader nell' onda dal sospeso remo;
Del grillo odo il trillar. Festevol figlio
De' prati e della sera, ei di sua vita
Fa una perpetua infanzia: il dì riposa
E si risveglia al dolce Espero e canta.
Talor qualche augellin dalla sua frasca
Gorgheggia alto un istante, indi si tace.
Quale indistinto bisbiglío sull' erba
Si diffonde dei colli! Erra chi dice
Esser quello il cader della rugiada,
Giacchè tacita tacita, se sgombro
Di nubi è lo stellato etra, ella versi
Le amorose sue lacrime e se stessa
Strugga nel pianto, infin che il grembo irrora
Della Natura e la virtù v' infonde
Misteriosa, che produce i fiori.

Stelle! soave poesia del cielo!
Non vi prenda stupor, non v' offendete
Se leggere tentiam nelle fulgenti
Pagine vostre il fato degl' imperi
E dell' umanità; se nel desío
D' ingrandirci e salir, questa varchiamo

Terrestre sfera, che ne fu concessa,
E a' vostri eterni luminosi centri
Ne confondiam. Voi siete una bellezza
Ed un mistero; e benchè assai remote
Tanto amor ne infondeste e tal secreta
Reverenza, che a simbolo gentile
Preso v' abbiam delle sublimi cose:
Del valor, — della gloria, — del potere, —
Della fortuna e della vita. —

Regna
Nella terra e nel cielo alta quïete.
Però non dorme l' universo; e solo
Il respiro rattien, come fa l' uomo
Quando è commosso da un potente affetto.
Natura tace, pari a noi, se immersi
In profondi pensier. Tutto, dall' aureà
Legion degli astri ai vertici dell' Alpi
Ed al lago tranquillo, or s' è raccolto
In una vita più severa e intensa,
Di cui non v' ha perduto un raggio, un soffio
Fievole d' aura od una breve foglia.
Parte ogni cosa è del creato, e ha senso
E un inno eleva al gran Fattor! —

Di notte,
Nell' erma solitudine de' campi,
Si sublima lo spirto. Ivi improvviso
Ne balena l' idea dell' infinito
E il ver risplende, penetra ne' cori,
Gl' intenerisce e dai lor bassi affetti

Lì purifica e scioglie. Ivi sull' ale
Lievissime de' zeffiri procede
Un' indistinta melodía, ch' è inizio
Di quella eterna; e una malía soave
Ivi si sparge, come un dì dal cinto
Favoloso di Venere celeste, (²⁴)
Malía che insiem collega le create
Cose e tal lampo di bellezza emana,
Che sin la morte placheria, se fosse
Terreno il suo poter. — Sovra gli eccelsi
Gioghi, all' aperto, dal rumor del mondo
Assai lontano, non a torto il Perso
Le sue preci innalzò. Quivi l' Eterno
Meglio s' invoca, che in meschini templi,
Dall' uom costrutti. Appressa, e le vantate
Colonne e i greci o i gotici edifici,
Ove a Numi diversi ardon gl' incensi,
Al ciel pareggia ed alla terra, insigni
Di Natura delubri; indi, se puoi,
In angusti recinti entra ed adora. —

Il ciel mutossi.... ed in qual guisa! — O notte,
O procella, o tenèbra, coll' immane
Vostra possanza di stupor ci empite
E di fiero diletto. Affascinati
Già siam da voi, come dal folgorío
Di negro occhio femmineo. —
In lontananza,
Là, sull' ultime creste, il tuon rimugge;
Nè sol le nubi turbinose han voce,

Ma le montagne tutte, — e il Giura, avvolto
In un lenzuol di nebbie, alle giulive
Alpi risponde, che l'appellan. — Quanto
Sei gloriosa, o notte! io veglio e miro,
Chè saría colpa il sonnecchiar. Deh fammi
Non testimon, ma parte al gigantesco
Tuo terribile gaudio, e alla bufera
Mi mesci e a te! ([25]) Sfavilla il lago, al pari
Di fosforico mar; tumide gocce
Balzan di piova in sul terren; più fitto
Per un istante è il tenebror, poi fosche
Si schiaran le giogaie a un improvviso
Baleno, e fragorose alto rimbombano,
Come d'un novo mondïal tremoto
Festeggiasser concordi il nascimento.

Precipitoso entro un burron selvaggio
Il Rodano trascorre. Ivi due scogli
Giganteggian dai lati; ed han sembianza
D'amanti, cui divise ira gelosa.
Tale abisso è fra lor, che sebben morte
Sia lo star sì disgiunti, essi non ponno,
Nè potran più accostarsi. Amor da prima
Li turbò co' sospetti e di furore
Cieco gli accese; indi lasciolli in muto
Perpetuo verno, squallidi e deserti,
E colle furie struggitrici in seno. —
Ed è là in quella forra, ove s'avventa
Impetuoso il Rodano, che fieri
Più imperversano i venti e le procelle.

Tengon quivi i lor giuochi; e con alterna
Festa si scaglian fragorosamente
Infocate saette. Il più sinistro
Degli uracani or si dispiega e invade
Il firmamento; e da' suoi foschi lembi
Folgori vibra di color sanguigno,
Che penetran veloci entro la gola
Di que' due monti, ad annientar tuonando
Ciò che di vita vi rimane ancora.

Cielo, montagne, rapidi torrenti,
Laghi, aquiloni e lampi! entro il profondo
Tenebror della notte io vi contemplo,
Tacito e immoto; e fremere in secreto
L'anima sento, di voi degna. Il tetro
Fragor del nembo, che lontan trascorre,
È alla voce simíl, che in me non tace,
S'anco le ciglia affaticato io chiudo
Ad un torbido sonno. E dove, o nembo,
Drizzi il vol pauroso? Alle tempeste
Del core umano ugual sei forse; o come
L'aquila ardita, trovi alfin riposo
In regïon sublime? Oh se potessi
Altrui svelar quel che ho qui dentro, e lingua
Porgere a' miei pensier! S'anima, mente,
Cor, passïoni ed ogni nobil senso
O vil; se quello che ho cercato e cerco,
Soffro, provo, conosco e ancor sospiro,
Sfogar potessi in un accento e questo
Una folgore fosse, io già l'avrei

Audacemente proferito. Tale
Però non è: quindi lo taccio, e a tutti
Come brando in vagina il tengo occulto. —

Riede l' aurora amabilmente adorna
Di fior la testa; e d' un salubre olezzo
L' aër ravviva e di rugiada il suolo.
Nel festevol suo sdegno ella disperde
Ogni improvida nube; ed alla terra,
Benchè sparsa di tumuli, sorride.
E sempre più rosseggia l' orïente
E il sol sta per levarsi. Or si ripigli
Lungo il tuo lido, o placido Lemáno,
L' arduo vïaggio della vita.

Dolce
Clareno! (26) asil della Beltà! Risuona
Il tuo vivace zeffiro montano
Di sospir giovanili; e sotto il guardo
Prolifico di Amore arbori a mille
Allignan rigogliosi. Il dì che fugge,
Dipinge in rosa le inuguali creste
Delle ghiacciaie; (27) e dalle stesse rupi
L' amabil Dio ne parla, — Ei che rifugio
Alle tempeste torbide del mondo
Lassù rinvenne, ed obliò nel gaudio
I trascorsi dolori e le speranze
Ingannatrici. — E i tuoi sentier, Clareno,
Veggo di sue celesti orme segnarsi,

Quand' Egli le giogaie ultime ascende,
Gradini immani all' immortal suo trono....
Ivi s' arresta, e vortici di luce
E di vita diffonde. E nón soltanto
Da quei dirupi impera e dal secreto
Rezzo delle foreste, oppur dagli antri.
Il suo riscintillante occhio sui fiori
Anco trascorre; e l' alito suo molle
L' aër consola di gentil fragranza,
Ed è potente più che il pauroso
Soffio della bufera. Invade Ei tutto,
E tutto anima e accende: — dall' oscuro
Vïal di pini, che l' obliquo calle
Del monte ombreggia, ai viridi vigneti
Del soggetto pendio; dal rumoroso
Torrente, che precipita spumando
Nella cieca vorago, al fiumicello,
Che quando il Nume alla vallea discende,
Colle sue pure orgogliosette linfe
Gli muove incontro per lambirgli il piede. —
Gli arbori della selva ancor che rósi
Ne' vecchi tronchi già imbianchiti, foglie
Spiegan giovani e fresche, al par del gaudio;
E dischiudono a Lui queto un asilo,
Sol frequente d' augei, d' api e di mille
Parvenze eteree, d' iridi recinte,
Che l' adoran con note assai più dolci
D' ogni umana favella e senza tema
Battono le innocenti ale d' intorno.
Il gorgogliar d' umil sorgente e 'l cupo

Fragor della cascata; lo stormire
Della boscaglia che aquilon tormenta,
Ed il susurro lieve della rosa
Ch' esce di boccia, qui il possente Dio
Con un mistico nodo ha insiem congiunto.
Quei che l' arte d' amar per anco ignora,
Apprenderalla in questi lochi; e quegli
Che già n' è dentro ne' soavi arcani,
Arderà tutto di più viva fiamma,
Però che questo del divino Amore
È il recesso solingo. E qui lontano
Dai frivoli dolor, dalle superbie
E dal frastuon del mondo Ei ricovrossi;
E qui vive in secreto. Il suo destino
È avvampare o morir, e a' suoi seguaci
Recar dolore od infinito gaudio,
Come la luce de le stelle, eterno.
Non a torto Russò scelse un tal loco
Pe' suoi vaghi fantasimi e d' affetti
Gentili il popolò. Sotto l' azzurro
Di questo ciel Cupído giovinetto
Disciolse il cinto all' immortal sua Psiche,
E di grazie ineffabili l' avvolse.
Solitudin profonda è a noi d'intorno,
Piena d' arcane meraviglie! Tutto
Spira dolcezza: il mormorío dell' onde,
I profumi dei fior, le varie tinte
Della terra e dell' aria. E qui il suo letto
Stese il Rodano, e là tra nevi e ghiacci
Erser le gigantesche Alpi il lor trono.

O Losanna e Fernèi! Securo asilo
Voi foste un giorno a due potenti spirti; [28]
E nominanza, in guiderdon, ne avete.
Sacerdoti terribili del vero,
Essi per aspre e perigliose vie
Al tempio giunser della gloria. Menti
Eran giganti; e accumulâr pensieri
Sovra pensieri a solver dubbi atroci
E ad assalir, come Titani, il cielo. —
Se non che il cielo indifferente omai
Ride sull'uomo e sue vane ricerche,
Nè più folgori avventa. — Un di que' due
Poderosi intelletti era incostante
Più che vispo fanciul: gaio e severo,
Saggio e insiem disennato. Or sofo insigne,
Or poeta, ora storico ei sapeva
Moltiplicarsi ad ogni istante; e, Proteo
Degli scrittori, sfolgorar nel mondo
In mille forme e ammalïanti tutte!
Prefería nondimen ruotar sul vario
Vulgo, che intorno gli ruggía feroce,
Lo staffil del ridicolo; ed uguale
A vento che il fil d'erba e il pino atterra,
Oggi un pazzo abbattea, domani un trono! —
Ma tenebroso l'altro spirto e lento
Discendea del pensier nelle latèbre
E, trïonfando, vi coglieva il frutto
Della scïenza. Di dottrina ornato

Mirabile, infinita, ognor sinistra
Ei la vita condusse; e, in atro tosco
Il dardo infuso della sua parola,
Fulminò i dommi più solenni, e vinse.
Re del sarcasmo! Il suo feroce accento
Lacerò il cor d' ipocriti nemici,
Che pronti all' immortal foco d' averno
Per vendetta il dannâr: — risposta in vero
Molto eloquente, che ogni dubbio solve. —
E alle ceneri vostre, incliti spirti,
Ora sia pace; chè se pur commesso
De' falli avete, li scontaste. E a noi
Non istà giudicarvi. Un dì dal cieco
Avvenir sorgerà, che il ver lampeggi,
O il timore s' addorma e la speranza
Sul medesmo origlier. Ma in quel beato
Giorno noi forse giacerem sotterra,
Preda a' vermini sozzi; e se allo squillo
Dell' angelica tromba a nova vita
Rinascerem, come n' abbiam lusinga,
Fia per fruire del perdon divino
O cader fulminati entro gli abissi. —
  Lasciam frattanto l' opere dell' uomo
Per quelle che ne svolge il Creatore
Agli attoniti sguardi; e il carme, ordito
Di fantasmi e di sogni, alfin si compia.
Già volan sul mio capo alte le nubi
Converse all' Alpi candide: io le seguo,
Chè arditamente di salire anelo
A quella eccelsa regïon dei nembi,

Ove la terra al ciel s' eleva e astringe
Le potenze dell' aere ad abbracciarla.

Italia, Italia! A te mirando, piena
Sul mio spirto diffondesi la luce
Delle trascorse età. Da quel feroce
Cartaginese, che ti avvinse quasi
Al trïonfal suo carro, alla suprema
Aurëola di sofi e di guerrieri,
Onde illustravi l' universo, trono
Fosti e tomba agl' imperi: — e ancor dai sette
Colli di Roma l' immortal sorgente
Sgorga d' ogni scïenza, a cui bramose
Traggon l' alme, del vero innamorate. —

Così il canto io protrassi, ahimè dal lampo
Non confortato di benigna stella! —
Non esser più quello d' un tempo, e in peggio
Precipitar col volgere degli anni;
Indurir negli eventi; e sotto un velo
D' orgogliosa prudenza asconder l' odio,
L' amor, le ardenti passïon, le gioie,
Gli affanni, i sensi, ogni desio soave
E ogni vigil pensiero: è dura prova,
Pur la soffrii sereno. Or basti. E il carme
Che finora intrecciai, forse è un ingenuo
E dilettoso errore o il colorito
Di quelle scene, che mi fuggon leste
Innanzi agli occhi e ch' io coglier vorrei
E fermar sulla carta, il mio dolore

Ad ingannare e insiem l' altrui. Di applausi
L' età prima è bramosa. Io tuttavolta
Così giovin non sono ed inesperto,
Da reputar degli uomini il sorriso
Qual dispensier di gloria; ed il cipiglio,
Di biasmo. Il mondo mi rammenti o scordi,
Solitario vivrò. Non mai quel mondo
Mi predilesse; ed io.... l' odiai. Sdegnoso
Sin dalla culla, ognor fuggii lontano
Dal suo respir fetente; e umìl la fronte
Non chinai nanzi agl' idoli suoi sconci.
Ad un sorriso menzognero il volto
Compor non volli, nè codarda alzai
Unqua la voce ad adular. Distinto
Dalla torbida folla era, sebbene
Ad essa in mezzo. Tra gli umani, è vero,
Ma non di lor. De' miei pensier vivea
Alteramente; e tal vivrei, se questa
Alma di foco non si fosse alfine
Da se stessa domata. Io dunque il mondo
Abborrii sempre; ed egli, me. Lasciamci
Pur da nemici generosi. Io credo
Vi sieno accenti, ma non mai d' udirli
Fummi concesso, in armonia coll' opre.
Credo non sempre la speranza inganni
Con sue lusinghe; e credo abbianvi spirti
Pietosi e miti, che non tendon lacci
Ai fratelli innocenti, e di sincero
Pianto rigan le gote agli altrui falli
E alle sventure altrui. V' han due, — certo uno

V' ha che rifiuta di celar la fronte
Sotto larva mendace. E credo alfine
Che in qualche della terra angolo ascoso
Felicità sen viva.

Ebbe principio
Da te il carme, o mia figlia, e in te si deve,
O figlia mia, compir. Sebben la cieca
Onnipotenza del destin mi tolga
Di vederti e d' udirti, immerso io sono
Perpetuamente in te. Tu se' l' amica,
A cui bramose si protendon l' ombre
Degli anni miei venturi. È ver che il volto
Più non vedrai del tuo padre infelice;
Ma la sua.... la mia voce ognor ne' sogni
Ti suonerà d' intorno, ed il tuo core
Penetrerà, quando fia spento il mio!
Sin dal sepolcro un disperato grido
Ti volgerò d' amor. M' odi. Il pensiero
Educarti ed il cor; spiar la festa
De' tuoi giuochi infantili; e a te vicino
Sollecito seguir di tua bellezza
Il soave sbocciar; bearsi poscia
Nell' ingenuo stupor della tua mente,
Che semplicetta al ver si schiude e piglia
Degli oggetti contezza; in sui ginocchi
Dolcemente cullarti; e d' un paterno
Bacio stampar la rosëa tua guancia:
Queste e altrettali inebbrianti gioie
Non mi furon concesse. Eppur gustate

Le avrei; chè quel desio pien di mestizia
Che nell'alma ognor sento, è il desio d'esse.
Se ti fosse qual triste obbligo imposto
L'odio, tu pure m'ameresti. Invano
Il mio nome proscritto a te dinanzi
Gelosamente taceran, sì come
Parola che rammenti una sventura
O un vïolato dritto. Invan l'avello
S'aprirà ad ingoiarmi. Il tuo pensiero
Seguirammi sotterra. Entro tue vene
Scorre il mio sangue; e, tratto pur ti fosse,
Perderesti la vita e non l'affetto.

Crëatura d'amor! Nata nel duolo,
Tu fosti di convulse ire nodrita!
Questi fûr gli elementi, onde i miei giorni
Si contesser feroci, e i tuoi fors'anco.
Pur del tuo spirto meno intenso è il foco,
E più gentili le speranze. Dormi
Sonni cheti e soavi entro tua culla!
Dall'oceán, dai vertici dell'Alpi, —
Su cui m'aggiro e vivo, — io su te invoco
Il sorriso del cielo e quella pura
Felicità, che tu, cara bambina,
Mi largiresti, se vicin ti fossi!

NOTE.

—

(1) Questo canto fu scritto parecchi anni dopo il primo e il secondo.

(2) Eroe ateniese che approfittando della solenne processione delle Panatenee, celò la spada tra ramoscelli di mirto, e uccise poscia il tiranno Ipparco.

(3) Si dice che nella notte precedente alla battaglia di Waterloo sia stato dato un grandioso ballo a Brusselles.

(4) Alla giornata di Jena.

(5) Nei seguenti versi si allude ai reggimenti scozzesi, che marciavano verso il villaggio di Waterloo cantando al suono delle cornamuse le lor patrie canzoni.

(6) Si suppone che il bosco di Soigne, presso Waterloo, sia una continuazione della foresta vastissima dell'Ardenna.

(7) Maggiore nell'esercito inglese.

(8) Tacito, *Histor.* lib. V, 7.

(9) Napoleone.

(10) Tanto dai discorsi pubblici di Napoleone, quanto da' suoi conversari privati trapela un infinito disprezzo per l'umanità. Si narra che di ritorno a Parigi dalla campagna di Russia egli non abbia proferite che queste parole, soffregandosi le mani alle vampe del caminetto: « Oh qui si sta meglio che a Mosca! »

(11) Il castello di Drachenfels sorge sull'ultimo picco delle *Sette Montagne*, lungo il Reno: è tutto in rovina, e a lui si collegano delle strane tradizioni. Quasi dirimpetto ad esso v'hanno gli avanzi d'un altro castello, chiamato *dei Giudei*, ed un'enorme croce che ricorda un assassinio. Numerose sono le castella e le città che s'elevano sulle due rive del fiume, e il loro aspetto è assai pittoresco.

([12]) Il giovine e sventurato generale Marceau morì nel 1796 ad Altenkirchen da una palla di fucile. I Francesi l'adoravano; l'ammiravano i nemici; gli uni e gli altri lo piansero.

([13]) Ehrenbreitstein — *la vasta pietra dell'onore* — una delle più forti cittadelle d'Europa, fatta saltare in aria e smantellata dai Francesi dopo la tregua di Leoben.

([14]) Piccola città della Svizzera, sopra un'altura assai ripida, in riva al lago dello stesso nome. Nel 1476 Carlo il Temerario, duca di Borgogna, l'assediò con un esercito di 60,000 uomini; ma attaccato vigorosamente dagli Svizzeri e sconfitto, dovette ritirarsi a precipizio, lasciando più di 15,000 soldati sul campo.

([15]) *Aventicum Helvetiorum*, capitale romana della Svizzera, distrutta forse da Attila. Nel suo recinto veggonsi ancora parecchie vestigia dell'antica grandezza: pavimenti a mosaico, colonne. iscrizioni, un anfiteatro e un acquedotto.

([16]) Giulia Alpinula, giovane sacerdotessa d'Aventico, morì di crepacuore dopo aver cercato inutilmente di salvare i giorni di suo padre, condannato a morte come traditore da Aulo Cecina. Parecchi anni or sono si scoperse l'epitaffio che la rammenta:

JULIA ALPINULA
HIC JACEO
INFELICIS PATRIS INFELIX PROLES
DEÆ AVENTIÆ SACERDOS
EXORARE PATRIS NECEM NON POTUI
MALE MORI IN FATIS ILLI ERAT
VIXI ANNOS XXIII.

([17]) Questi versi furono scritti in faccia al Monte Bianco.

([18]) Il Rodano, presso Ginevra, è d'un colore profondamente turchino. Lo dice anche il Pindemonte ne'*Sepolcri:*

« . . . . . . quel fiume, che dal puro lago
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e sulla sponda
Dolente lascia il pellegrin che il passo
Movea con lui: ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve. »

([19]) La tomba di Rousseau è nel villaggio di Ermenoville, in Francia, e precisamente nell'isola detta *dei Pioppi*.

([20]) Rousseau nacque a Ginevra nel 1712. La sua famiglia proveniva di Francia, donde era stata espulsa dalle persecuzioni religiose.

([21]) Si allude al brano delle *Confessioni* di Rousseau, dove si parla della sua passione per la contessa d'Houdetot (la signora di Saint-Lambert) e della lunga passeggiata ch'egli faceva ogni mattina per godere del bacio che quella gentile gli dava nel salutarlo. Non vi fu mai amore più appassionato e più casto, nè meglio descritto, quantunque io reputi le parole incapaci ad esprimere per intero questo dolce sentimento: un quadro non ci può porgere che un'idea incompleta dell'oceano.

([22]) Nei seguenti versi si allude alla Rivoluzione francese del 1789.

([23]) Il lago di Ginevra, l'antico *Lemanus* o *Lausonius lacus*.

([24]) Omero, *Iliade*, Canto XIV.

([25]) L'uragano, a cui si accenna in questi versi, imperversò il 13 di giugno del 1816, a mezzanotte.

([26]) *Clarens*, casale della Svizzera, sul lago di Ginevra.

([27]) « Ces montagnes sont si hautes, qu'une demi-heure après le soleil couché, leurs sommets sont encore éclairés de ses rayons, dont le rouge forme sur ces cimes blanches *une belle couleur de rose*, qu'on aperçoit de fort loin. » — Così Rousseau.

([28]) Voltaire e Gibbon.

CANTO QUARTO.

> « Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
> Quel monte che divide, e quel che serra
> Italia, e un mar e l'altro che la bagna. »
> ARIOSTO, *Satira III.*

A GIOVANNI HOBHOUSE.

Venezia, 2 gennaio 1818.

MIO CARO HOBHOUSE,

Dopo un volgere di ben otto anni tra la composizione dei primi canti e quella degli ultimi dell' *Aroldo*, io sottopongo la fine del poema al giudicio del pubblico. Separandomi da un amico così vecchio, non desterà punto meraviglia che io ricorra ad altro amico, ancor più vecchio e migliore; — ad uno che vide la nascita e la morte del primo, e a cui debbo assai più pe' suoi consigli e per la sua amicizia di quello che senza taccia d' ingratitudine debba ora o in avvenire all' *Aroldo,* mercè un qualche favore del pubblico, riflesso, a cagion del poema, sopra il poeta; — ad uno che da gran tempo conosco, e al quale fui più volte compagno di viaggio, che vidi pendere attento su di me ammalato e trovai affettuoso consolatore de' miei affanni, allegro nella mia prosperità e fedele nelle

mie sventure, franco ne' consigli e imperterrito nei pericoli; — ad un amico che sperimentai sovente e non mi venne mai meno; — a voi insomma.

Così oprando, io ritorno dalla finzione alla verità; e dedicandovi completa, o almeno finita, un' opera poetica, ch' è la più lunga e la più meditata delle mie composizioni, spero di farmi onore ricordando un' intrinsichezza di parecchi anni con un uomo di costumi illibati e gentili, ricco d' intelletto e di scienza. Non è per anime come le nostre dire od accogliere parole adulatrici: gli elogi ad ogni modo inspirati dalla sincerità si concessero sempre alla voce dell' amicizia; e non è per voi, nè per altri, ma solo a conforto di un cuore così poco avvezzo alla benevolenza, da non poterne provar mai gli effetti senza grandemente commuoversi, se io qui m' attento di rammemorare le vostre bellissime doti d' animo, o piuttosto quel profitto che a me derivò da esse. Anche questo giorno, in cui cade l' anniversario del dì più infelice della mia vita, ma che non può avvelenarmi certo l' avvenire, sino a che mi soccorre la vostra affezione e non mi vien meno il fuoco dell' intelletto, anche questo giorno, dico, sarà d' ora innanzi di grata memoria ad entrambi, rammentando il modo da me prescelto per ringraziarvi di un' amicizia indefessa, che pochi uomini davvero hanno sperimentato; e il cui sperimento porta seco un' idea assai buona della propria specie.

Fortunatamente noi abbiamo insieme attraversato, in occasioni e tempi diversi, le regioni tanto celebrate della cavalleria, dell' istoria e della favola: la Spagna, la Grecia, l' Asia Minore e l' Italia; e quello che per noi, or fanno pochi anni, furono Atene e Costantinopoli, sono state del pari Venezia e Roma più di recente. Il poema altresì, o il pellegrino, od entrambi m' accompagnarono sempre dal principio alla fine; e forse ella è perdonabile vanità questa mia che m' induce a soffermare con diletto il pensiero sopra un lavoro poetico, che pure in qualche guisa mi con-

giunge ai luoghi che lo ispirarono e agli oggetti in esso descritti. E sebbene io tema che molti de' miei lettori lo dicano indegno di que' paesi incantevoli e memorandi; e sebbene manchevole nel rivelare le nostre concezioni remote e le immediate impressioni, nondimeno, come segno di rispetto per quello ch' è venerabile, d' entusiasmo per quello ch' è glorioso, esso fu a me sorgente di piacere nel comporlo, e ora me ne divido con dolore; con tale dolore che non credeva potessi sentire io mai per oggetti immaginari.

Riguardo alla condotta dell' ultimo canto, dico che si vedrà in questo ancor meno il pellegrino, che nei precedenti; e con poca cura, se pur v' è, verrà egli distinto dall' autore. Troppo ero stanco di serbare una linea di separazione in verun modo riconosciuta dai miei lettori. A somiglianza del chinese nel *Cittadino del mondo* di Goldsmith, che nessuno volea credere fosse proprio un chinese, era indarno che tra l' autore e il pellegrino io immaginava e asseriva una distinzione; e il molto studio a conservarla e il disinganno d' altra parte che provava continuo nello scorgere l' inefficacia de' miei sforzi, mi determinarono ad abbandonarla; ed ho così fatto. Le opinioni passate o future su tale punto io non curo, perchè ormai indifferenti. L' opera dev' essere giudicata in se stessa e non dall' autore.

Nel canto che segue era mio proposito, sia nel testo, sia nelle note, di toccare dello stato presente della letteratura in Italia e fors' anco de' costumi di questo popolo. Ma il testo, entro i limiti che mi fissai, appena bastò a contenere la descrizione degli oggetti esterni e le conseguenti riflessioni; e quanto alle note, se si tolgono alcune delle più corte, io le debbo a voi; e queste necessariamente riuscirono soltanto dichiarative del testo.

Egli è per vero dire un delicato e poco piacevole assunto il ragionare della letteratura e de' costumi di una nazione così dalla nostra diversa. Ciò richiede tale attenzione

e imparzialità da indurne a non troppo fidarci de' nostri giudicî, o a differirli almeno, affine di esaminare di nuovo e più scrupolosamente le attinte cognizioni. Lo spirito di partito in Italia, tanto dal lato letterario, quanto dal lato politico, mi sembra così eccedere o aver ecceduto ogni limite, che anco per uno straniero torna presso che impossibile il rimanere giudice imparziale. Basti a prova citar qui un passo di questo bell'idioma: « *Mi pare che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la più nobile ed insieme la più dolce, tutte tutte le vie diverse si possono tentare; e che sinchè la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte ella dovrebbe essere la prima.* » L'Italia ha dei grandi uomini ancora; — Canova, Monti, Ugo Foscolo, Pindemonti, Visconti, Morelli, Cicognara, Albrizzi, Mezzofanti, Mai, Mustoxidi, Aglietti e Vacca assicurano ad Essa per questo secolo un posto onorato nelle Arti, nelle Scienze e nelle Belle Lettere, e in qualche ramo il più sublime: l'Europa, — il Mondo non ha che un solo Canova!

Alfieri disse, non ricordo più in quale opera, che « *la pianta uomo nasce più robusta in Italia che in qualunque altra terra, — e che gli stessi atroci delitti che vi si commettono ne sono una prova.* » Senza aderire alla seconda parte di tale massima, che contiene una dottrina pericolosa assai e la cui verità si può di leggieri combattere, perocchè gl'Italiani sono al certo meno feroci dei loro vicini; bisognerebbe ad ogni modo essere volontariamente ciechi o trascuratamente ignoranti per non rimanere stupiti della straordinaria capacità di questo popolo e attitudine a tutto, dell'agile sua intelligenza, della rapidità nel concepire, del fuoco del genio, del sentimento del bello, e dello inestinguibile smanioso desiderio d'indipendenza, pure attraverso a sventure di rivoluzioni continue, a desolanti battaglie e al volger terribile del tempo! E allora che noi stessi cavalcando intorno alle mura di Roma, udivamo il semplice lamen-

tevole canto dell'agricoltore: « *Roma, Roma, Roma! Roma non è più com' era prima!* » sarebbe stato per fermo difficile il non paragonare questa malinconica canzone funerea al baccante ruggito d'ebbrezza, che risuonava ancora nelle taverne di Londra a festeggiare il macello di Monte San Giovanni, il tradimento di Genova, d'Italia, di Francia, del Mondo per opèra di uomini, la cui condotta avete voi stigmatizzata in un libro degno de' giorni più splendidi della nostra storia. Per me, —

> « Non toccherò mai corda
> Ove la turba di sue ciance assorda. »

Egli è davvero inutile che noi Inglesi investighiamo quello che l'Italia guadagnò in questo ultimo spartimento di nazioni, sino a tanto almeno che si conosca se l'Inghilterra vi abbia per sua parte guadagnato qualche cosa di più di un esercito permanente e della sospensione dell'*Habeas corpus.* Pensino gl'Inglesi per ora a casa loro. Quanto a quello ch'essi operarono all'estero, e massime al Mezzogiorno, « *veramente ne avranno la dovuta ricompensa;* » e di qui a non molto.

Desiderandovi, mio caro Hobhouse, un felice ritorno a quel paese, la cui prosperità nessuno può certo bramar più di voi, io vi dedico questo poema completo; e mi dico ancora una volta quello che veramente fui sempre

vostro obbligatissimo e affezionatissimo
BYRON.

CANTO QUARTO.

Un dì a Vinegia in sul funèbre ponte
M' arrestai dei Sospiri: un' ampia reggia
A destra, a manca una prigion. (1) * Dall' acque
Sorger vedea mirabili edifici,
Quasi evocati da una fata; e mentre
Dieci secoli apríano a me d' intorno
Umide e fosche, come il nembo, l' ale,
Un fioco raggio di morente gloria
Sorridere a que' tempi ancor parea,
In cui le vinte nazïoni il guardo
Volgean tremando alla marmorea sede
Dell' alato leone, in cui Vinegia
Pomposamente dominò dal trono
Di sue cento isolette!
Ella ne sembra
La Cibèle dei mar, (2) ch' emersa or ora
Coronata di torri e maestosa
Appaia sovra il nitido orizzonte,
De' flutti reggitrice e delle arcane

* Vedi le Note a pag. 244.

Lor deità. — Tale al buon tempo Ell' era. —
Colle spoglie de' popoli aggiogati
Arricchía le sue figlie; e l'inesausto
Orïente versavale nel grembo
Una pioggia di gemme ampia e smagliante.
In porpora vestiva; e a' suoi conviti
I monarchi assideansi, — e lor possanza
S' addoppiava così. —
Più non ripete
L' eco della laguna i sacri canti
Patetici del Tasso: il gondoliere
Voga in silenzio. [3] Ai veneti palagi
Incombe alta ruina; e rado ascolti
Musical nota nella torpid' aura.
I giorni di letizia ahi son trascorsi!
Ma perman la beltà. Cadon gl' imperi;
Languono le divine arti: Natura
Vive eterna; nè vuol porre in oblío
La sua dolce Vinegia, ostello un tempo
Per gl' Itali di feste e di banchetti
E scena d' ogni folle ultima ebbrezza.

Oh! ma Vinegia noi commuove e attrae [4]
Con ben altra malía, che dai ricordi
Non deriva del suo grande passato,
Nè dal corteo d' illustri ombre, che afflitte
Vegnon la notte a lagrimar sui fati
Della cittade orba di Doge. Il nostro
È tal trofeo, che non andrà disperso
Insieme con Rïalto: il Moro, Piero

E Silocco ([3]) dal reo turbin del tempo
Trïonfalmente emergeranno. Base
Sono a questi edifici; e se pur tutto
Cadesse, essi saprían per dolce incanto
Ripopolar la desolata piaggia. —
L'alte e nobili idee, — figlie superbe
D'un meditante ingegno, — alcuna forma
Mai non piglian d'argilla. Esse, immortali
Per natura lor propria, in noi celeste
Splendido raggio infondono e più cara
Vita. Ciò che il Destino all'esistenza
Che meniam tetra nel mortal servaggio,
Rifiuta inesorabile, è da queste
Crëature del genio ognor concesso:
Però che scaccian pria, soavemente
Surrogan poi quel che abborriamo, e il core,
Che già avvizziti i primi fior vedea,
Esse allietan di fiori altri più belli.
La giovinezza e la vecchiaia (spinte
Una da baldo confidar, da triste
Solitudine l'altra) hanno sovente
Chiesto loro un asilo. Ed ecco aperta
La cagion che vergò fogli a migliaia
Infaticabilmente; e il foglio stesso
Che mi sta innanzi agli occhi, or forse m'empie.
Pur v'hanno obietti in terra, al cui paraggio
Ogni più allegra regïon s'oscura
Dalla Musa ideata; e il suo bel cielo
Fantastico, color perde e vaghezza
E si eclissano gli astri, onde s'ingemma.

Di questi obietti un dì ne vidi, o almeno
Mi sembrò di veder: — ma sia perduta
Perfino d' essi la memoria! — Apparsi
Sì come verità, sparvero ratti
Vie più che visïoni. Altro non sono,
Qualunque fosse il lor gentile inizio,
Che vane e già fuggite ombre. Dal lento
Torpor che m' infondeano, or mi disciolgo;
E con alma innovata ogni insensato —
E pur soave — delirar condanno.
Altre voci m' appellano; altre scene
Già mi stanno dinanzi.

Io le diverse
Lingue appresi dei popoli, e allo sguardo
Degli stranieri uno stranier non parvi.
Nulla si muta per colui che serba
Per tutto anima uguale. Arduo non torna
Il crearsi una patria o rinvenirla
Tra gli uomini..... e da loro anche discosto.
Pur nacqui, ov' è argomento di superbia
Nascere. Ah! dunque io fuggirò da quella
Isola, sacro e invïolato albergo
Della saggezza e libertà? Su piagge
Remotissime andrò dunque cercando
Un' altra patria? Io con ardor l' amai;
E dovendo le stanche ossa a sepolcro
Straniero abbandonar, lo spirto ad essa
Farà sui vanni del desio ritorno,
Se allo spirto, deposto il mortal carco,

Fia ciò concesso. Anco la speme accolgo
Nella mente sorvivere di loro
« Che questo tempo chiameranno antico: »
Nell' idïoma del natal paese
Infuturarmi! E se di troppo audace
Sembri tale speranza, e la mia gloria
All' improvviso, come il mio destino,
Germogli e inaridisca; e se mai l' acre
Tenebra dell' oblio mi copra il nome
Sui pareti del tempio, ove raccolte
Tutte le genti onorano gli estinti;
E se.... che monta? dell' allòr si fregi
Capo più illustre, e in sulla tomba il motto
Mi sia di Lacedemone scolpito:
« *Sparta altri figli ebbe di lui migliori.* » [6]
Io frattanto non chieggo alcun soccorso
Di simpatie, nè d' esse ho d' uopo. Spine
Dolorose dall' arbore raccolsi,
Ch' io medesmo piantai: m' han lacerato
E sánguino. Oh dovea ben prevederlo
Il frutto esizïal di mia semente!

Desolato il mar d' Adria or la sua sposa
Piange defunta. L' annual connubio
Non si rinnova più. Triste ornamento
Di vedovanza, a brani il Bucintoro
Si sfascia infracidito. Eppur San Marco,
Come in passato, il suo leon contempla
Aereo grandeggiar sulla marmorea
Colonna, in mezzo alla fastosa piazza,

Ove un tedesco imperador si vide
Supplice al suol chinarsi, (7) e re stranieri
Ammutolir, da macra invidia presi
E meraviglia. Oh come allor Vinegia
D'incomparabil dote iva superba!

Questa cittade, ove lo Svevo un giorno
Chiese e ottenne perdono, è fatta serva
Al monarca dell'Austria. Inceder vedi
Burbanzoso costui, dove altri a terra
Le ginocchia piegava. I regni spesso
In province tramutansi, e di ceppi
Si aggravano paesi un dì su molta
Parte dell'orbe dominanti. Spesso
Le nazïoni, l'apogèo raggiunto
Di lor possanza e ricreate un poco
Al dolce raggio della gloria, in basso
Rovinano: così precipitosa
Trascorre la valanga il fianco alpestre
Della montagna. Oh un'altra ora, una sola,
Del cieco e vecchio Dandolo, del duce
Ottogenario e vincitor tremendo
Di Bisanzio!

Rifulger sul regale
Portico di San Marco ancora io veggo
I cavalli di bronzo; e le dorate
Lor collane rimandano all'intorno
Vivi lampi di sol. Ma non fu pieno
Il vaticinio del temuto Doria?

Non fûro essi *imbrigliati?....* (8) Ahimè! Vinegia
Che secura vedea mille e trecento
Anni di libertà, vinta e atterrita
Dispar come alga che quell' onda inghiotte,
Da cui prima spuntava. Oh meglio fôra,
Meglio per lei ne' flutti irne sommersa;
E nel profondo degli abissi al guardo
Sottrarsi di straniere orde nemiche,
Che fan turpe sua vita e d' ozî infame!

In giovinezza tutta gloria Ell' era;
Una Tiro novella! Avea dedotta
La più scherzosa delle sue parole
Da un grido trïonfal: *Pianta il leone;* (9)
Il leon che attraverso e ferro e foco
Terribile portò per oceáni
E per terre, imponendo orridi gioghi
Essa libera sempre e baloardo
D' Europa alla selvaggia ira ottomana.
Candia lo attesti, la rival di Troia,
E i flutti d' immortal fama sorrisi
Che contemplâr di Lepanto la pugna:
Nomi son questi che non val possanza
Di tempo a cancellar, nè di tiranni!

Caddero infrante, — come fragil vetro, —
Le statue de' suoi Dogi, ed alla polve
Confuse andâr. Ma la marmorea reggia
Che gli ospitava un giorno, ancor l' antica
Splendidezza rammenta. Ebbe la mano

D' uno stranier l' arrugginita spada
E lo scettro spezzato. Or le deserte
Magioni de' patrizi, le infrequenti
Callaie e tante nordiche sembianze
Che debbono, o Vinegia, il tuo servaggio
Rammemorarti ad ogni istante, un' ombra
Gittano di dolor tetra ed immota
Sulla vezzosa tua città.

— Fu tempo
Che presso a Siracusa andò disperso
L' esercito di Atene, e più di mille
Guerrier, carchi di ceppi, il lagrimoso
Fato appreser dei vinti. Ebber conforto
Quegl' infelici ed insperato ausilio
Però dai sacri attici canti.... Oh mira!
Mentre la voce loro intuona l' inno
Tragico, il carro su cui baldo incede
Il vincitor, s' arresta: a lui di mano
Caggion le briglie e il brando; ammalïato,
Commosso egli è; spezza a' captivi i ferri,
E dice loro che al poeta grazie
Rechino eterne per la sua canzone
E per averli a libertà renduti. — ([10])
Vinegia, egli è così, che se difetto
Ti fosse di più valide ragioni,
E covrisse l' oblio le glorïose
Tue belligere gesta, il sacro culto
Che spontanea tributi al divin Bardo,
L' amor tuo per Torquato ogni vil nodo

Franger dovrebbe, che t' avvince ancora
A' tuoi sozzi tiranni. Infamia a tutte
Genti è il servaggio che, o gentil, t' offende, —
Ma ad Albïon più assai; — chè non s' addice
Alla reina degli oceani porre,
Chi dal mar nacque, in abbandono. Oh tema
Essa dell' avvenir; pensi che un giorno
Al destin di Vinegia il suo potrebbe
Assomigliar, benchè terribil surga
Tra' un' azzurrina infinità di flutti! —

Vinegia amai sin dall' infanzia. Ell' era
La città delle fate e del cor mio,
Che sul mar risplendea, qual tempio adorno
Di liquide colonne: unico ostello
Invidïato della gioia: emporio
D' ogni dovizia. Avea l' arte d' Otvai,
Di Radcliffe e Scillèro, e il romanzesco
Poetar di Sespír dentro al mio spirto
L' immagin sua riflessa; (¹¹) e sebben triste
Poi la trovassi e in lutto, a me fu cara:
Più diletta nei dì della sventura,
Che quand' era spettacolo superbo
E meraviglia. Col passato io posso
Ripopolarla; e il suo presente appaga
Gli occhi ancora e il pensier, vie più di quello
Che idear mi potea. Tra i più felici
Giorni, che ordîr la fortunosa tela
Della mia vita, havvene alcuno, o bella
Vinegia, che da te prese il fulgore

Di sue tinte vivissime. — Ricordi
E sensi intimi v' han, che non il tempo
Attutir potrà mai, nè la sventura:
Fosse altrimenti, oggi sarebbe muto
Questo mio core e, come ghiaccio, inerte. —
Ma sugli aerei vertici indifesi
Della montagna i più sublimi abeti
Germogliano, ai macigni attortigliando
Le lor radici, senza una sottile
Gleba che li sorregga incontro al soffio
Impetuoso degli avversi venti.
Il tronco d' essi nullamen si spicca
Impavido, il fragor delle tempeste
Sfida, e la pompa sempre più spiegando
De' rami arriva a tal solenne altezza,
Che degno è ben del grigio ultimo picco
Di que' graniti. — In somiglievol modo
Crescer può l' alma e spazïar. — La vita
Si prolunga, e il dolor mette radici
Sovente in nudi e desolati cori.
Onusto pur di gravissima soma
Il cammello sen va tacito; il lupo
Muore in silenzio. Essi ci sieno esemplo!
Da cotesti animai d' una selvaggia
Natura inferïor, che un sol lamento
Non mandano soffrendo, oh noi, plasmati
Di più nobile argilla, alto apprendiamo
A durar la sventura! e ne consoli
Che ciò fia per un solo unico giorno. —
Il dolore distrugge, oppur distrutto

È da colui che lo sopporta: ad ogni
Modo esso ha fine. — Alcuni da novella
Speranza accesi riedono a quel punto,
Donde partîr primieramente; e sempre
All' istessa tendendo ultima mèta,
Si pongon lesti ad intrecciar l' istessa
Trama. — Affranti e già curvi altri, col crine
Incanutito e lo squallor sul volto,
Vinti si danno innanzi tempo; e insieme
Al bastoncel che sorreggeane i passi,
Sprofondan nella tomba; o fiduciosi
Dio chiamano a soccorso, le fatiche,
La guerra, la virtù, perfin la colpa,
A seconda che il vario animo al cielo
Si sospinge anelando o rade il suolo.
Ma i repressi dolor tale un vestigio
Ne lascian, che somiglia alla puntura
Impercettibil dello scòrpio. Appena
Quel vestigio affiguri, eppur contiene
Un germe di veleno; e la più lieve
Cagion fa che sul cor graviti il triste
Pondo, che invano di depor tentammo!
Un fiero tuon sarà, — forse soave
Musica in lontananza, — estiva sera
Ovver primaverile, — un astro, — un fiore, —
Il vento, — il mar, che le ferite antiche
Ne rïapre e l' elettrica catena,
Che ancor ci stringe, all' improvviso scuote.
E noi comprender non possiam nè come,
Nè perchè; non possiam la tenebrosa

Nube squarciar, che in sen raccoglie il vivo
Fólgor che l'alma ci colpì. Soltanto
Veggiamo il negro pauroso solco,
Ch' ei lascia dietro a sè; solco che umana
Possa mai non cancella! E ne' momenti
Più allegri e spensierati, allor che insieme
Di cose ragioniam familïari,
D' un tratto eccoci innanzi; a mo' di spettri
Cui mormorar di preci non disperde,
I cuor freddi, — gl' infidi, — e forse i cari
Estinti, un giorno amati, indi compianti,
Il cui ritorno è vivido desío,
Per noi già troppi, s' anco pochi al guardo!

Ma il mio spirto forvía. D' uopo è che ancora
Fra le tombe il richiami; e là, ruina
In mezzo alle ruine, egli s' arresti,
Ogni traccia d' impero e di grandezze
Sepolte con intenta ansia cercando
Per questa terra, che nei dì remoti
Apparve onnipossente ed è tuttora
La gemma del Creato: unica terra
Meravigliosa, ove la man celeste
Della Natura il germine dei prodi
E dei liberi sparse, delle vaghe
Donne, del genio e dei signor di tutte
Terrestri regïoni e oceanine.
Repubblica di re.... figli di Roma!
O d' eterna bellezza inclita Italia!
Tu il giardino del mondo, e tu la culla

Fostí dell'arti e asil ne sei. Sebbene
Tu giaccia in solitudine, qual terra
Tenterà d'uguagliarti? Anco le stesse
Selvatiche erbe attirano lo sguardo,
E son leggiadre; il più fecondo suolo
Degli altri climi, è men lussureggiante
Di queste inculte glebe. Il reo destino
Che t'opprime da tant'anni, a noi sembra
Miglior dell'altrui glorie; e le macerie
D'una grazia s'improntano sì pura
Che non può cancellarsi.

Ecco la luna!
Pur non è notte ancora. Il sol che cala
Con lei divide il firmamento. Un vivo
Oceán di splendori in sull'azzurre
Giogaie del Friùli si diffonde.
Senza fiocco di nube è terso il cielo;
Ma una vasta e pomposa iride spiega
I suoi lieti colori all'occidente,
Donde vassene il giorno e alla passata
Eternità s'aggiugne. Entro il cinereo
Etere oscilla nell'opposta plaga
Il lunar disco, — placida isoletta, —
Caro asil d'immortali! — Ad esso accanto
Sola fulge una stella, e seco impera
Su mezzo il ciel che vago ride intorno. —
Di laggiù intanto il fuggitivo sole
I suoi dardeggia ultimi raggi, e gli ardui
Vertici indora della Rezia. Pare

Il dì contenda colla notte, insino
Che la Natura l'ordine richiami
Nell'universo. La profonda Brenta
Devolve le sue molli acque, dipinte
Nel purpureo fulgor d'una sbocciante
Rosa riflessa dall'instabil'onda:
E in questa il firmamento ampio discende,
E vi disegna le sue mille tinte
Magiche: dai vivaci occidui lampi
Al chiaror mite di nascente stella.
Ma la scena tramuta; e un'ombra smorta
Co' suoi vapori le montagne involve.
Il giorno muore simile al delfino
Che ogni moto convulso a noi palesa
Varïando color: quello ch'è vago
Più di tutti, è pur l'ultimo, indi langue
E in grigio malinconico si cangia.

V'è un sepolcro in Arquà. ([12]) Dentro elevato
Sarcofago han le stanche ossa riposo
Dell'amante di Laura. Ivi da tutte
Bande convegnon quei che la celeste
Armonia de' suoi canti ammalïava:
Pellegrini che il Genio agita e attrae! —
Egli innovò l'italico idïoma,
E dal sonno riscosse « il bel Paese
Ch' Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe, »
Sonno codardo sotto il ferreo giogo
Di barbari nemici. I suoi lamenti
Pieni d'eletta melodia, le molte

Lacrime, ond'ei quel sacro arbor cosparse
Che il nome ha di sua Donna, eterno grido
Gli acquistâr di poeta alto e gentile. —
Dormon l'ossa in Arquà, villaggio alpestre,
Ove gli ultimi giorni egli traea
Conchiudendoli in pace. Onesto orgoglio
De' terrazzani è l'additar la casa
Che abitava, e l'avello al curïoso
Occhio del passeggiero: avello e casa
Senza fastigio, ma che pur ne fanno
Risovvenir de' semplici suoi versi,
Più assai che non saprebbe una fastosa
Piramide addossata alla sua polve.

E quel sì cheto ed umile abituro,
Che un dì lo accolse, sembra acconcia stanza
A chi privo di speme e dal pensiero
Della morte imminente ormai compreso,
Cerca nella secreta ombra d'un bosco
O su verde collina asilo e pace.
Di lassù tu contempli in lontananza
Le città fragorose; oh ma la pompa
D'esse indarno riluce onde sedurti!
Maggior diletto hai perseguendo un raggio
Vivissimo di sol, che inaura il dosso
Della montagna e i fior, le foglie, e brilla
Nel ruscelletto che ti fugge innanzi
Con lene gorgoglío, mentre al par d'esso
Limpide e quete l'ore tue sen vanno.
Il languid'ozio, che là godi, al vero
Ti dischiude la via. Se nel tumulto

Dell' umano consorzio ogni vicenda
Della vita si apprende, entro i silenzi
D' un' erma solitudine a morire
S' appara invece. Ivi non è lusinga
D' adulator, nè con sue false larve
La vanagloria ci seduce. In faccia
Al proprio Dio ciascun si vede, o forse
A uno sciame di dèmoni, nemici
D' ogni retto pensiero. ([13]) Essi han costume,
Perfidi, dominar que' fiacchi spirti
Chè dall' infanzia dediti a tristezza,
Il silenzio cercando e le tenèbre,
Menan disutil vita, in preda sempre
Al timor d' imminenti ignote angosce:
Veggono il sole di sanguigne macchie
Intriso, e come tomba ampia la terra;
Nella tomba un inferno e nello inferno
Sognano un loco di buio infinito.

L' erba, o Ferrara, rigogliosa alligna
Per le vaste simmetriche tue vie,
Che fan troppo palese al pellegrino
Il presente squallor. Sembra che incomba
La maledizïon sovra l' ostello
Degli antichi tuoi règoli, la schiatta
D' Este, che a lungo dominò superba
Entro la cerchia di tue mura, e prenci
Ti diede, or mecenati, ora tiranni,
Adorni il capo di quel nobil serto
Che Dante prima d' essi unico cinse! ([14]) —

E' gloria a loro e obbrobrio insiem deriva
Dal Tasso. Udite i canti suoi; pensosi
Alla sua cella indi moviam. Si apprende
Ivi, come Torquato il fatal dono
Scontò del genio; e qual fu mai la stanza
Che *il magnanimo Alfonso* ([15]) al suo poeta
Concesse un dì. Ma il despota non seppe
Rintuzzar quello spirto, e nell' abisso
D' un manicomio estinguerne il vivace
Etereo foco! I raggi della gloria
Via fugâr sfolgorando ogni rea nube
Dell' angoscia e dell' odio; ed il suo nome
Accompagnan le lacrime e l' omaggio
Dei tempi, mentre il tuo, misero Alfonso,
Nell' oblio marcirebbe e nella sozza
Polvere putreolenta, ove fu tratta
La razza tua che si risolse in vermi,
Se un anel tu non fossi all' avventure
Del gran Bardo congiunto. Con dispregio
Ti nomiam; si deride or la nonpossa
Di tua malizia. Ogni splendor ducale
Involossi da te. Se un altro grado
Tu nel mondo sortivi, appena degno
Eri d' umiliarti entro la polve,
A piè della tua vittima strisciando.
Tu procreato dell' ingordo ventre
Ad acchetar le brame; e tra gli scherni
Condur l' inutil vita, indi.... morire,
Come muoiono i bruti, a lor simíle,
Se togli che più ricca avèi la mensa

Di dapi, e assai più splendido il coviglio:
Egli il macero fronte irradïato
Da un' aureolà di gloria, onde abbagliava
E abbaglia ancor le attonite pupille
Del gregge dei Cruscanti e di quel vano
Invidïoso Boelò, (16) che male
Comportava sorgesse uno straniero
A svergognar la cetera stridente
Della sua patria, che dà suono uguale
Ad una cote, ove l' acciar si aguzza,
O ai fili scossi d' un metallo.

Pace
All' offesa e infelice ombra del Tasso!
Vivo e morto ei fu mira alle saette
Velenose dell' odio; e ne rimase
Intatto. Oh vincitor! te non aggiunse
Sovra l' ale del genio alcun poeta
Della moderna età. Senza mai tregua
Vegnon migliaia d' uomini alla luce;
E nondimen per quanto andar di tempi
L' oceán delle schiatte i procellosi
Suoi flutti svolgerà, pria che insiem fusa
La varia moltitudine infinita
Uno spirto componga emulo al tuo!
Pur condensando quei dispersi raggi
Non si vedría splendere un Sol!

Tu grande,
Ma non unico sei; però che in questa
Stupenda e glorïosa itala terra
Innanzi a te brillarono i cantori

Dell' Inferno e d' Orlando. In prima apparve
Il sommo autor della Commedia, e poi
Lo Scott del Mezzogiorno, il menestrello,
La cui magica verga onnipossente
Trasse un mondo dal nulla; e amori e guerre
E fantasie cantò di vaghe erranti
Amabili donzelle e cavalieri. —
Ruppe il fólgore e sparse in sulla terra
Quelle foglie metalliche d' alloro
Che, intrecciate a corona, il nobil capo
Ombreggiavan d' Ariosto. ([17]) Oh! il diadema
Ch' offre la Gloria, è una virida fronda
Tolta all' arbor che illeso il fulmin lascia; ([18])
E quel serto era sfregio alla divina
Fronte del vate. Se però confusa
Per l' insolito evento in cor ne geme
La Superstizïon, sappia che il foco
Sfolgorante dal ciel tutto consacra
Che quaggiù tocca e atterra, onde quel capo
Doppiamente or n' è sacro. ([19])

Italia Italia, ([20])
O tu cui feo la Sorte il fatal dono
Della bellezza, che per te funesta
Cagion divenne di trascorsi lutti
E di recenti; in sull' amabil fronte
T' impresse la vergogna il suo suggello
D' un dolore sinistro, e la tua storia
Segnò tutta a caratteri di fiamma.
Che tu fossi, o gran Dio, men seducente

O assai più forte; e ricovrar potessi
Ogni tuo dritto, gli stranier cacciando
Qui congregati a spargere il tuo sangue
E a bere il pianto de' tuoi lunghi affanni!
Che temuta tu fossi, o desiata
Meno! e ignorati i tuoi giorni, ma in pace
Scorrerebbero allor, nè di tue grazie
Pianger dovresti il dolce incanto. E giuso
Dai vertici dell' Alpi io non vedrei
Senza posa calar, pari a torrenti,
Le fiere e predatrici orde di tutte
Nazïoni anelanti a ber nell' onda
Sanguinosa del Po; nè più l' acciaro
Dello stranier la triste arma sarebbe
Di tua difesa, e vincitrice o vinta
Non ti vedresti ahi misera! la schiava
Di cupidi alleati o di nemici.

In giovinezza sull' oceano errando
La traccia risolcai, che un tempo avea
Quel Romano segnata, ([21]) intimo amico
D' un intelletto sovruman, — di Tullio.
Dal mio vascello che radea l' azzurro
Sfavillante dei flutti, abbandonata
Egina a tergo, mi vedea di fronte
Crescer Megara: a destra era il Pirèo,
Corinto a manca. In sulla prora assiso,
Io contemplava quel sinistro ammasso
Di macerie, che un giorno afflisse gli occhi
Pur del Romano. Non aderse il Tempo

Sì vetuste ruine; e sol da canto
V' eresse dei barbarici abituri
Che più dilette al cor le fanno, cinte,
Come son, dai fuggenti ultimi e mesti
Rai d' un poter che tramontò. Mirava
A' suoi giorni il Roman quelle reliquie
Di sovverse città, che un' affannosa
Ne destan meraviglia; e agli avvenire
In pagina ammiranda trasmettea
I pensier malinconici e profondi
Dal vïaggio ispirati. A me sta innanzi
Il suo foglio; e sovr' esso ai tanti imperi
Ch' ei piangeva caduti, il nome aggiungo
Di sua patria. Sì, Roma, l' indomabile
Roma d' Augusto a un' infernal bufera
Piegò la fronte, nella polve cadde
E si ravvolse di tenèbre! Ed oggi
Noi trascorriam dinanzi al gigantesco
Suo scheltro, alle macerie ampie d' un mondo,
Il cui cener tepente ancor sfavilla.

Italia, il grido di dolor che mandi
Di terra in terra alto risuona, e a lungo
Echeggerà. Dell' arti e della guerra
Inclita madre; la tua man che un tempo
Ne difese, or ci guida. Alma custode
Del Cristianesmo! a' piedi tuoi le genti
S' umilïâr, le chiavi dell' empiro
Implorando per grazia. Oh! se l' Europa
Del matricidio alfin pentita, il giogo

Orrido ti frangesse e gli stranieri
Cacciasse oltr' Alpe.... avría da te perdono,
E generoso oblio sovra il passato.

Ma alle candide mura Arno ne adduce,
Ove l'etrusca Atene, al vago aspetto
De' suoi mille incantevoli palagi,
Soavemente ne commuove il core.
Da una curva di poggi Ella è ricinta;
Grani e ulive raccoglie e rosseggianti
Grappoli. Allegra col ricolmo corno
L' Abbondanza s' aggira, e a noi sorride,
Lungo le ripe ch' Arno bagna e infiora,
Dall' industre commercio ogni moderna
Pompa ebbe vita; fuor del cieco avello
La Scïenza risorse, — e un' alba nova
Rifulse intorno. —

Ivi la Dea nel marmo
Ama e palpita ancor, di sua bellezza
Facendo il circostante aere ammirato; (22)
E noi gustiam la voluttà che spira
Da sue membra vaghissime; e, lo sguardo
Fiso e attonito in lei, l' arcano senso
Proviamo d' una vita alta e immortale.
Squarciato è il vel che nascondeva il cielo!
Stiam nel delubro; e quelle dive forme,
Quel sembiante c' inebbria, e mostra quanto
Valga l' umano crëator pensiero
Perfin dove impossente anco Natura

S'arresta; e all'idolatra amor dell'arti
Del tempo antico e agl'ispirati ingegni
Che animavan tai marmi, invidïamo.
Si mira; e l'occhio, abbarbagliato ed ebbro
Per cotanta beltà, volgesi altrove;
Ma il cor vi torna di piacer commosso;
E siam di novo, simili a captivi,
Avvinti al carro trïonfal dell'arte, —
Ed avvinti per sempre. — Oh! noi spregiamo
Quel gergo studïato, onde i pedanti
Trafficator di pietre affascinaro
Gli stolti e poscia li frodâr. Sangue, occhi
E core abbiam, che ci rafferma appieno
Il giudicio del Dardano pastore. —
In tale aspetto, o Dea, non apparisti
A Paride e ad Anchise, il più felice
Degli amanti terreni? Entro il fulgore
Di questa tua divinità, languente
Un dì non contemplasti a' piedi tuoi
Domo il Dio della guerra? Eccolo! gli occhi
Agli occhi tuoi solleva, al tuo sembiante
Che quasi stella dolcemente ride; ([23])
T'appoggia il capo in sui ginocchi, e 'l vivo
Rossor delle tue gote il sen gli turba;
Da' bei labbri, sì come orli d'un'urna,
Sgorga una lava d'infocati baci
Sul fronte ampio versandosi, su quelle
Estatiche pupille e in sulla bocca. —
Dalla fiamma d'amor tocchi e compresi
Non valgono i celesti a far più intense

L'alte gioie che provano, e nemmeno
A svelarne il mistero; e pareggiati
Si veggono ai mortali; anzi il destino
Dell'uom, più assai che il loro, ha lieti istanti.
Se non che sovra noi sûbito piomba
Il carco della creta: — e sia! che monta?
Oh! noi possiamo richiamar le dolci
Visïoni, e di nuove anco destarne
Colla memoria del passato e il vivo
Desio dell'avvenir, forme creando
Che di tal simulacro emule, in terra
Ne facciano beati al par che in cielo. —
Colui che nelle dita è sapïente,
L'artista o quei che lo scimieggia, insegni,
Qua e là toccando, quanta grazia accolga
L'amabil volto e quanta ebbrezza il molle
Tondeggiar delle membra; e quel descriva
Minutamente che non vale umana
Lingua o penna a ritrar. Se non ch'io temo
Troppo all'immondo alito lor s'appanni
Il puro aere seren, che intorno cigne
L'immagin della Dea.... miracol greco,
Forma visibil d'un pensier leggiadro
Dall'empireo disceso a consolarci
E a radïar nell'anime solinghe.

Tai ceneri han riposo in Santa Croce,
Che la fan sacra doppiamente: — è in esse
Un'immortalità trïonfatrice
Dei secoli! — Sepolcro in quel recinto

Le travagliate spoglie ebber d'Alfieri,
Di Buonarroti e Galileo, sovrano
Indagator degli astri e pur cotanto
Sventurato. Alla terra, onde ne uscía,
Si riconfuse il fral di Machiavello. —
Quattro spirti essi fûr, che a somiglianza
Degli elementi provveder di vita
Potríano un novo inerte mondo. — O Italia!
Il Tempo che squarciava in mille brani
E mille il tuo regal paludamento,
Trasfuse in te quello che ad altre terre
Inesorabil rifiutò: — la possa
Di germinar dalle ruine i geni! —
Fin questo tuo lento languir senile
Consola una divina aura, che a tratti
Di bei lampi vivifici t' avvolge.
Quel che un giorno i tuoi Sommi, oggi è Canova!
  Ma dove mai l' ineccitabil sonno
Dormon Dante e Petrarca, ed Ei che appena
Nella gloria è minor, quel sì vivace
Leggiadrissimo Spirito che cento
Vergò novelle d' amoroso stile,
Crëator della prosa? Ove lasciaro
Questi tre figli dell' Etruria affrante
Dagli affanni le sacre ossa? Risolte
Furono in polve? Nè ricordo alcuno
Serbaron d' essi gl' intagliati marmi
Della lor patria? d' essi in vita, in morte
Dal comune degli uomini distinti?
Le cave di Toscana ampie e profonde

Non ebber pietra per un picciol busto?
Forse al suolo natio non affidaro
Le figliali lor ceneri?
Riposa
Da te lunge, o Firenze, empia noverca,
Il divino Alighieri, al par di Scipio
Sepolto in suol d' esiglio. ([24]) Ire di parte
Il poeta proscrissero, che i figli
Degli ultimi tuoi figli immortalmente
Con trepidi rimorsi adoreranno.
Il dïadema, che la fronte cinse
Di Petrarca all' estrema ora, composto
Fu di rame d' allòr che una remota
Zolla ombreggiava degli Euganei colli.
Tu, Firenze, non puoi senza rossore
Rammentar la sua gloria e il suo sepolcro,
Da sacro fanatismo ognor predato. ([25])
Ma nella terra de' suoi padri almeno
Or Boccaccio non dorme? In sull' avello
Che lo rinchiuse, a' Grandi altri da presso,
Una soave melodia solenne
Non echeggia sovente, inni tessendo
A lui che illeggiadrì l' ammalïante
Lingua d' Etruria, poesia parlata,
Che in ogni suono accoglie un dolce canto?
Ahi! quell' avel con truce ira sconvolse
Un' ipocrita ciurma; e, al par d' immonda
Iena notturna, gli negò riposo
Fin tra il vulgo de' morti! Il vïandante
Non può volgersi a *lui* con pio sospiro. ([26])

E mancan le tre spoglie onnipossenti
In Santa Croce; ma non fien per questo
Men ricerche è adorate. Nella pompa
Funerëa di Cesare, il sottratto
Simulacro di Bruto alla commossa
Moltitudine ognor rammemorava
Il vero e solo cittadin di Roma!
O felice Ravenna! In sùl vetusto
Tuo lido, propugnacolo famoso
Di già caduto impero, in pace or posa
L'immortal fuoruscito. Arquà conserva
Pur con devoto orgoglio il suo tesoro,
E i lochi addita che sonâr d'elette
Angeliche armonie, mentre Firenze
Piange e dimanda invan gli ultimi avanzi
De' suoi figli proscritti. — Or via! mi dite:
Che val la sua piramide costrutta
Di pietre preziose? e che mai sono
Il porfido e 'l dïaspro, le opaline
Perle, l'ágata e i marmi a varie tinte,
Onde incrostate fûr le putrid' ossa
De' suoi Duchi mercanti? Oh! la rugiada
Fuggevole, che brilla al mite raggio
Dei vaghi astri cadenti, e una frescura
Diffonde nel verdissimo tappeto
Che, quasi manto, avviluppa gli estinti
Un dì cari alle Muse, ora alla Gloria;
Quella rugiada è sacra, e un reverente
Brivido se la calchi il cor ti stringe,
Mentre passi sdegnando in sulle lastre

Risonanti di pietra, a cui di sotto
Posan le teste dei Signor del mondo.

Là pur sull' Arno in quel fastoso tempio, —
Reliquiere dell' Arti, — ove Scultura
Il vanto della palma ognor contende
Alla sorella che rifulge adorna
Ne' gai color dell' iri; opre tu vedi
Che nel giro dei secoli, cotanti
Sguardi ammaliaro e cori. — Ammiro anch' io,
Ma trapasso veloce; uso sui campi
A conversar con la gentil Natura,
Più che coll' Arte tra la calca e l' afa
De' pomposi musei.

Lungo la spiaggia
Verde del Trasimeno or dunque movo,
Ed alacre m' inoltro in quelle strette
Funeste tanto alla virtù romana.
M' escon di fronte e a tergo le scaltrezze
Marzïali d' Annibale; e già scorgo
Com' egli la sedotta oste nemica
In tra il lago rinchiuse e le scogliose
Vette de' monti. Ivi il Coraggio cadde
Pel lento diradar dei battaglieri
Disperati e furenti; i rivi, i fiumi
Gonfi di sangue traboccâr sul piano
Arido e via disparvero esalando
In levissime nebbie. — Infrante allora
Giacquero le legioni e sparpagliate

Come foresta, che aquilon rovescia
In notte burrascosa. Ed è siffatta
La frenesia, la cieca ira di guerra,
Che nemmen fu avvertito il pauroso
Tremoto, che di sotto a' combattenti
Scosse il suol dalle viscere. ([27]) A' suoi piedi
Alcun non avvisò che tentennava
La sdegnata Natura; un'ampia fossa
Spalancando a color che sul cruento
Scudo protesi disparían sì come
In drappo mortual. Tanto è implacata
La rabbia che due popoli possiede
Nel dì della battaglia! Allor la terra
Un naviglio parea che veleggiasse
Verso l'eternità. L'oceano intorno
Que' furenti scorgean fosco-ondeggiante;
Ma non sapeano attendere alla corsa
Del vascel rapidissima. Per essi
Le leggi del creato eran sospese;
Nè sentíano il terror ch'intimo assale
Ogni fibrilla allor che le montagne
Traballano, gli augei vanno a tuffarsi
Nell'alte plumbee nubi, mugolando
Si rovescian gli armenti alla pianura,
E l'uomo ammuta esanimato.

Tutto,

Tutto or cangiò. Ben altra scena è quella
Che in tai lidi contempli. Il Trasimeno,
Come un argenteo vel, la sua dispiega
Limpida superficie; e la campagna

Dalla strage non più, ma dal tranquillo
Vomere con un gemito è intercisa.
Foschi gli arbori e densi umida ombría
Piovon dai rami; e sotto a' ceppi, chiusi
Nei pesti e rugginosi elmi di bronzo
Posan gli estinti. Ma un ruscel dall' acqua
Manchevole che scorre in picciol letto,
Da quel dì spaventoso un nome prese
Di sangue; e il *Sanguinetto* ancor ricorda
La terribile pugna, che in vermiglio
Tinse i suoi flutti e il circostante piano.

Ma tu, o Clitunno, (28) il guardo or mi consoli
Col più lucente vivido cristallo
Che Naiade, da' suoi veli disciolta,
Abbia mai corso, a tergere l' ingrata
Polve e a specchiarsi. Sulla tua riviera
Soffice di minuta erba si pasce
Il candido giovenco. Oh il più sereno,
E 'l più gentil de' fiumi! Orrida strage
Non intorbò giammai le tue chiare onde,
Vasca e insiem fido speglio alle scherzose
Figlie della Beltà. Lungo il tuo lido,
Sul facile pendio d' una collina
S' eleva nell' azzurro aere perduto
Un tempietto, a te sacro. Alta quïete
Regna intorno; e di sotto alacre fugge
La tua corrente, che talor coll' arco
Della schiena divide il saltellante
Pesce: — sfavilla e poi scompare, allegro

De' tuoi cupi recessi abitatore. —
Un niveo giglio acquatico, diviso
Dal sottile suo gambo, a mo' di vela,
Via naviga per l'onda, e lesto arriva
Dove l'acqua allargandosi gorgoglia
E più lenta s'avanza. Irriverente
Non muovere di qui, senza una prece
Al Genio amico di tai lidi. — Mite
Vien dal colle a baciarti in sulla fronte
Un amabile zeffiro?... è il suo spiro.
Se la piaggia trascorri e i campi intorno
T'arridon verdeggiando, e cotal vista
Deliziosa una gentil frescura
Nel tuo core diffonde; e se 'l battesmo
Della Natura ti deterge e toglie
L'arida polve della vita, a Lui
Grazie ne rendi, a Lui se men tu senti
Questo perpetuo incombere d'affanni
E di cure moleste.

Oh qual rimbombo
D'acque!... Velino (29) da scoscesa vetta
Furïando precipita nel cieco
Abisso, che il suo flutto apre e flagella.
Spaventosa cascata! Al par del lampo
Rapidissima scende, ampia spumeggia
E fa dall'imo tentennar le rupi.
Inferno d'acque è al certo: urli, ruggiti
E sibili. Ribolle esagitata
Da non so quale spasimo infinito,

L' onda nel cupo; mentre in sulle balze
Granitiche il sudor dell' agonía,
Da questo enorme Flegetonte espresso,
S' aggromma e brilla. — Co' suoi spruzzi al cielo
Talor la vorticosa acqua s' avventa,
Poi cade sciolta in subitana pioggia
Che il terren circostante inaffia e allegra
D' april perenne, e fa che si dipinga
Nel vivido color dello smeraldo. —
Come il golfo è profondo; e l' elemento
Gigantesco con salti di delirio
Come veggo balzar di roccia in roccia!
Rotoloni lo seguono i macigni,
Che ravvolti di schiuma aprono al basso,
Tempestando, un immane e pauroso
Sbocco, ov' ei freme e si raggira: sembra
La sorgente d' un mar, che infante ancora
Strappato fu dal doloroso grembo
Delle montagne, a' primi dì del mondo.
Nè voi direste che di qua cotanti
Succedan rivi placidi e azzurrini,
Che scendono alla valle gorgogliando
E l' attraversan sinuosi. Indietro
Di laggiù vi volgete. Oh Dio! l' immensa
Cateratta sembianza a voi non rende
D' eternità, che nel fatal suo corso
Tutto avvolge e trascina? Inebbria l' occhio
E a un tempo l' atterrisce! Eppure, al modo
Che su funereo letto intenta pende
La Speranza, sull' orlo ultimo e bieco

Del precipizio, a' rai del sol che nasce,
Vezzosa iri si spiega. I suoi colori
Sfavillan sempre. All' impeto de' flutti
Cadon le rupi infrante; ed essa intatti
Serba là in mezzo i vaporosi fiocchi
Delle sue tinte, simile all' Amore,
Che con mesto e tranquillo occhio sorveglia
Il cieco infuriar della Demenza.

Sui boscosi Appennini, immensi figli
Dell' Alpi, il piè riporto. Alto stupore
Mi sapríano destar, se non avessi
Le lor madri ammirato, ove ondeggiante
Cresce il pin sulle cime irte di gelo,
Ove la rapidissima voluta
Precipita tuonando. Io la montagna
Appressai della Vergine; ([30]) e lo sguardo
M' abbarbagliò la scintillante neve
Del vertice da umana orma non tocca.
Pensoso m' aggirai per le ghiacciaie
Di Monte Bianco arido e smorto; e il tetro
Fragor del tuono mi ferì l' orecchia
Tra i dirupi di Chimari, gli antichi
Acroceràuni monti. In sul Parnaso
Le ardite aquile io vidi alto slanciarsi,
Spirti aerei del loco, e nel profondo
Del cielo spaziar, quasi alla gloria
Con penne infaticabili, volanti.
L' Ida cogli occhi d' un Troian mirai;
E l' Ato e il rimugghiante Etna, l' Olimpo

Novo fáscino effuse, Espero dolce
De' moribondi!, e illuminò d' un raggio
Fioco il rossor delle consunte guance,
Rossor simile a quel delle autunnali
Foglie aride.

Ma forse ella moriva
Decrepita, alle sue grazie, a parenti,
A figli anco sorvissa, a tutto. Il macro
Volto, le chiome d' un argento grigio
Ricordar le doveano il suo buon tempo,
Allor che quei capegli in odorose
Trecce ella avvolse; e con orgoglio uscendo
Di sua ricca magione, i guardi tutti
Ammalïò di Roma, e invidia accese
Desio, lode, stupore. — Oh ma di troppo
In conghietture io mi perdei! — Null' altro
Or sappiam di costei, tranne: che al nome
Rispondea di Metella, ed era sposa
Al più opulente de' Romani. Ammira
La sua casa funèbre, dall' orgoglio
Costrutta o dall' amor!

Come, l' ignoro;
Ma presso a te, sepolcro immane!, parmi
Lei rammentar, che nel tuo grembo ascondi,
Quasi nota persona. I dì trascorsi
Riedono, al par di musicali accordi
Che da gran tempo uditi entro la mente
Si risvegliano ancor, — sebben cangiati
E più solenni, qual mugghiar remoto
Di tuon che cessi. In sulla fredda pietra

Cui veste la selvaggia edera assiso,
Coll' infiammata fantasia dar forma
Alle macerie io tento, ultimi avanzi
Del gran naufragio che Ruina lascia
Dietro a sè. Con le tavole sbattute
Alla scogliera, costruir mi voglio
Una picciola barca; e da novella
Speme sedotto, confidarmi al mare,
Nulla curando il tempestar de' fiotti
E l' incessante rugghio che si leva
Intorno al lido desolato, dove
Rompea quel che sì caro erane un tempo.
Ma la raminga veleggiante prua
A qual mai porto io drizzerò? Non patria,
Nè più speranza or m' invaghisce e attrae.
Dunque mugoli il turbine! A me giova
La sua vasta armonia, solo interrotta
Dagli ululi de' gufi. Odi! sull' alto
Del Palatino, però che all' occaso
Minuisce la luce e l' aer s' annebbia,
Già questi augei delle tenèbre il triste
Lor canto incominciaro; e l' uno all' altro
Monotono risponde. Aprono i grigi,
Ritondi e luccicanti occhi, sbattendo
Le torpid' ale. — Oh! che son mai le angosce
Che ne attristan la vita? In questo loco
Annoverar non vo' le mie! —

Cipressi,
Ellera, musco e mala erba commista

A vïole giallastre; — isteriliti
Mucchi di terra, ove s'apríano un giorno
Fastosi appartamenti; — archi travolti; —
Frante colonne rovesciate al suolo; —
Grotte ricolme di macerie; — freddi
Sotterranei, del gufo ambita stanza,
Le cui pareti ch' eran pinte a fresco
Giù cadono ammuffite.... Aule, soavi
Vasche e templi, ove siete? Altro non trovo
Di voi che opache umide mura, ed altro
Non può additarmi la scïenza. Vedi
Il monte Imperïale: (43) oh come pêre
Ogni grandezza!

Dagli umani eventi
Questo splendido vero a noi balena:
Prima la libertade e insiem la gloria;
Scade poi quella.... ed opulenza allora,
Vizi, corruzïone, indi barbarie.
L'istoria ne' vastissimi volumi
Non chiude altra sentenza. Essa è scolpita
Terribilmente qui, — dove sfarzosa
Tirannide raccolse ampli tesori,
Diletti, quel che cerca occhio od orecchia,
Core ed anima anela e lingua chiede. —
Fine ai detti; — t'accosta; — intento mira; —
Esáltati; — disprezza; — in pianto, in riso
Prorompi: àvvi materia ad ogni affetto
In questi lochi. — O tu, che pendi incerto
Tra un sorriso e una lacrima! qua dentro
Secoli e imperi affollansi. Quel monte

Che ogni dì più s' avvalla, (44) ebbe per vetta
Un' altera piramide di troni;
E i segni della gloria, circonfusi
Dalle fiamme del sol, metteano lampi
Sino ai confini della terra. Or dimmi:
Gli alti tetti dorati (45) e quei che osaro
Costruirli, ove son?
Così eloquente
Tullio non fu, come tu sei, colonna,
Priva di nome, la cui base infitta
Sta nell' arida terra.
Ove n' andaro
Gli allori, che di Cesare l' audace
Fronte cignean? — Io qui mi cingo invece
Dell' edera, che investe il suo palagio. —
A cui quel trïonfale arco s' innalza,
E l' obelisco ch' ho di fronte? A Tito
O a Traiano? No: al Tempo! egli sovverte
Beffandoci, obelischi, archi e trofei.

Il simulacro di san Pietro or posa
Sull' urna imperïale, entro il cui grembo,
Che nel vasto s' eleva etere azzurro,
Dormían ceneri sacre, al ciel mirando
Di Roma e a bei lucenti astri. (46) Lo spirto
Ch' avvivò quella polvere era degno
Veramente degli astri; e un dì lo scettro
Glorïoso impugnò di tutta quanta
La terra, — orbe romano! — Egli fu prode

Come Alessandro, ma non mai di vino
Inebbriossi o di cognato sangue;
Usò serenamente i dritti suoi,
Il suo poter supremo, e amato ancora
Va il suo nome: Traiano! (47)

Il sacro colle
De' trïonfi dov' è, — sulla cui vetta
Roma abbracciava i figli suoi? — La rupe
Tarpeia alcun m' additi, ai traditori
Mèta condegna; donde giù nel vasto
Terribil vano capovolti, fine
Rinveníano alla vita e alle lor cupe
Ambizïose mire. — E qui le spoglie
Deponevano e l' arme i vincitori
Dell' universo; e là dormon mille anni
Di fazïoni ed ammutìr per sempre
Sotto le glebe di quell' umil valle. —
Ecco il Foro, (48) ove un giorno agli immortali
Detti di Cicerone ardean le turbe
Acclamanti. Quest' aere oscilla ancora
Della sua voce onnipossente. —

O campo
Di gloria e libertà, di risse e sangue, (49)
Ebbero sfogo qui le passïoni
D' un orgoglioso popolo, dall' ora
Prima del suo dominio alla suprema,
Allor che formidabile ei trascorse
Il suddito universo. Oh! ma la sacra
Libertà, pria di quella ora superba,

Il sembiante velossi, e l'Anarchía
Gli attributi ne assunse; e il più sfrenato
Guerrier calcò ghignando i muti schiavi
D'un tremante senato e la venale
Voce mercò di sordidi oratori. —

Ma a te voli il pensiero, a te il più saggio
De' tribuni e insiem l'ultimo! Da mille
Tiranni e mille si distolga il guardo,
Confortandolo in te, che dall'obbrobrio
Il nativo hai redento almo paese, —
Amico di Petrarca, — inclita speme
D'Italia e luce de' Romani estrema, —
Rienzi! Finchè dall'appassito tronco
Di Libertà spuntino foglie, avrai
Sovra il sepolcro una corona, e il nostro
Pianto ravviveralla, — eroe del foro, —
Del popol duce e difensor, — novello
Numa, il cui regno ahimè troppo fu corto! [50]

Egeria!.... amabil fantasia d'un core,
Che non rinvenne crëatura al mondo
Di te più vaga; e riposò beato
Sul tuo petto ideale. Oh qual tu sia,
Qual fossi, io dir non so: giovine aurora
Dell'aër, ninfa immaginaria o forse
Labil beltà terrena, cui l'omaggio
D'appassionato adorator cotanto
Sull'altre donne sublimò. Qualunque

L' origin tua, fosti un pensier leggiadro
Di forma leggiadrissima vestito. ([51])
Il musco del tuo speco ancor s' inaffia
Dell' onda elisia, che dall' alto cade
A goccia a goccia. La capace grotta
Protegge il fonte limpido, dagli anni
Non corrugato. Di tal loco il Genio,
Sorridente nei miti occhi, si specchia
Nel mobile cristal. L' opre dell' arte
Non coprono il selvaggio opaco margo,
Nè deggion l' onde entro marmorea conca
Prigioniere dormir: ma gorgogliando
Sboccano a piè d' un simulacro infranto
E sen vanno veloci. Ellera, felci
E fioretti in fantastico viluppo
Ne appaiono commisti. I poggi intorno
S' affoltan d' erbe; gli arbori, di fronde.
Il ramarro dai vivi occhi si ferma
Sui macigni, o attraversa la gramigna
Strepitando. Gli augei cantano, e danno
Il benvenuto al vïandante, mentre
La famiglia dei fior varia e infinita
Ch' ei si soffermi implora; e, levemente
Dalla brezza agitata, insiem confonde
Le sue tinte diverse e par che danzi.
La vïoletta in sè riflette il cielo.

E in questi lochi, Egeria, il tuo fermasti
Incantevol soggiorno; e qui frequente

Il tuo sen palpitò, se udivi un noto
Calpestío dalla valle avvicinarsi
Dei zeffiri sull' ale. Mezzanotte
Col vïolaceo vel d' astri trapunto
Allor coverse i mistici colloqui;
Nè dir saprei ciò che provasti a lato
Di quel tuo fido amante. Era tal grotta
Ad una Dea securo asilo; e Amore,
Degli oracoli il primo, a piè sospeso
La solea visitar.
Tu dunque, Egeria,
Non isdegnasti avvincere un celeste
Ad un core di creta? E amor che come
Nasce pur muore sospirando, gaudi
Immortali trasfuse entro il tuo petto;
O tai per tua divina arte si fêro?
La purità del ciel, di', confondesti
Alle dolcezze della terra? Espresso
Dallo stral, senza ottunderne la punta,
Hai tu l' acre venen, — quella funesta
Sazietà, che distrugge ogni più cara
Affezïon? — Dall' anima le male
Erbe diradicasti allor che morte
Recan, nel satollarla?
I più leggiadri
Teneri sensi giovanili indarno
Quaggiù s' effondon. Come inutil piova,
Bagnan la sabbia d' una landa inculta,
Ove ostinata la gramigna abbonda
E la zizzania, — e crescon fior selvaggi

Che attiran le pupille malïardi,
Ma nel cui fiero odor morte s' inspira, —
E sterpi ed arboscei gemono tosco.
La Passïone sotto i piè contempla
Tai piante germogliar, quando trasvola
Sul deserto mondano e ad un celeste
Frutto anela vietato alle sue brame.

Amor, cercarti in sulla terra è vano!
Serafino invisibile, con cieca
Fè noi crediamo in te. Martiri vanta
Il tuo culto, pur esso: — infranti cori! —
Occhio mortale non ti vide ancora,
Nè giammai ti vedrà. La mente umana
Ti creò, come un giorno ha popolato
Con sue brame e fantasimi l' empiro.
L' anima ad un pensiero immagin diede,
Forma di Amor; e questa vana larva
Che le brilla dinanzi e mai non resta,
Rapida insegue, avida e ardente. In fine
Stanca essa langue, di quel suo pensiero
Vaghissimo già presa e delirante.
Ov' è l' indefettibile bellezza,
Che lo scultor trasfonde all' indolente
Marmo? in lui stesso, nè sapría Natura
Esemplo offrirgli più leggiadro. E dove
Le grazie incontri e le virtù, che dato
N' è in giovinezza d' idear, che adulti
Seguiam con indefessa ala bramosa,
Paradiso crudel che ne martòra,
E lo stilo e il pennel tentano indarno

Su tela o foglio rivelar?
                                        Ei ch' ama,
Delira. Amor è frenesia. Peggiore
Però del male il risanarne estimo.
Quando vezzo si sèpara da vezzo
E fugge via dai cari idoli; allora
Che ci accorgiam che non virtù, nè dolce
Bellezza era al di fuor dell' ideale
Forma, che ne creò la fantasia,
Non crediate disciolto il maladetto
Fáscino! ognor da questo attratti e avvinti,
Preda al turbine siam che noi medesmi,
Stolti o ignari, destammo. Il cor caparbio,
Datosi all' alchimía, vicin si crede
Alla scoverta desïata; e ricco
Tanto s' estima, quanto più diviene
Povero.
            Sin dai primi anni ridenti
Di giovinezza si appassisce. Infermi
Poscia e anelanti, — senza tregua, — senza
Estinguer mai l' inesorabil sete, —
Giungiamo all' orlo della fossa; — e un qualche
Fantasma, che con lunga ansia inseguimmo
Per tutto il corso della vita, innanzi
Là ne sfavilla, abbaglia, attrae. Ma è tardi!
Siam doppiamente maladetti. Amore,
Gloria, avarizia e ambizïon, la cosa
Medesma che non muta altro che nome:
Perfide e stolte vanità, fugaci
Meteore!.... ed è la morte il tetro fumo,

Che ravvolge ed estingue il lor bagliore.
Pochi.... nessun s' imbatte in quella dolce
Crëatura, che mesto il cor sospira
Ne' suoi delirî indefiniti. Il caso,
Un cieco e vil contatto o la febbrile
Necessità d' amar silenzio impose
Alle più fiere antipatie, che in breve
Rïarsero nell' alma attossicate
Da offese irreparabili. La stolta
Occasïon con lurida verghetta
Miserie e affanni ne evocò. La speme,
Tocca da questa, si disciolse in polve:
Noi tutti abbiam tal polve un dì calpesta.

Ch' è mai la vita umana? un' aspra e falsa
Condizïon. Disarmonia riesce
Nell' armonia magnifica dei mondi,
Questa dura condanna e questo marchio
Indelebil di colpa, questo immane
Upas, (52) malvagio arbor che tutto strugge,
Le cui radici son terrigne, e belle,
Sì come il ciel che nitido le avvolge,
Frondi e foglie dispiega, arbor che piove,
Come rugiada, un pestifero influsso
Sull' atterrita umanità: malori, —
Morte, — servaggio, — angosce note e ignote,
Che ne laceran l' anima. — Per tanto
Non si rinunci alla ragion. Concesso,
In sì grande miseria, il dritto sia
Del libero pensier. Conforto è questo

Serbato agl' infelici ultimo e sacro: —
Il mio! — Sebben da begli anni d' infanzia
Il divin dritto si torturi, inceppi,
Alla gogna si danni, alla prigione
O all' esiglio, e s' edúchi entro una notte
D' ignoranza; pur mai non si consegue
Di attutirlo e annientarlo. Il giorno arriva
Della riscossa; e co' suoi lampi il Vero
Ne abbaglia, — investe, — e accende. —

Archi sovr'archi!
Come se Roma accumulato avesse
L' opre sue trïonfali, e qui raccolte
Tutte in un tempio. Oh il Colosseo! ([53]) la luna,
Quasi sua lampa natural, lo schiara
Coll' argento de' raggi e su lui pende.
Celestïale è il vago amabil lume,
Ch' essa piove su questa ognor tentata
Ed inesausta ognor fonte e miniera
Di sublimi pensieri. Il cupo azzurro
D' una notte d' Italia ad ogni istante
Scintilla e avviva i suoi color, — che han voce,
E i misteri ne narrano de' cieli!
Vasto si spiega il firmamento intorno,
E come un serto glorïoso avvolge
L' edificio stupendo. Uno spirtale
Senso è concesso a quel che il Tempo tocca
E levemente con la mano inchina,
Ma non abbatte colla falce. Oh quale
Poter spira e malía dai ruinanti

Merli! per essi oscurasi la pompa
De' moderni palagi.

O Tempo, adorni
Tu le macerie, e bello fai l'aspetto
Della squallida morte; — il cor consoli
E cicatrizzi con pietà soave,
Se geme sangue; — tu dell' uom correggi
I giudizi fallaci, e sei del vero
La prova e dell' amor; — unico, o Tempo,
E infallibil filosofo t' innalzi
Fra cotanti sofisti; — e i sacri dritti
Ricuperi perduti e la vendetta
Sui traditor pensi, — maturi — e adempi.
A te le palme, o Tempo, a te sollevo
Gli occhi e lo spirto; e, mentre un don ti chieggo,
Sui ruderi m' inoltro, ove il delubro
Divinamente desolato ergesti,
E, fra mille, ti reco anch' io la sola
E poveretta oblazïon che posso: —
Ruine d' anni; pochi, è ver, ripieni
Però d' opre e di eventi! — Adunque m' odi.
Se da superbia mi scorgesti offeso,
Chiudi l' orecchia inesorabilmente
Alla mia prece. Ma s' io fui tranquillo
Allor che il fato mi sorrise, e solo
L' orgoglio opposi all' inconsulta e bassa
Ira de' tristi, — che giammai non seppe
Prostrarmi, nè saprà, — deh! mi concedi
Che recato nell' alma invan non abbia

L' omicida lor freccia. Ad essi un giorno,
Dì', non sovrasta d' ineffabil lutto?....

E tu, d' ogni malvagia opra dell' uômo
Muta vendicatrice, o inesorata
Nemesi! ([34]) tu che dal più negro abisso
Evocasti le furie anguicrinite,
Che corser sibilando in sulla traccia
D' Oreste, allor che nel materno sangue
Cieco portò la vïolenta mano, —
Tu che omaggi ottenesti e sacrifici
Dalla gagliarda antichità, — m' ascolta.
Fra i tuoi regni m' aggiro, e dalla polve
T' evòco. Il grido del mio cor ti giunga.
Scuotiti! il devi.
Non è già ch' io stimi,
Per colpe arcane de' miei padri o mie,
Immeritata la crudel ferita,
Onde sanguino ancor; e se men falsa
Arma l' avesse nel mio seno aperta,
Io lascerei che libero sgorgasse
A larghi sprazzi il sangue. Oh! ma la terra
Assorbir più nol deve. A te il consacro.
Compi tu la terribile vendetta
Che a lungo meditar, ch' ordir non volli
Solo perchè.... Ma rimembrar che giova?
Io dormirò: tu veglierai.
Se levo
Ora la voce, non è già che in faccia
Al dolore io m' arretri impaurito.

Nessun vide il mio ciglio al suol chinarsi:
Sotto le strette dei più atroci affanni
Mi mantenni imperterrito. Io sol bramo
Su questi fogli rivelar me stesso.
Pel vasto e risonante aere disperse
Le mie parole non andran, sebbene
Sciogliar mi debba in polve; e una lontana
Ora m' accheterà questo profondo
Sdegno altero, profetico! su molte
Teste aggravando, incomportabil peso,
Il mio fatale maladir: — fia questo
Perdono e oblio. —

Contra un crudel destino
Non lottai forse? — O mia terra materna,
O ciel, voi soli a testimoni invoco! —
Non patii forse sanguinosi oltraggi
Col sorriso sui labbri? Il mio cervello
Inaridì, squarciato il cor, distrutte
Le più care speranze, ebbi d' infamia
Coperto il nome e il santuario stesso
Di mia vita sovverso! E se finora
Da truci e disperate opre m' astenni,
È sol perchè di quella sozza argilla
Non fui plasmato, che nell' alme abbiette
De' miei nemici imputridisce. Tutto
Sopportai, tutto! L' ingiustizia aperta,
Le minute perfidie: il fragoroso
Rugghiar che fa la livida calunnia
Colla schiuma alla bocca, e 'l sibilío
Di pochi sciagurati, il cui veneno

Il mondo ammorba. Rettili schifosi,
Novelli Giani, mentono cogli occhi,
Col sospir, col più lieve inavvertito
Strigner di spalle; e, senza una parola
Che dai timidi labbri esca, sann' essi
Negli stolti loquaci il lor pensiero
Malvagiamente infondere. Ma io vissi,
E non indarno. Di vigor si scemi
Lo spirto mio, di foco il sangue e 'l corpo
Si sfaccia e pêra nel domar l' angosce;
V' ha però in me tal infrenabil cosa
Che trïonfar saprà d' ogni sventura
E del tempo e sorvivere alla creta!
Questa eterea sustanza, a cui nessuno
Porge ora mente, simile al ricordo
Del più soave musical concento
D' una cetera muta, alme di sasso
Penetrerà, svegliandovi il rimorso
Ed un postumo amor. Fisso è il suggello! —

Salve, o tremenda Deità, che nome
Non hai quaggiuso e inosservata passi
Per entro alle più cupe ombre prolisse
Di mezzanotte. Reverenza ispiri
E non terror. Crollanti mura, avvolte
Da serpeggievol' edera, tu godi
Frequentar sempre. Alto, solenne, arcano
Senso trasfondi a' circostanti obietti,
E più che testimon, parte ne vuoi
A quel che fu: spettacolo sublime!

Qui il calpestío dell' accorrente folla
Echeggiò a lungo. Furïose grida
Prόruppero d' applauso, o un mal represso
Bisbiglio di pietà corse all' intorno,
Quando l' uom là cadea dall' uom sgozzato.
E perchè?.... perchè tali eran le leggi
Sanguinose del Circo ed il più ambito
Trastullo imperïal. Folle il lagnarsi!
Che la morte ne incolga in sugli aperti
Campi della battaglia, o chiusi dentro
A uno steccato, in singular certame,
Di mille occhi l' obietto, ugual ne attende
Miserevol destino; e in poco d' ora
Siam preda a un sozzo brulichío di vermi.

Sta il Gladiator dinanzi a me: sul suolo
Giace, e puntello della man robusta
Fa alla persona. La viril sua fronte
Cede alla morte, ma l' ambascia estrema
Vince e nasconde. Verso terra il capo
Grado per grado affievolito inclina;
E rifluenti dalla fonda e larga
Rosseggiante ferita e lungo il fianco
Grevi colando io veggo ad una ad una
Cader l' ultime gocce, e sì pesanti
Come le prime che balestra il nembo.
L' arena a lui d' intorno ondeggia e spare.

Egli morì, pria che cessasse il grido
Inuman della folla alto acclamante
Al miserando vincitor. Le orecchie
Quel grido immenso gli ferìa; ma gli occhi
Come il suo cor, lontani eran lontani;
Nè vi badò. Perder la vita e il premio
Poco gli calse. ([55]) Altro non ebbe a mente
Che una rozza capanna in sulla ripa
Là del Danubio. I teneri suoi figli
Correano ivi giuocando; ivi sedeva
La Dacia madre a sorvegliarli; ed egli,
Il padre lor, cadea frattanto ucciso
A far più bella una romulea festa. —
Morrà inulto? — Su, Goti, il furor vostro
Volate a disfogar! —

Qui l'Omicidio
Inspirò una letale aura di sangue;
Qui accorsero le genti alto rugghiando
O mormorando, simili a montano
Torrente, che or trascorre impetuoso
Or placido serpeggia; e mille e mille
Romani, qui a diporto insiem raccolti,
Con parole di lode oppur di biasmo
Vita o morte inferìr.

Sol la mia voce
Qui adesso suona intorno, e 'l fioco raggio
Mestissimo degli astri in sulla vôta
Arena scende, sui rotti gradini,
Lungo i muri inclinati; e una sonora

Eco al mutar de' passi miei per l' alte
Gallerie si risveglia.

Oh qual ruina!
Con sue pietre s' ergean torri e palagi, —
S' ergean forse città. — Pur se da lunge
Questo giganteo scheletro contempli,
Chiedi stupito: « L' irruente rabbia
Barbarica predollo o, come sembra,
Sol qua e là lo sgombrò? » Guai se t' appressi
Al colossale monumento! s' apre,
Svolgesi allor la paurosa e vasta
Distruzïon, che mal sopporta il lume
Sfolgorante del sol. Ma quando argentea
Spunta la luna e il curvo etere ascende,
Poi su quegli archi si sofferma; allora
Che scintillano i vaghi astri attraverso
I pertugi e gli spacchi, e mormorando
Al fiero vento della notte ondeggia
Quella ghirlanda d' ellera, che investe
Le grigie mura, come un dì l' alloro
La calva fronte a Cesare copría, ([56])
Al raggiar d' una luce alma e serena
Che non abbaglia, appaiono gli estinti
In questo circo portentoso. Oh quanti
Eroi qui arditi concorrean!.... Passiamo
Or sulla polve d' essi.

— « In sin che surga
Il Colosseo, Roma starà; cadendo

Quello, cadrà pur questa e il Mondo insieme! » —
Così tornando all' isola remota,
Che mi fu culla, il pellegrin dicea
Fin dall' evo de' Sassoni. Cent' anni
Varcaro e cento turbinando; e ancora
Quelle tre mortai cose integre stanno
Sulle lor vecchie fondamenta: — Roma, —
L' irredimibil sua Ruina, — e il Mondo,
Caverna di ladroni abbominata,
O quel che peggio vuoi.

Semplice, austero
Grandïoso e solenne; — altar di tutti
I santi; — degli Dei, da Giove a Cristo,
Nobilissimo tempio; — illeso ed anzi
Dal volger dell' età magnificato; —
Tu che miri tranquillo archi ed imperi
Caderti innanzi, mentre l' uom s' avvía
A stento per cammino aspro di dumi
Verso il sepolcro; — ostello della gloria,
Dimmi, eterno starai? Su te la falce
Si frangeva del tempo e la rea verga
De' tiranni. Alle belle arti devoto
E insieme alla pietà; — di Roma orgoglio; —
Reliquia d' altri giorni, assai più lieti,
Più di questi famosi; — e, sebben privo
D' ogni fáscino antico, ancor perfetto,
O Panteòn! ([57]) Nel sacro tuo recinto
Spira una benedetta aura di pace;
Tu un mirabile esemplo offri all' artista,

Che t' osserva pensoso; e dall' eccelsa
Tua cupola la Gloria a larghi sprazzi
Riversa il suo fulgor nelle pupille
Dello straniero attonito. Qui altari
Sorgon per lui che mormora preghiere
Col rosario tra mano; e chi s' inchina
Soltanto al genio, qui fermar può gli occhi
Nelle onorate immagini de' Sommi
Che ne stanno d' intorno. [58]

Una segreta!... [59]
Che mai contemplo al lugubre annebbiato
Lume, che a stento la rischiara?... Nulla....
Pur novamente io vo' mirar.... Due forme
Ecco si muovon giù nell'ombra.... Forse
Fantasimi? No; bene ora distinguo:
Una donna e un vegliardo! Ella è vezzosa,
Giovane e piena di rigoglio, al paro
D' una madre che allatti, entro il cui seno
Nelle cui vene non serpeggia sangue,
Ma nettare. A che scese ella in tal loco
Sì luttuoso? e perchè tien nudato
Il collo e 'l petto alabastrino? Oh come
Sempre più le s'inturgida la pura
Fonte secreta, onde si esprime il latte
E insiem la vita! Sovra il cor, dal core
Questo primo si sugge e più d' ogni altro
Dolcissimo alimento, allor che intenta
Pende la madre in sulla breve cuna,
E negl' ingenui sguardi e nel vagito

Che dalle labbra turgidette erompe
Del suo bambino, una gioia pregusta
Ignota all' uom. Del vago suo germoglio
Sbocciar vede le foglie ad una ad una.
Qual poi frutto darà? S' ignora. D' Eva
Nacque Caïn. — Ma e qui la giovinezza
Florida a un vecchio offre il suo latte, al proprio
Languente e afflitto genitor, solvendo
In dolce guisa il debito di sangue
Che nascendo contrasse. — Oh! non morrai,
Povero estenuato, in sin che il foco
Della salute e d' un pietoso istinto
Quelle amabili vene empie e riscalda,
E sa provvéder d' alimento il grande
Nilo della Natura, portentoso
Più di quel dell' Egitto. Appressa e suggi
O veglio, e vivi! Il ciel non tiene ambrosia
Più soave. — La favola si scordi
Della via Lattea questa pura istoria
Lieti rammemorando. Oh la Natura
A contemplar dalla pietà riverse
Qui le sue leggi, gloriosa esulta
Vie più che negli abissi, ove di vita
Nova gli astri sfavillano! — E tu, santa
Nudrice, odi. Una sola unica stilla
Che dal sen t' esce, non andrà perduta;
Ma al cor che ti diè vita, al cor del padre,
Rifluirà, come dal fral disciolta
Che triste la rattien, l' anima nostra
Agil si riconfonde all' universo! —

Ora alla Mole ch' Adrïan costrusse,
Si mova. ([60]) Imitator Ei dell' egizie
Gigantesche piramidi, — copista
Della deformità, — norma e modello
Un dì all' arte porgea, lo smisurato
Edificio che sembra opra ed albergo
Sol di Titani, borïoso alzando
Per suo proprio sepolcro. Ognun che 'l mira,
Che fu eretto rammenta onde una vana
Arida polve si serbasse intatta; —
E sorride con triste aria di scherno.

Ma vedi!... la basilica di Cristo
Sull' avel del suo Pietro edificata!
La venerabil, portentosa e vasta
Basilica, di cui fôra a paraggio
Un' umil cella di Dïana il tempio.
La meraviglia d' Efeso e le sparse
Sue colonne mirai sull' ondeggiante
Sabbione del deserto: all' ombría d' esse
Lo sciacal riparava e la raminga
Iena. Di sotto al vampeggiar del sole
Le brillantate cupole un dì vidi
E il santuario di Sofia, che il sozzo
Musulman con sue preci ora profana.
Tu però, fra i delubri dell' antico
Evo e del nuovo, unico sorgi. Alcuno
Non t' assomiglia. Degno se' di Dio!
Sin dal giorno che al suol cadde adeguata

Gerusalemme e abbandonò l' Eterno
La sua prima città, qual edificio
Ad onorarlo in sulla faccia immensa
Della terra sorgea di più sublime
Aspetto? Maestà, gloria, possanza
Qui s' aduna e bellezza. Entra. T' inonda
La sua magnificenza e non t' opprime,
Chè dal genio del loco ingigantita
L' alma tua brilla, esulta e nel pensiero
D' un' immortal vita s' accheta. — Oh giorno
Verrà, ch' etereo spirto alfin disciolto
Dagl' impacci ingratissimi del corpo
Iddio contemplerai, come or contempli
Il suo santo dei santi, e annichilito
Non sarai dal fulmineo immobil guardo! —
Tu movi. Ecco si svolge ad ogni passo
Dilatandosi il tempio. In simil guisa
Se una montagna ascendi, al ciel la vetta
Par che si elevi quanto più l' accosti.
La gigantesca leggiadría t' illude,
Che ne cigne. L' armonico s' accoppia
All' infinito. Preziosi marmi,
Magnifici dipinti, adorni altari
Con auree lampe fiammeggianti in giro.
L' altero duomo gareggiando vince
I più famosi monumenti e s' erge
Alla solenne regïon dei nembi! —
Se ammirar tu lo vuoi, nel tuo pensiero
Lo sconnetti da prima; e poi l' indaga
Partitamente. L' oceán fremendo

Mille baie flagella e il cupid' occhio
Non le può contemplar tutte ad un tempo.
Così l' alma qui affrena; e sull' obietto
Più vicin la riposa, indi ad un altro
Trapassa e poscia a un terzo, e alfin congiungi
Quel che hai diviso, onde goder l' insieme.
È il nostro senso esterïor fornito
Di comprensiva gradual: sovente
Non sa il labbro ridir ciò che nel chiuso
Petto s' agita e bolle. Il luminoso
Edificio, che sorge a noi di contra,
Troppo il guardo abbarbaglia; e par che sfidi
Colla sua vastità la piccioletta
Confusa anima nostra. A poco a poco
Ella però s' erge potente, e pari
Si fa all' obietto contemplato. Allora
Che giunse a tal, s' illumina d' un raggio
Celestïale: quel che allor pregusta
Non è gaudio terren. La meraviglia
Tace e il terror, che misto a reverenza
Dal santissimo loco si diffonde;
E fin muore sui labbri il plauso offerto
All' altare dell' Arte e a' suoi felici
Sacerdoti, ch' ergean questo portento
Dei secoli. Qui il fonte ápresi e sgorga
Della sublimità, dalle cui vive
Profonde scaturigini l' umano
Spirto raccoglie un' aurea sabbia, e quale
Sia la possa del Genio alfin comprende! —

Al Vatican! —
Ivi il mortal tormento
Vedrem di Laocoonte: (61) il duol, l'amore
D' un padre e l'agonia d' un uom commista
Alla calma invincibile d' un Nume.
È vana omai tra il miserevol veglio
Ed il dragon l'impari lotta, vana!
Chè già d' intorno il velenoso serpe
Gli si avviticchia, e le viventi anella
Della sua lunga viscida catena
Nelle carni gli affonda e ribadisce.
Stretta esso aggiunge a stretta, e alfin gli spegne
L' anelito angoscioso entro le fauci. —

Or bello di gentil maschia bellezza
Ne si para dinanzi il giovanetto
Dio dall' arco infallibile d' argento,
Che vita, luce e poesia diffonde:
Il sole in membra umane! (62) Ampia raggiante
Pel trïonfo che ottenne ha la pupilla.
Il dardo egli scoccò, che un vïolento
Spirto impennava d' immortal vendetta,
E côlse nella mira. Il suo disdegno,
Il poter suo, la maestà gli brilla
Nel divo aspetto affascinante. E pure
Si dirían quelle sue tenere membra
Da una ninfa ideate, — il cui gentile
Cor palpitò nel verginal desío
D' un amante celeste e, ognor delusa,

Visse e morì solinga, in le più dolci
Visïoni fantastiche rapita. —
Quelle tenere membra offrono al guardo
Ciò che il Genio creò di più leggiadro,
Allor che dall' empiro entro la mente
Gli pioveano i pensier, sì come raggi
D' eterne stelle, che congiunti insieme
Porser la bella immagine d' un Nume!

Prometeo dal fulgente etra rapiva
Il foco, che ne scorre entro le fibre; —
E non invàn! — chè l' inspirato artista
Trasfondere quel foco al marmo seppe,
Che di vita or qui palpita. — Se umana
Destra scolpì questo portento, umana
Non fu la mente che ideollo; e il Tempo
Lo consacrò: non gli disciolse in polve
Un riccio solo de' capei, nè offese
Con giallognola tinta il suo sembiante. —

Ma dov' è il Pellegrino, ei che già tempo
I miei carmi ispirava?... Invan lo chiamo!
Cessaro i suoi sospir; del suo cammino
La mèta egli toccò; simile a un'ombra
Or nel nulla ritorna, — se dal nulla
Pur seppe emerger. — Lo creò l' accesa
Fantasia del poeta; o in sulla terra
Visse e sofferse?... Alcun non fia che solva
Tal enimma. Ei dispare; e già l' avvolge
Distruzïon nel lugubre suo panno
Mortuario, ove insiem vanno confuse

Vite, sustanze, ombre, follie, dolori.
Attraverso a un tal manto ogni più salda
Cosa ne appar leve fantasma. Oscura
Nube giù cala, e invidïosa copre
Tutto che a' nostri lieti occhi splendea.
Perfin la gloria un' iride sbiadita
Spiega in quel fitto tenebror: la dubbia
Sua luce oscilla e ne confonde il guardo,
E triste è più d' ogni più triste notte.
Si tenta indarno di spïar l' abisso
Che si spalanca ad ingoiarne. Indarno
Sciogliez si tenta il doloroso arcano
Dell' avvenir: — quel che saremo un giorno
Quando il frale risolto in sozzi vermi
Consumerà sotterra. — Allor che monta
Se ne cingan di lode oppur di biasmo
La tomba e il nome? Non udrem più lode,
Nè biasmo; — ma del par quest' angosciosa
Vita non fia che si rinnovi, e (oh gioia
Ch' ogni gioia sorvanza!) il triste incarco
Che per tanti abborriti anni recammo
Non più ripiglierem, nè il cor gemendo
Più darà sprazzi vividi di sangue. —

Udite, udite! ([63]) fuor del cupo abisso
Una voce procede; ed è simíle
Ad un remoto murmure confuso
D' ambascia e di terror, qual mandería
Una trafitta nazïon! Traverso

La bufera, di tenebre involuta,
Già si fende il terren. La paurosa
Voragine, che a noi vaneggia innanzi,
È da mille agitate ombre percorsa....
Fra tutte un'ombra attrae gli sguardi. Adorna
Più di serto non è; ma ancor diffonde
Balda e gentile aria d'impero. Smorto
E addolorato essa reclina il volto
Sul bambinetto, che si preme al seno,
Invan per lui colmo di latte! —
Figlia
Di principi e d'eroi, speranza, amore
De' popoli, che a te s'eran conversi
Come a stella che fulge in orïente,
Sei tu estinta davver? — Potea la tomba
Oblïarti, o leggiadro inclito fiore! —
A mezzo era la notte; e tu in acute
Strida rompevi, — madre d'un istante, —
Sul tuo bambin. Morte acchetò per sempre
Quelle smanie d'angoscia; e con tua vita
Ogni gioia ritolse alle regali
Isole. Un'ombra l'avvenir coverse.
La villanella senza alcun periglio
In su ruvida paglia il frutto spone
Delle viscere sue: perchè ugual sorte
Non t'arrise, se tanto eri felice
E adorata?.... Per te lacrime versa
Chi per i re mai non versolle; e il core
Della celeste Libertà, commosso
Al tuo fato immaturo, oblía le cento

Sue sventure; e vanir mira per l'aria
Quella santa e invocata iri, che un giorno
Sorridea sul tuo capo. —
E tu, infelice
Prence e sposo infelice! invan le tede
Allumasti di Venere: consorte
D'un anno e padre d'un estinto! In rozzo
Sacco si tramutò quel tuo sì vago
Vestito nuzïal. Cenere il frutto
Ti fu d'Imene. Nella tomba giace
Or l'erede dell'Isole; e il suo biondo
Crin si discioglie in polve. E noi compresi
D'affetto a Lei con lieto animo un giorno
L'avvenir confidammo; e il pensier dolce
Ne confortava che il gentil suo nato
Avría con senno e pari amor corretto
I figli nostri. Ella e il suo germe agli occhi
Inebbrïati ne lucean sì come
Leggiadro astro al pastor: ahi che fu lampo
D'ingannevol meteora! Ed ora in pace
Ella dorme; e sfuggì l'irrequïeta
Mutabil aura popolar, — la voce
D'infinti amici, nel fragor de' prandi
Sol fedeli, — l'oracolo bugiardo
Che dalla cuna echeggia entro l'orecchio
De' prenci, sino al dì che furïando
Il popolo prorompe, i ceppi infrange
E li trasmuta in brandi, — e sfuggì forse
Quell'erinne infernal che non ha nome,
Ma a' potenti sovrasta e gitta un pondo

Sulla lor lance inavvertitamente
Che, presto o tardi, dee schiacciarli, ([64]) — e forse....
Oh ma fato diverso, il cor mi dice
Le avría sorriso; e ben potea la tomba
Quel leggiadro oblïare inclito fiore!
Giovine, buona per soave istinto,
E grande senza orgoglio; era adorata
Sposa, era madre: ed or?.... Quanto tesoro
D'ingenue grazie e di beltà perduto!
Fu sventura comune; e una catena
Elettrica d'ambascia il cor regale
Di suo padre congiunse al core onesto
Del più umíl de' suoi sudditi. Alle scosse
Fiere di tal catena, Anglia commossa
Oscillò tutta come per tremoto.

Ecco Nemi! ([65]) Celato entro una conca
Di poggetti selvosi, egli non teme
Il furïar de' nembi; e mentre il vento
Svelle la quercia dall'ime radici,
L'oceáno sospinge alle sonanti
Piagge e la schiuma ne turbina al cielo,
Qua e là s'increspa, mormorando appena,
Lo specchio ovale del suo vitreo lago.
Quella sua superficie, sì com' odio
Per lenta arte nascoso, è calma, fredda,
Immobile, profonda e, qual ravvolto
Serpente, par che dorma.
E a Nemi accanto

Sfavillano le vaghe onde d' Albano
In consimil vallea. ([66]) — Serpeggia il Tebro
Lontanamente; — e fiero il mar percote
Quelle coste del Lazio ancor famose
Per l' armi e la pietà del grand' eroe
Che da Troia sen venne, e la cui stella
Sovra un impero scintillò. — Là Tullio
Si rifuggía lunge da Roma; e dove
Quell' azzurra catena di montagne
T' intercetta la vista, era il sabino
Poder, delizia dello stanco Vate. ([67]) —
Ma basti. — Il Pellegrin giunse alla mèta.
L' ora scoccò che separar ne deve.
Sia, come vuolsi! Satisfatto entrambi
Abbiam gli obblighi nostri. Eppur.... lasciate
Che insiem lo sguardo all' oceán volgiamo
L' ultima volta. I suoi ceruli flutti
Mugghian rotti laggiù. Dall' ardua vetta
Di Monte Albano ([68]) contemplar l' amico
N' è concesso dei giorni almi e sereni
Di gioventù, quell' oceán che svolse
Al nostro stupefatto occhio l' ondosa
Superficie dall' ultime scogliere
Di Calpe al negro Eusino ([69]) che flagella
Le azzurrine Simplègadi. ([70]) Lunghi anni,
Lunghi, ma non già molti, indi passaro.
L' aspre lotte dell' anima ed il pianto
Ne lasciâr solo una fuggevol traccia.
Eppur la vita non trascorse indarno,
Nè senza dolce guiderdon. Noi questo

Qui raccogliam; però che il sol ne allieta
Col suo raggio benigno, e dall'aspetto
Della terra e del mar gioie profonde
Derivano e sì caste, che invan tenta
Spiro d'uomo attoscarle. Oh se a me stanza
Fosse un ampio deserto, ove la vita
Scorrer potessi a vaga Ninfa accanto
In libertà serena, ed obliando
Tutta la stirpe umana avessi a caro
Unico nume Amor! Voi, maestosi
Elementi, nel cui vivido grembo
Esultando m'immergo, un sì leggiadro
Spirto mi componete; — o ch'io m'inganno,
O alcun v'ha di tai spirti; e a nostra argilla
Vederli, udirli si concede. — Gaudio
Ineffabil, purissimo, celeste
Io mattinier pregusto entro le dense
Ombríe de' boschi o sul deserto lido
Del risonante mar, dove Natura
Col suo dolce idïoma a me favella,
Ed il passato oblio, nè brama alcuna
Dell'avvenir mi punge. Ivi m'è dato
Inebbriarmi, mescermi al vivente
Universo e sentir fremiti arcani
Che a svelarvi io non valgo, e pur del tutto
Tacer non posso. —

Spiegati, o profondo
Fosco-azzurro oceán, spiegati! Cento
Vascelli e cento fendono i tuoi flutti,

Senza traccia lasciar. L' uom la sua via
Segna di sangue e di ruine ingombra;
Ma è fatale che cessi alle tue sponde
Ogni suo cupo impero. È l' infinita
Tua formidabil possa, all' ore tetre
Ben si palesa di mugghiante turbine
Qual notte oscuro. Nè riman vestigio
Del borïoso che domò la terra
E funestolla d' empie stragi, allora
Che quasi goccia di minuta piova
Egli con sordo gorgoglío sprofonda
Giù nell' abisso; e là infarcisce ignoto
Senza bara nè avel, senza che tocco
Di campana funerëa ne pianga
La subitanea morte. Oh l' uom creato
Non è per le tue vie; nè i lati campi
Può predar delle vive onde azzurrine!
Domini ei pur sovra terrestri obietti,
Ma non su te, che lo dispregi e al cielo
Con tempestoso spumeggiar l' avventi.
Di terror raccapriccia, urla il meschino,
E tu punto non badi! e alle implorate
Sue Deità tra i vortici lo adergi....
Ratto poi l' inabissi, e contra ignota
Terra lo sbatti, ove di melma intriso
Tra la pioggia ed il vento l' abbandoni.

Le belligere flotte, onde il terrore
Si fulmina e la morte entro cittadi
Sovra i tuoi scogli edificate; i vasti
Leviatani di quercia altro non sono

Che il trastul de' tuoi flutti. Invan si appella
Arbitro della guerra e di te donno
L'uom vanitoso. Il tuo picchiar selvaggio
Scioglie e disperde, come tenue neve,
L' *invincibile Armata* (71) e le cruente
Spoglie di Trafalgar.
Sulle ricurve
Tue spiagge (che somigliano ad imperi)
Tutto dee tramutarsi. — Assiria, Grecia,
Roma e Cartago, ove n' andâr? — Ma i flutti
Che le baciaro a' dì fiorenti e lieti
Di libertà, le baciano mutate,
Come or sono, in deserti e dall'obbrobrio
Intristite d'un lento evo servile.
Tu immutabil rimani; o sol ti godi
Varïar nel trastullo ampio dell' onde!
Ruga il Tempo non segna in sull' azzurra
Infinita tua fronte. Come a' giorni
Primi del mondo, agli ultimi sarai.
Oh glorïoso speglio, ove Dio suole
Fra le tempeste contemplarsi! Calmo
O procelloso; — da una dolce brezza
Levemente commosso o da contrari
Venti agitato; — irremeabil, tetro,
Da gel rappreso al polo o sotto i vampi
Della torrida zona alto e rigonfio; —
Tu sei senza confin, sublime immago
D' Eternità, raggiante inclito trono
Dell' Invisibil. Non v'ha plaga, a cui
Tu non sia freno. Ecco superbo incedi,

Impenetrabil, solitario.
E un giorno,
Oceáno, io t'amai. M'era diletto
Nel tuo grembo celarmi; e via lontano
Di qua, di là, tu mi spingevi a galla
Qual bolla tenuissima di schiuma.
Scherzar godea co' tuoi marosi; e spesso
Terror sentía, piacevole terrore,
Nel fresco abisso. Era un tuo figlio allora
E ti scorrea, — come ora fo, — con lieve
Man sull'ondante fulgida criniera.

Qui si conchiude l'opra mia; qui muore
In una lamentosa eco il mio canto.
È tempo omai che il fáscino dilegui
Di questo sogno prolungato; e alfine
La notturna si spenga amica lampa,
Che le mie veglie rischiarò. Lo scritto, —
Tal qual è, — v'abbandono; e sol m'accora
Che mal risponda all'armonia secreta
Della mente e del cor. Ma quel d'un tempo
Invan cercasi in me; fugge al mio sguardo
Ogni vago fantasma, e il foco etereo
Che nel mio spirto ardea, languido oscilla,
E par che manchi d'alimento. —
Addio!
Ahi parola d'angoscia! essa dovea
Proferirsi, e lo fu. Voi che fedeli
Seguiste il Pellegrin, ne raccogliete

L'ultimo accento, che l'istante indugia
Della partenza: addio! Se alla memoria
Un pensier suo vi torni, un suo consiglio,
Ei non indarno avrà ne'faticosi
Sandali il piè costretto. Addio! rimanga
A lui, se n'ebbe, ogni sventura; e a voi
La sapïenza ne'suoi carmi accolta.

NOTE.

—

(1) Questo ponte somiglia ad un sarcofago sospeso sui flutti, e congiunge il palazzo ducale alle pubbliche prigioni. Chiamossi *dei sospiri,* perchè i rei erano per esso condotti a costituirsi e a udire le loro sentenze. — *Venezia e le sue lagune,* vol. II, parte II, pag. 376.

(2) Gli antichi favoleggiarono in Cibele la madre degli Dei.

(3) Pongo qui, per chi volesse fare un confronto, la prima ottava della *Gerusalemme* con sotto la traduzione in dialetto veneziano, com' era cantata un tempo dai barcaiuoli della Laguna.

Originale.

« Canto l'armi pietose e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti. »

Veneziano.

« L'arme pietose de cantar gho vogia,
E de Goffredo la immortal braura,
Che al fin l'ha liberà co strussia e dogia
Del nostro buon Gesù la sepoltura:
De mezo mondo unito e de quel Bogia
Missier Pluton non l'ha avu mai paura.
Dio l'ha agiutà, e i compagni sparpagnai
Tutti 'l gh'i ha messi insieme i dì del Dai. »

(4) Non si dimentichi ch'è un inglese che scrive.

(5) Il Moro, Piero e Shylock: protagonisti di alcuni drammi di Shakspeare.

(6) Risposta d'una madre spartana a coloro che le lodavano il figlio defunto.

(7) Federico Barbarossa.

(8) Pietro Doria, dopo la vittoria di Pola, così rispondeva agli ambasciatori veneziani, venuti ad implorar pace: « Alla fè di Dio, signori venetiani, non havrete mai pace dal Signore di Padova, nè dal nostro Comune di Genova, se primieramente non mettemo le briglie a quelli vostri cavalli sfrenati, che sono sulla Reza del vostro evangelista san Marco. Infrenati che gli havremo, vi faremo stare in buona pace. E questa è la intentione nostra e del nostro Comune. Questi miei fratelli genovesi che avete menati con voi per donarci, non li voglio; rimenategli indietro, perchè io intendo da qui a pochi giorni venirgli a riscuotere dalle vostre prigioni, e loro e gli altri. »

(9) Dal motto di guerra veneziano: *Pianta il leone,* derivò il nome burlevole di Pantalone.

(10) PLUTARCO, *Vita di Nicia.*

(11) Otway, Radcliffe, Schiller e Shakspeare scrissero alcuni drammi e romanzi su Venezia.

(12) A dodici miglia da Padova, nel bel mezzo de' colli Euganei, sorge il paesello d'Arquà, ed è mèta a continue amorose peregrinazioni, perchè dopo aver esso offerto asilo a Francesco Petrarca negli ultimi anni di sua vita *in una casa piccola, ma piacevole e decente,* ne raccolse le ceneri dentro un sarcofago, che ancor vi si mira, di marmo rosso sorretto da quattro pilastri.

(13) Nella solitudine possiamo elevare l'anima alla contemplazione e adorazione di Dio, ma possiamo anche esser sedotti dai più tristi pensieri. Satana per tentar Cristo scelse il deserto.

(14) I principotti della Casa Estense usavano fregiarsi di una corona d'alloro.

(15) Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli ec. — *Gerusalemme,* canto I, ottava 4. — Povero Tasso!

(16) Vedi BOILEAU nella *Satira IX,* dove parla con disprezzo del Tasso.

(17) Si narra ch' essendo caduto un fulmine nella chiesa dei Benedettini in Ferrara, schiantò la corona di bronzo dalle tempie d'un busto dell'Ariosto e la fuse.

(18) Secondo la credenza degli antichi, l'aquila, il vitello marino, l'alloro e la vite bianca preservavano dalla folgore.

(19) Chiunque presso gli antichi veniva colpito dal fulmine, se incenerito, era sepolto con pompa nel luogo di sua morte; se rimaneva incolume, era riguardato per l'avvenire come persona sacra e prediletta dal cielo.

(20) Parafrasi del *Sonetto all'Italia* del Filicaja.

(21) Servio Sulpicio. — Egli così descrive in una celebre lettera a Cicerone un viaggio di mare, che Byron ebbe poi a far di sovente: « Di ritorno dall'Asia, veleggiando da Egina a Megara, io volsi l'occhio al circostante paese: Egina m'era a tergo, Megara di fronte, a diritta il Pireo, a sinistra Corinto: città un tempo famose e fiorenti, ora desolate ruine! A siffatta vista io non ho potuto tralasciare di riflettere sopra me stesso. Ahimè! or come accade che noi miseri mortali ci possiamo affannar tanto della morte di un qualche nostro amico, noi, la cui vita è sì breve, quando lo scheletro delle più nobili città ci giace innanzi allo sguardo? »

(22) La Venere dei Medici.

(23) Ovid., *Amor.*, lib. 2.

(24) Scipione l'Africano dicesi sepolto a Linterno, ove certo passò gli ultimi anni di sua vita.

> « In così angusta e solitaria villa
> Era 'l grand'uom che d'Africa s'appella,
> Perchè prima col ferro al vivo aprilla. »
>
> Petrarca, *Trionfo della Castità.*

(25) Si allude al furto d'una parte dello scheletro di Petrarca.

(26) Boccaccio venne sepolto nella chiesa dei santi Michele e Giacomo in Certaldo, donde fu empiamente disotterrato.

(27) « Tantusque fuit ardor armorum, adeo intentus pugnæ animus, ut eum terræ motum, qui multarum urbium Italiæ magnas partes prostravit, avertitque cursu rapidos amnes, mare fluminibus invexit, montes lapsu ingenti proruit, nemo pugnantium senserit. » — Così Tito Livio.

(28) Fiumicello che ha origine presso Spoleto e si getta nel Topino. Giovenale dice che i pascoli irrigati dalle sue onde impinguavano meravigliosamente il bestiame.

([29]) Nasce sulla costa occidentale dell'Appennino nella provincia napoletana dell' Abruzzo Ulteriore II; e, dopo aver percorso parte degli antichi Stati romani, influisce nella Nera due leghe sopra Terni, formando una pittoresca cascata alta 300 piedi.

([30]) Jungfrau.

([31]) Oggi Monte san Silvestro.

([32]) Orosio e Pavinio fanno ascendere a trecentoventi il numero dei trionfi de' Romani. Gibbon ed altri storici moderni si attennero a questa opinione.

([33]) In anni diversi, ma sempre ai 3 di settembre, Cromwell vinse a Dumbar, — venne al potere — e morì.

([34]) La statua di Pompeo.

([35]) Àvvi in Roma una lupa di bronzo che porta sul dorso le tracce di un fulmine.

([36]) Napoleone.

([37]) Si allude alla guerra contro Farnace, re di Ponto, cui Cesare disfece colla rapidità, ch' egli medesimo ha così bene significata nel motto: *veni, vidi, vici.*

([38]) I seguenti concetti, che tanto si addicono a' tempi moderni, furono quasi letteralmente copiati da Cicerone.

([39]) Nuova allusione a Napoleone e a' suoi tempi.

([40]) Veramente chiamossi *santa;* e fu stretta a Parigi il 26 settembre 1815 tra l'imperatore di Russia, quello d'Austria e il re di Prussia.

([41]) La tomba di Cecilia Metella, chiamata *Capo di Bove.*

([42]) « Muor giovane colui ch' al cielo è caro. » — MENANDRO.

([43]) Il Palatino. — Quivi Ottaviano Augusto avea due palazzi, e in uno d' essi passò gli ultimi quarant' anni di sua vita, non cangiando mai stanza nè d' inverno nè di estate, quantunque fosse il signore del mondo. I suoi successori tramutarono il Palatino in una reggia vastissima, e ne ingombrarono le falde con portici e scalee. Ora esso non è che un cumulo di rovine.

([44]) Il Palatino aveva in antico due vertici ed era più alto che al presente. I romani colmarono le valli e spianarono l' eminenze a meglio fabbricarvi sopra i palazzi imperiali, che poi ruinando resero più sensibile all' occhio la trasformazione del monte.

([45]) Si allude principalmente al sontuoso palazzo di Nerone, detto *domus aurea.*

([46]) Vicissitudini umane! Sulla colonna di Traiano sorge ora la statua di san Pietro, come su quella d'Aurelio, la statua di san Paolo.

([47]) Traiano ebbe meritamente fama e titolo di *ottimo*. I senatori romani, quando un nuovo imperatore saliva al trono, usavano acclamarlo con questo motto: « *sii più fortunato d'Augusto e migliore di Traiano.* »

([48]) Oggi Campo Vaccino, tra il Palatino e il Campidoglio.

([49]) Nel foro non solo si radunava il popolo e s'amministrava la giustizia, ma talvolta si poneano a morte i prigionieri di guerra, i coloni e i legionari colpevoli e teneansi i giuochi micidiali dei gladiatori.

([50]) Vedi GIBBON.

([51]) La ninfa Egeria, secondo Ovidio, era moglie di Numa Pompilio e cooperò co' suoi consigli alla gloria del proprio marito e alla prosperità di Roma. — *Metam.*, lib. XV.

Generalmente però in questa ninfa viene simboleggiata la solitudine, tanto cara al poeta e al filosofo.

La sua fonte, di cui ne' versi che seguono, è fuori della porta san Sebastiano di Roma.

([52]) Albero dell'isola di Giava, le cui esalazioni, secondo alcuni, recano morte anche a qualche distanza.

([53]) Immenso anfiteatro, cominciato da Vespasiano e compiuto da Tito, che lo inaugurò col sacrificio di 5000 fiere.

([54]) Divinità che aveva il doppio ufficio di castigare il reo e mischiare le sciagure alle umane felicità, affinchè i mortali si tenessero lontani dalla colpa, dalla prepotenza e dall'orgoglio.

([55]) Vi aveano due specie di gladiatori: forzati e volontari. I primi erano scelti per lo più tra gli schiavi barbari, e si dava loro un premio o mercede.

([56]) Svetonio narra che un decreto del Senato avea concesso a Giulio Cesare di portare in ogni occasione una corona d'alloro; e ch'egli di ciò si godeva più per nascondere la propria calvizie, che per mostrarsi il conquistatore del mondo.

([57]) Eretto da Marco Agrippa, venticinque anni prima di Cristo.

([58]) Nel Panteon, quando Byron scriveva questi versi, erano collocati i busti degli uomini grandi. Qualche anno dopo, e precisamente sotto il pontificato di Pio VII, furono quei busti trasportati nella protomoteca del Campidoglio.

([59]) L'odierna chiesa di san Nicola *in carcere.*

([60]) Il castello di Sant' Angelo.

([61]) Gruppo di greco scalpello, scoperto nel 1506 tra le rovine delle terme di Tito.

([62]) L'Apollo. Statua pur famosa del Vaticano, probabilmente dei tempi di Nerone, trovata fra le macerie dell'antica Anzio in sul principio del secolo XVI.

([63]) Nei seguenti versi si allude alla morte della principessa Carlotta e del suo neonato. Ell'era figlia di Giorgio IV d' Inghilterra e moglie a Leopoldo Saxe-Cobourg.

([64]) Maria Stuarda fu giustiziata ed Elisabetta morì di crepacuore. In sul finire della vita Carlo V si fece frate; Luigi XIV si trovò senza quattrini e senza gloria; e Napoleone, il più grande di tutti, si vide chiuso dall'oceano, là, sul nudo sasso di Sant' Elena.

([65]) Lago, chiamato un tempo per la limpidezza delle sue onde *Specchio di Diana.*

([66]) Altro lago, il cratere forse di un vulcano estinto.

([67]) Orazio.

([68]) Oggi Monte Cavo. — Dalla sommità, ove un giorno sorgeva il tempio di Giove Laziale, l'occhio spazia per tutto quel tratto di paese, che fu teatro ai conflitti sanguinosi degli ultimi sei libri dell' Eneide: appiede si stendono i laghi d'Albano e di Nemi, più lunge Roma e la Campagna e l'interminabile azzurro del Mediterraneo. Se il cielo è limpido si scorgono perfino le montagne della Sardegna.

([69]) Mar Nero.

([70]) Due isolette.

([71]) Allestita da Filippo II, re delle Spagne (1588), e dispersa poscia da una furiosa tempesta.

FINE.

INDICE.